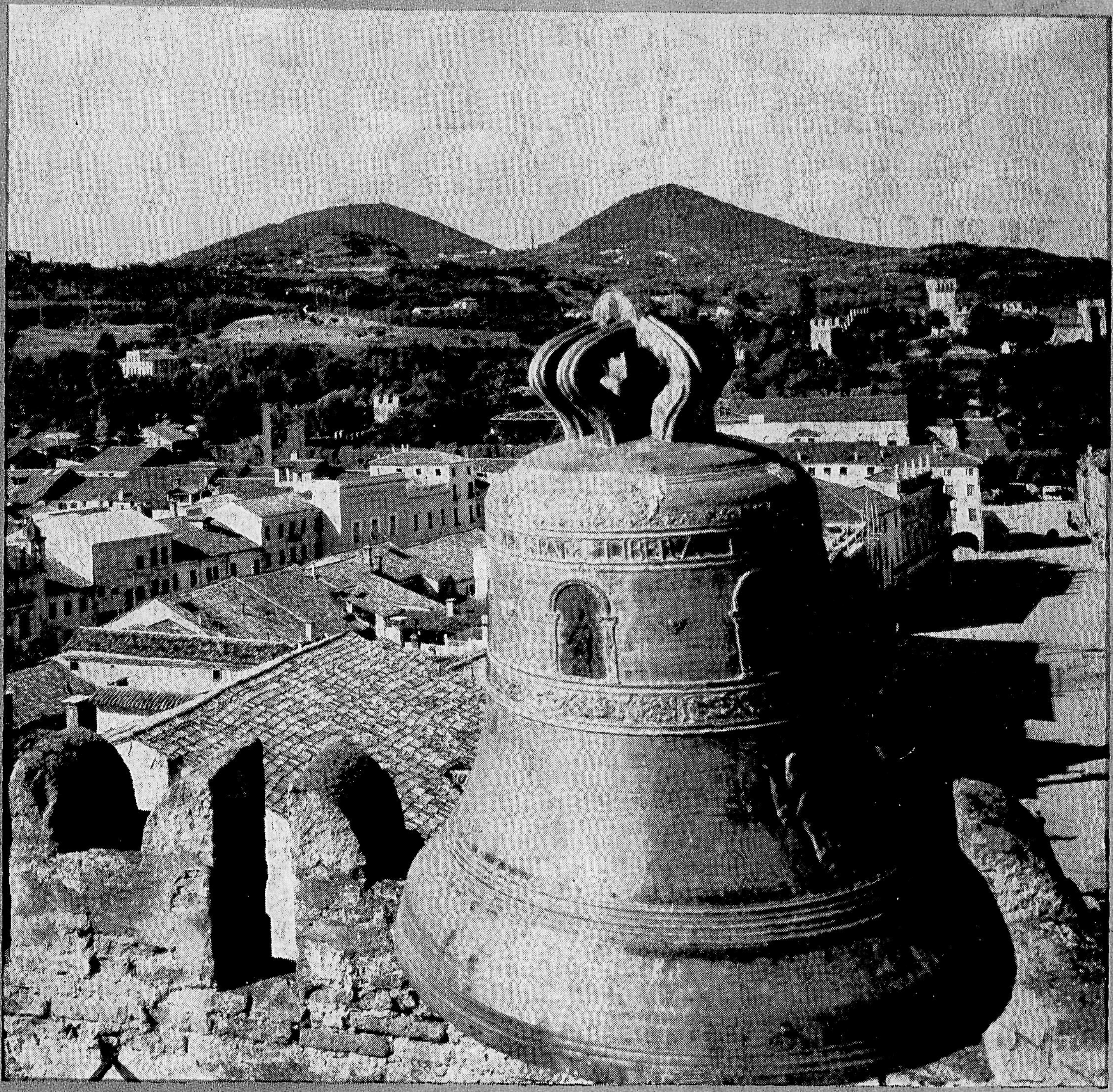
D. P.
135

# PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

11 12 novembre-dicembre 1960 - un fasc. L. 800
Spedizione in abbonamento Postale Gruppo 3°
N. 11-12

L'AMARO DA PREFERIRE SI CHIAMA:

# Chinol*

TONICO efficace
APERITIVO squisito
DIGESTIVO insuperabile

puro
con soda
caldo

* Marca depositata dal 1920

# Chinol

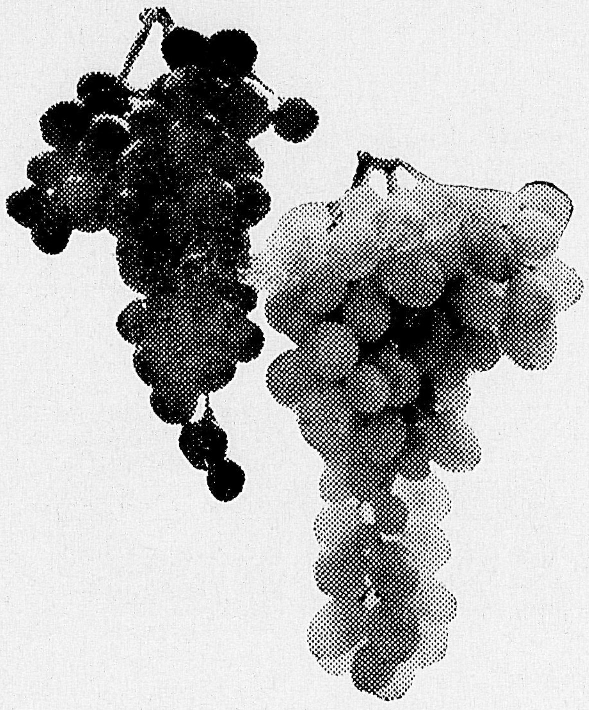
DISTILLERIA DEL CHINOL-PADOVA

*de Angeli*

PRESENTA NUOVE COLLEZIONI DI GIOIELLI

ARGENTERIE ARTISTICHE

PADOVA SOTTOPORTICO MUNICIPIO - TEL. 20.909

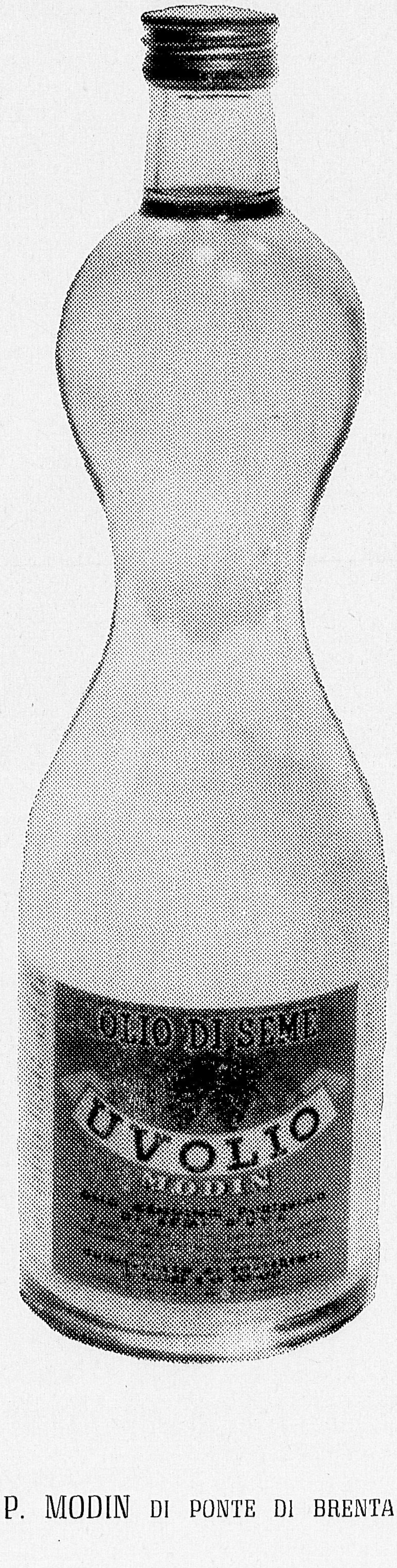


# UVOLIO

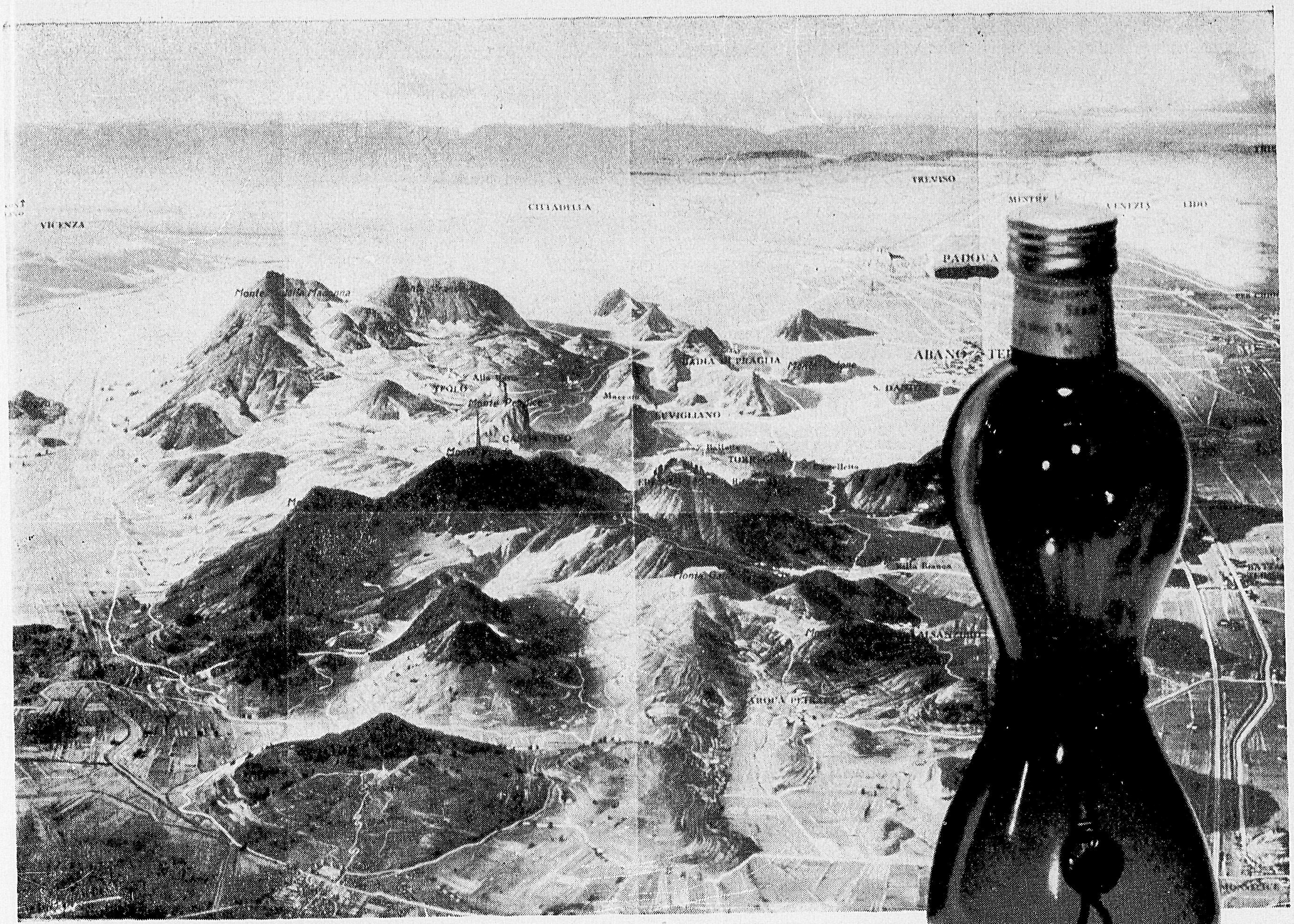
**MODIN**

OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

*Consigliato*
*ai sofferenti*
*di cuore*
*e di fegato*




L'UVOLIO E' PRODOTTO <u>ESCLUSIVAMENTE</u> NELL'OLEIFICIO P. MODIN DI PONTE DI BRENTA



PADOVA · COLLI EUGANEI

*La grappa è nata a Padova*

a PADOVA
da **MODIN**
*l'insuperato Maestro*

*è prodotta sempre*
**secca** *eppure* **amabile**
*con il suo finissimo*
**aroma naturale**
*e invecchiata in*
**botti di rovere**

*... fine come il cognac, ha il tono del whisky*

*Grappa*
**MODIN** 1842
PADOVA

# *cassa di risparmio*

## DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

**PADOVA** - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

**PADOVA** - CORSO GARIBALDI, 6

**ROVIGO** - VIA MAZZINI, 11

**N. 68 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE**

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze «Al portatore»;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

**PATRIMONIO E DEPOSITI**

**LIRE 60 MILIARDI**

ANTICHITÀ

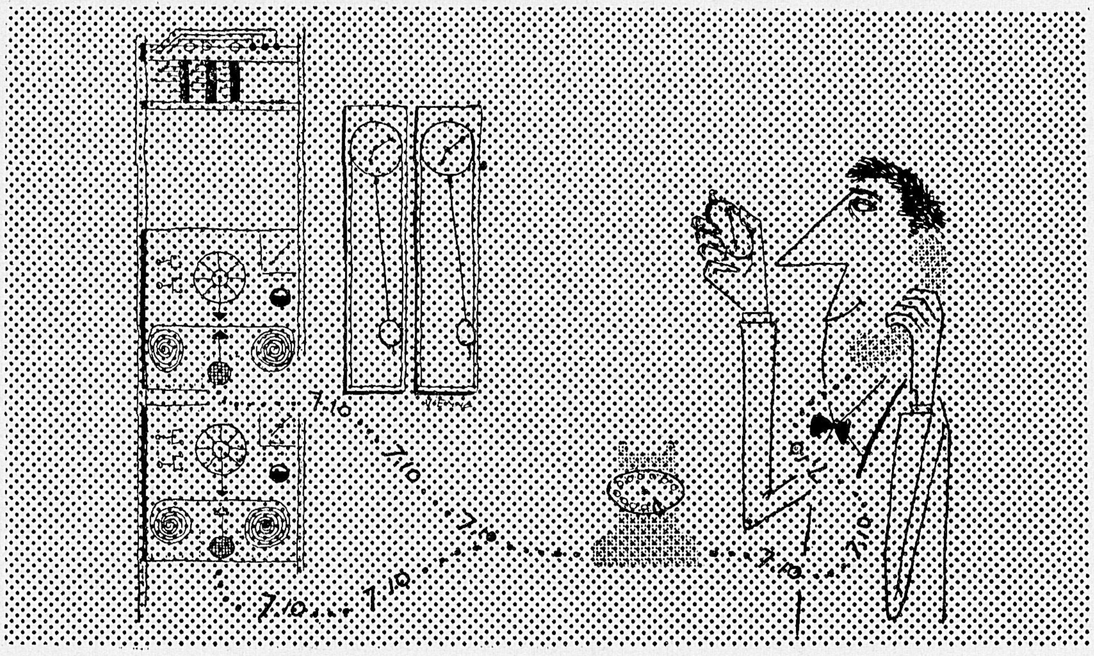
*Edgardo Ragazzi*

VASTISSIMA SCELTA DI OGGETTI D'ARTE

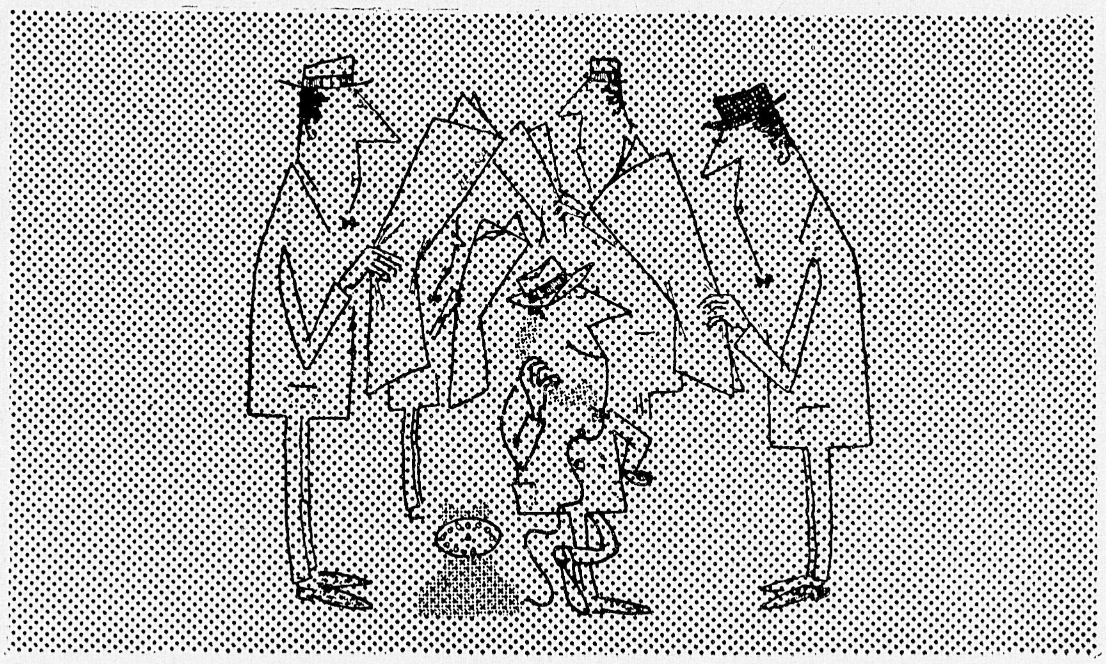
PADOVA - Via G. Galilei N. 31 - Telefono N. 39825

# 2 SERVIZI AUSILIARI DELLA TELVE PER GLI ABBONATI DI PADOVA

Una telefonata al **16** vi dà l'ora esatta



Una telefonata al **119** vi dà le ultime notizie



**TELVE**

SOCIETÀ TELEFONICA
DELLE VENEZIE

# PADOVA

*e la sua provincia*

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA„ COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E. P. T.

**ANNO VI** (NUOVA SERIE) **NOVEMBRE-DICEMBRE 1960** **NUMERO 11-12**

**Direttore: LUIGI GAUDENZIO**

Segretari di redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

COLLABORATORI

G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, L. Puppi, F. T. Roffarè, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

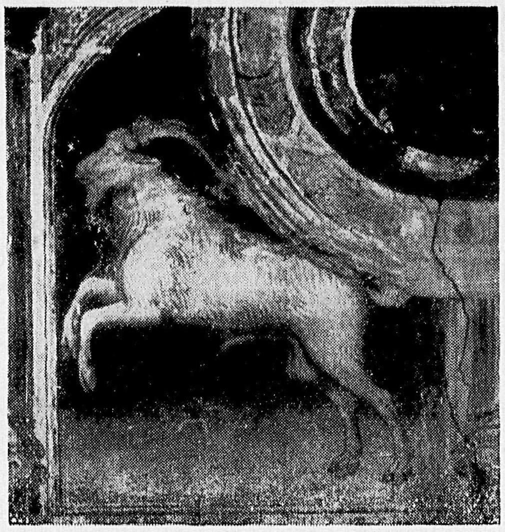
| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| **Abbonamento annuo** | **L.** | **3500** | — **Abbonamento sostenitore** | **L.** | **10000** | — **Un fascicolo** | **L.** | **400** |
| **Estero** | „ | **7000** | — „ | „ | **20000** | — „ | „ | **800** |
| | | | | | | **Arretrato** | „ | **600** |

**PUBBLICITA': «Pro Padova» - Via Roma, 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)**

Direzione amministrativa: «PRO PADOVA»

Reg. Cancelleria Tribunale Padova N. 95 - 28-10-1954

MUSEO CIVICO DI PADOVA



# NOVEMBRE-DICEMBRE

SALA DELLA RAGIONE

## SOMMARIO


L'avv. Cesare Crescente per la quarta volta Sindaco di Padova . . . . . . . . . . . pag. 3
FRANCESCO CESSI: Andrea Moroni Architetto di Padova » 4
ALBERTO RIZZI: I castelli della Marca Gioiosa . . . » 9
HILDE WEIGELT: La « Pavana » . . . . . . . » 17
FARFARELLO: Il Pedrocchi . . . . . . . . » 20
EVANDRO FERRATO (Boezio): Enigmistica nel marmo a palazzo Sanbonifacio . . . . . . . . . » 25
CESARE RUFFATO: Euganea . . . . . . . » 27
*: Idee dinamiche per un « soggiorno » moderno . . . » 28
GIANNI FLORIANI: « Omaggio a Padova » del Gruppo d'Arte « Il Prisma » . . . . . . . . . » 30
VETRINETTA . . . . . . . . . . . . » 33
MARIO RIZZOLI: Così disegnava Oreste da Molin quindicenne . . . . . . . . . . . . » 38
Diario padovano . . . . . . . . . . . » 41
Ai poeti Luciano Erba e Silvio Ramat i premi E.P.T. . . » 45
FRANCO SICE: Villa Pisani di Andrea Palladio a Montagnana . . . . . . . . . . . . » 51
Indice per Autori . . . . . . . . . . . » 56


In copertina Natale 1960

*TUTTI I DIRITTI RISERVATI*

# L'avv. Cesare Crescente

## per la quarta volta Sindaco di Padova

L'avv. Cesare Crescente

*Nella prima seduta del nuovo Consiglio Comunale tenutasi domenica 11 dicembre u.s., l'avvocato Cesare Crescente è stato rieletto Sindaco di Padova.*

*All'Uomo che si accinge per la quarta volta ad affrontare il duro compito di guidare l'Amministrazione della Città, di guidarla con la saggezza, il tatto, la serenità che tutti Gli riconoscono, giungano le nostre congratulazioni e il nostro augurio.*

UN CENTENARIO DIMENTICATO

# Andrea Moroni Architetto di Padova

Il 28 aprile 1560 « *passò di questa vita* », come attesta un documento coevo, il patroarchitetto della Città di Padova, « *deputato alle 5 sarasinesche* », Andrea Moroni, bergamasco, nato — per amor di precisione — intorno al 1522 ad Albino in valle Brembana dalla stessa famiglia, forse, del pittore Giambattista. In quest'anno centenario, tuttavia, né a Bergamo, né a Padova — città, quest'ultima, particolarmente legata al meglio della sua attività — si ebbero, ch'io sappia, celebrazioni o commemorazioni. Non si può dire — è vero — che l'architetto Moroni sia nella storia dell'architettura italiana del Cinquecento, un grande nome, né molto conosciuto, essendo la sua attività quasi unicamente legata al centro padovano, tale però, specialmente dopo le recenti rivendicazioni della Rigoni, autrice di un saggio completo e documentalmente conclusivo sulla sua personalità e attività, da giustificare almeno qualche breve ripensamento.

Quando, nel 1939, a spese dell'Università Erice Rigoni pubblicò il suo volume sull'architetto bergamasco, era ancora insoluto uno dei più affascinanti problemi della storia dell'architettura padovana del Cinquecento, l'attribuzione del *vecchio cortile dell'Università,* dato inizialmente al Palladio, passato poi al Sansovino ed infine all'istriano Andrea da Valle. Precisò giustamente la Rigoni, sulla base dei documenti, doversi esso attribuire certamente invece al Moroni — « *mistro Andrea Protho* » —, allora a capo delle fabbriche pubbliche della città, proto di Santa Giustina e degli edifici dello Studio. Meraviglia quindi che a distanza di tempo (W. Arslan in « *Proporzioni* », 1950, pag. 180) si sia proposto per questo lavoro il nome del sansovinesco Tiziano Minio, che la vecchia e non documentata tradizione voleva anche architetto, ma che proprio le precisazioni della Rigoni in questo saggio giustamente demoliscono come tale.

E se questa fu la rivendicazione più importante a favore di Andrea Moroni non è a dire che sia stata l'unica, essendo tutto, quasi, il lavoro a lui dedicato opera di ricostruzione sul documento della sua eclettica e uniforme attività.

A prescindere dal famoso *cortile pensile del Municipio,* anch'esso associato all'attività di Tiziano Minio per via delle iniziali « *T. M.* » incise in una chiave d'arco ad occidente e già dal Selvatico acutamente interpretate per quelle del Podestà Tomaso Morosini, « *sotto il cui reggimento il lato occidentale fu eretto* », sarà opportuno soffermarci, almeno brevemente, sulla essenziale vicenda della erezione della *basilica di Santa Giustina.*

Il 1° luglio 1532 Andrea Moroni fu assunto per dieci anni come proto e architetto della erigenda basilica: l'accordo fu ripetuto nel 1542 e riconfermato nel 1556, sempre per dieci anni, benchè con clausole diverse, e come proto e architetto non più della sola chiesa e del monastero, ma anche delle altre fabbriche dipendenti dalla badia. E' noto comunque che prima del 1532 altri architetti avevano presentato disegni e diretto lavori per la celebre fabbrica, tra questi Alessandro Leopardi, veneziano, e Andrea Briosco. Quale fosse lo stato dei lavori al momento dell'entrata in agone di maestro Andrea, lo definisce con precisione, basata sui documenti, la già ricordata Rigoni: « *erano state gettate le fondamenta dell'abside e di parte del lato verso tramontana ed erano stati sopra queste fondamenta elevati a poca altezza muri e pilastri* ». Alla morte del Moroni la mastodontica costruzione era giunta già presso la facciata. Ma fin dove aveva agito in essa come progettista e da dove come semplice esecutore l'architetto bergamasco? Un documento del 1549 ci illumina decisamente in proposito, in esso infatti lo stesso Moroni dichiara per testimonianza: « *Jo son*

A. Moroni - Cortile antico dell'Università, Padova

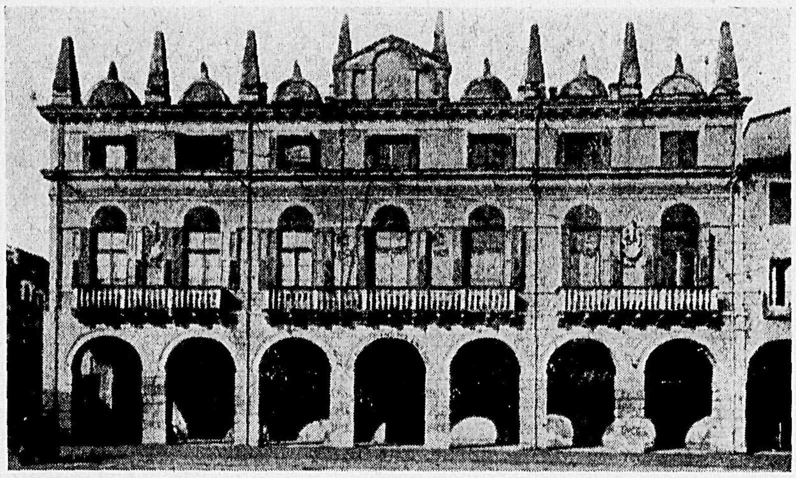
*protho de s.ta Justina et del pallazo di Padova, ho fatto li mei modelli maxime quel del pallazo...* ». Egli dunque si dichiara proto non solo in qualità di esecutore, ma insieme anche di ideatore dell'opera, benchè specifichi onestamente d'aver fornito i modelli « *maxime* — soprattutto, cioè — *del pallazo* »: quelli della basilica infatti non essendo opera totalmente sua, vincolati com'erano alle progettazioni e, più ancora, alle fondazioni preesistenti. Stando così le cose non ci sentiamo quindi di considerare con l'Arslan, che si richiama al Venturi, come « *indebita* » l'attribuzione al Moroni della grande basilica: « *i segni del sottile stilismo veneziano* », visibili — secondo l'Arslan — « *nelle esili, affilate modanature* » dell'interno e « *nei capitelli di gusto ancora lombardesco* », se è vero si possano collegare al gusto di un Leopardi più che a quello solitamente severo del Nostro, è anche possibile possano essere stati suggeriti e, direi, assimilati da lui per la suggestione dai precedenti disegni e per maggiore coerenza tra gli alzati e la pianta ormai determinata dalle prime fondazioni. Ancor più riteniamo valida la nostra ipotesi — che non lede se non minimamente l'autenticità dell'intervento originale del maestro bergamasco nell'opera — per quel tanto di eclettismo che, come diremo ancora in seguito, ci sembra una delle caratteristiche della sua personalità di artista.

Accennato così alle maggiori — e più discusse — fra le opere moroniane, non resta che ricordare le minori, ma non meno interessanti, nè meno discusse.

E' del 1545 la precinzione dell'allora istituito *Orto dei Semplici* (oggi Botanico), ancora integra pur con la aggiunta del portale d'accesso ad architettura rustica.

Fra il 1555 ed il 1557 cade l'erezione del *Palazzo Zacco*, in Prato della Valle, ora sede del Circolo Ufficiali di Presidio, eretto su disegno del Moroni dai lapicidi Francesco e Antonio Milanino. A proposito delle cui guglie e lunette terminali — la cui autenticità moroniana è messa in dubbio dall'Arslan — scrisse il Fiocco di vederne la spiegazione solo in un riferimento con Venezia.

Ancor verso la metà del Cinquecento si può collocare la « *loggia nuova* » nel Cortile del Capitaniato, benchè non documentata (giustamente l'Arslan toglie invece al Moroni, nello stesso Cortile, il palazzetto a fronte, di gusto decisamente ammanatesco). Nel 1553, infine, una notizia documentata ne informa della progettazione di un edificio ad uso abitazione per Antonio da Vigonza in contrà San Giorgio, mentre altre molte furono certamente le opere che l'architetto ebbe a progettare e a compiere in città e fuori. Per rimanere nell'ambito urbano è interessante la pur cauta proposta della Rigoni per il *palazzo già Contarini* in via San Massimo; anche il *monumento a Gerolamo Michiel* (1557), nella chiesa del Santo, dal Venturi — e da noi stessi altra volta — accostato al Sanmicheli e dall'Arslan lasciato a mezza strada fra tosca-

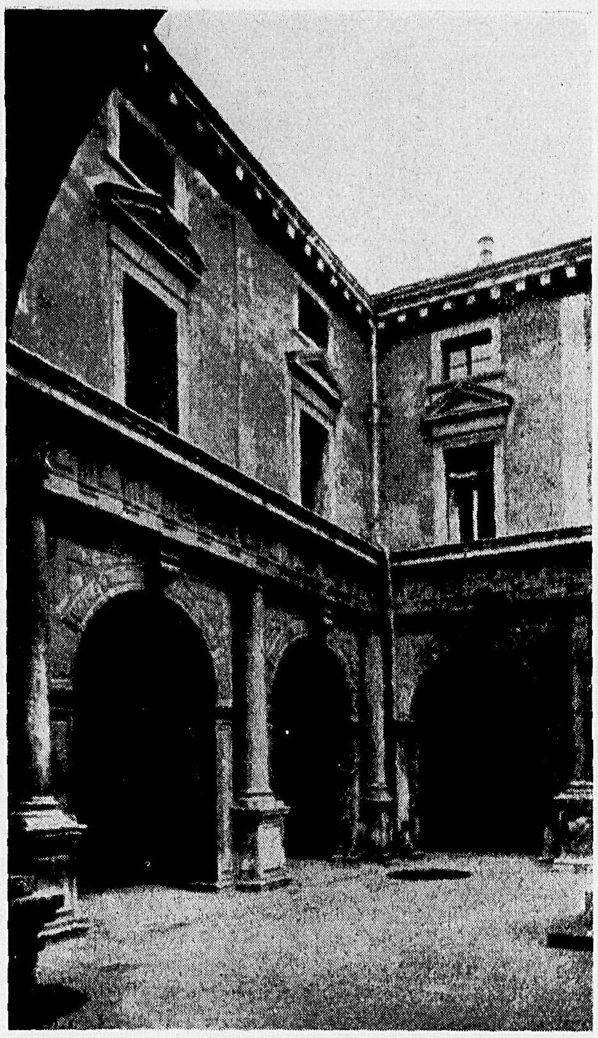


A. Moroni - Palazzo Zacco in Prato della Valle, Padova

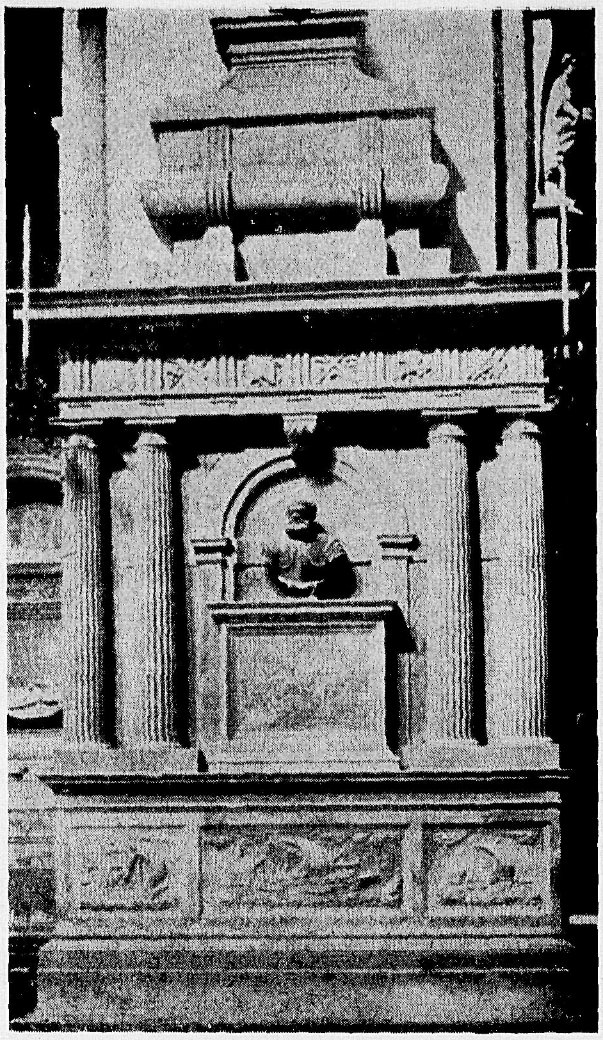
nismo ammanatesco e gusto moroniano potrebbe trovare paternità forse non scandalosa proprio nel nome di Andrea. Più maturo, invece, come giustamente osserva lo stesso Arslan, che lo propone all'attenzione degli studiosi, il pur bellissimo portale sulla sinistra di via Portello. Ancora in città, ma di tono assai minore, s'avvicinano ai modi del Moroni alcune case di civile abitazione, come ad esempio l'ora scomparso palazzetto Arnhold alle Porte Contarine o quello all'angolo di via Vescovado e via Dietro Duomo, dall'alta cuspide angolare sopra la linea del tetto e dallo stemma toscanamente inserito nello spigolo. Poco fuori, invece, del recinto urbano val la pena di dedicare qualche parola alla *Certosa di Vigodarzere* — sicuramente lavoro di Agostino Righetti e Andrea da Valle —, per il cui portale tuttavia i documenti affermano decisamente l'intervento del nostro architetto (1544). Nè questa volta ci sentiamo di sottoscrivere a quanto dice in proposito il solito Arslan, il quale, facendo parlare il monumento prima delle carte, non crede di vedervi alcunchè di moroniano per quel tanto di falconettismo che vi si nota e dubita quindi che il disegno moroniano — che certamente vi fu — sia stato mai messo in opera. A parte il fatto che il falconettismo nella Padova della prima metà (e poco dopo) del XVI secolo era una componente più che naturale e di quando in quando assorbita — con oscillazioni talvolta contraddittorie — proprio dallo stesso Moroni, trattandosi di inserimento forzato di un elemento (il portale) in un complesso già modellato e in parte architettato, il buon senso stesso doveva guidare l'architetto ed una scelta di modi il meno stridenti possibile — ma non per questo al momento meno congeniali ed accetti — con le strutture già previste e preesistenti.

Ma crediamo sia giunto il momento di fissare qualche idea in merito al problema, fin qui impostato ma non definito, dello stile di Andrea Moroni. Diremo subito — come già premettemmo — che la figura di questo artista non ci appare veramente di primo piano, tale cioè da poter vantare un proprio stile nel pieno senso del termine, anche se la sua importanza nello svolgimento della architettura padovana — ed è quello che qui si vorrebbe sottolineare — sembra innegabilmente incontrovertibile.

Scriveva il Fiocco, nella prefazione al citato volume della Rigoni, che « *Padova pare ondeggi* — in questo periodo — *fra l'attrazione del precorritore Falconetto e il rispetto della tradizione* » ed aggiungeva: « *Andrea Moroni... è il rappresentante tipico del felice compromesso* ». Ne vedeva quindi le ignote origini, ignote fino alla iniziale sorprendente creazione per Santa Giustina, in grembo agli artisti lombardi — egli, lombardo di nascita —, più sperimentati dell'ambiente veneto; ma già però nella basilica padovana, pur tanto legata nella successione degli eventi costruttivi all'architettura veneto-lombardesca, notava che il Moroni



A. Moroni - Cortile pensile del palazzo podestarile, Padova



A. Moroni - Monumento Michieli al Santo di Padova

aveva apportato qualcosa di nuovo e di più, « *il timbro e la coscienza vittoriosa del rinascimento* ». Scriveva acutamente a questo proposito lo Chevalier che non è dato, a chi entri nel tempio, di non sentirsi scosso dal suo « *maestoso carattere e non sentirsi espandere nell'animo un senso di stupore e di ammirazione* ».

Donde era venuta al nostro Moroni questa sensibilità del tutto nuova e particolare? Non è facile rispondere in via assoluta, ma si può facilmente pensare a contatti preziosi ed attivi (spesso, se non sempre, risolti però nel compromesso) con le pagine più notevoli dell'architettura dell'Italia centrale. Ecco infatti l'episodio curioso del *Palazzo Municipale*, la cui facciata su piazza Erbe, come osservò esattamente l'Arslan, reca evidente nell'ordine superiore il ricordo della facciata del mantovano *Palazzo Te*, di Giulio Romano, cui si riallaccia pure il porticato inferiore con una iterazione però sconosciuta al Romano e più consona quindi alla voce veneta — ma di classica formazione tosco-romana — di un Sanmicheli, al cui nome appunto il Venturi accostò inizialmente l'intera opera. Se dello stesso Palazzo esaminiamo ora la facciata Est, benché completata circa un secolo più tardi, ed il cortile pensile, appariranno evidenti (si noti l'ordine eroico nella facciata) decise preferenze di gusto michelangiolesco. Ciò giustifica lo asserto — per noi tuttora valido — del Fiocco secondo cui « *l'arte del Moroni... è un'arte sperimentale, ricca di movenze, ma difficile da definire* ». La sua dunque, si presenta come una personalità interessante e notevole oltre (e talvolta più) che per gli effettivi raggiungimenti, anche quale testimonianza viva dei gusti e della circolazione delle idee del suo tempo, idee che i grandi plasmano, i piccoli spogliano del loro contenuto e gli avveduti apprezzano, sperimentano e divulgano.

Accettando per buone queste considerazioni, dunque, sarà possibile seguire anche nel tanto discusso

A. Moroni - Loggia Nuova in piazza Capitaniato, Padova

A. Moroni - Palazzetto Arnhold alle Porte Contarine, Padova (ora distrutto)

*Cortile vecchio* dell'Università un altro momento dei vari accostamenti del Nostro alle voci più notevoli dell'architettura del suo tempo. Non dunque un attento e coerente seguace del Sansovino architettò questo lavoro, ma un intelligente interprete della sua opera, che seppe adattarla alla particolare destinazione ed alla luce e al clima di terraferma, in questo avvicinandosi davvero — non lessicalmente ma spiritualmente — al limpido architettare del Falconetto.

E la ricerca continua con *Palazzo Zacco*, trascrizione serena del già realizzato *Palazzo Podestarile*, cui si aggiunge il motivo — tanto vituperato, ma da ritenere senz'altro moroniano proprio per il suo significato sperimentale — del timpano e delle lunette, dov'è netta la derivazione dalla architettura coeva di Venezia. Anche la *Loggia* di Corte Capitaniato aggiunge qualche altra cosa al catalogo delle preferenze moroniane: le tre arcate a rustica terrene sono autenticamente sanmicheliane di presa diretta (e non più di un Sanmicheli arieggiante Giulio Romano come per il *Palazzo del Podestà*) e — nota sempre l'Arslan — le belle finestre del primo piano sono di un romanismo alla Sangallo. Però la serenità dei ritmi e la chiarezza delle proporzioni, nonché la palpitante nervosità delle lesene dell'ordine superiore dicono che questi termini hanno trovato nel Moroni la loro fusione su un denominatore comune che è tipicamente padovano — e quindi anche suo — e che non dimentica ancora, né può dimenticare, le conquiste in questo campo dell'arte falconettesca: quella stessa *coiné* che diede origine alle silenti armonie del chiostro e del cortile della *Certosa di Vigodarzere*, nella quale ancora una volta il Nostro seppe inserire, quasi inavvertita, la sua voce, parlando quello stesso linguaggio.

**FRANCESCO CESSI**

In margine alla Mostra dei Castelli Veneti

# I Castelli della Marca gioiosa

Il castello di S. Salvatore dei Conti Collalto a Susegana (Part. della Madonna dell'Arancio di Cima di Conegliano. Venezia, Galleria dell'Accademia)

« Giardino di Venezia » è stata giustamente definita la Marca Trevigiana, riprendendo la felice immagine che ne fa Giovanni Bonifaccio nella sua *Historia Trevigiana* (1591): « Se Venigia ad una gran casa volessimo paragonare sì come le lagune si direbbono le sue peschiere, così il Trevigiano un suo giardino ». A questo titolo non sarebbe poi troppo sperticato aggiungere quello di... *Giardino d'Amore*. E' noto infatti come la « Joieuse Marche de Cortois Trevisan » andasse famosa per la cortesia dei suoi cavalieri e per l'eccezionale bellezza delle sue donne,

« *...queste son cavalcaresche,*
*sempre con allegro viso*
*tutte quante zentilesche*
*e bei balli e belle tresche*
*hanno bene a saver fare...* »

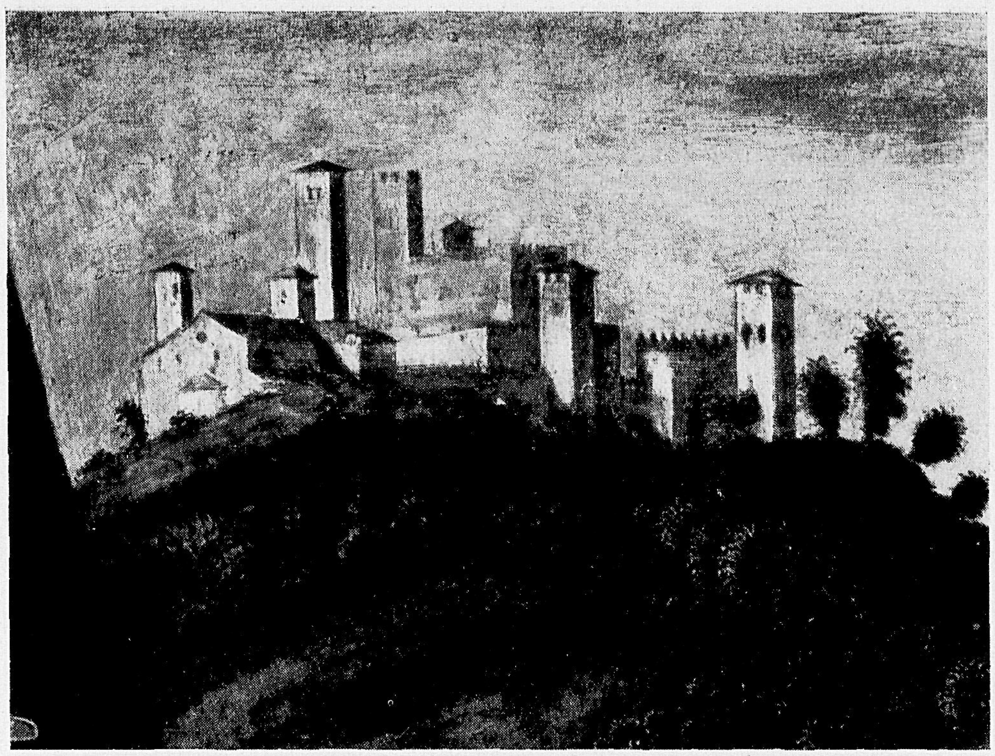
scriveva un anonimo poeta popolare trecentesco. « La fama delle grazie delle donne di quel tempo e del *piacer d'amor che quivi è fino* — nota il Mazzotti — doveva essere pari alla bellezza del vivere se alla Marca è rimasto d'allora il nome di Gioiosa ed Amorosa ». E' nella configurazione stessa della città che

Il castello d'Amore a Trevigi (anno 1214) (della « Storia Veneta » di F. Zanotto, 1863)

tale raffinato spirito cortese tuttora vive — almeno nelle reliquie che ne sono rimaste — attraverso i giochi d'acqua dei rami del Sile e del Cagnan e la preziosità delle decorazioni a fresco, favolosi tappeti orientali che ricoprono della loro delicata trama i prospetti delle case gotiche. Questo mondo che Tomaso da Modena interpretò su un piano di alta poesia nelle *Storia di S. Orsola*, rappresentando con vivide immagini il pulsare dell'intensa vita comunale, trovava la sua più gentile personificazione nella festa del Castello d'Amore.

Narra il Bonifaccio che « Dapoi che i Trevigiani furono stati certo tempo felicemente in pace abondando essi di ricchezze, e d'ogni sorta di delitie, volendo nelle feste di Pasqua, di Maggio dell'anno mille dugento quatordeci far un solenne bagordo, in Spineta luogo da Trivigi poco lontano, (ò pur fosse nella piazza, come altri affermano) fabricarono un castello di legne, che in vece di mura era di pretiose pelli straniere, e di bellissimi panni di seta di vari colori circondato: alla cui difesa stavano dugento belle, e nobili donzelle, le quali havevano in testa in luogo d'elmi vaghe Corone d'oro; e la persona in cambio di corozza fornita di guernimenti superbissimi co' maestrevole arte ricamati. Con queste molti graziosi giovinetti, riccamente vestiti combattendo si sforzavano di espugnare il loro castello. Le arme che d'amnedue le parti si lanciavano erano melaranci, pere, pomi, confetti, ampolle d'acqua profumate, balle composte di soavissimi fiori; e la contesa con ordine, e con disciplina militare giudicosamente procedendo, fu questo gioco bellissimo, e da gran frequenza di persone nobili hornato. Perciocchè havendo i Trivigiani delle città circonvicine invitati molti: di Vinigia, di Padova, di Vicenza, di Feltre, di Belluno, e di tutta questa Marca, e di Lombardia vi concorsero mille dugento gentilhuomini e trecento sessanta gentildonne, e altri del popolo, si che tra tutti il numero superò cinque mila seicento persone forestiere. Fù capo di questo giuoco Paolo da Sermendula, honorato cavaliere Padovano: e il tutto si vide procedere con grande magnificenza. Poichè non solo i forestieri furono da' Trevigiani coi loro cavalli spesati per otto giorni; ma tutti gli ordini della città con nuove divise di ricchi habiti comparvero superbamente. Si combattè buon spacio di tempo con ordine e con ardire. Et fu questo spettacolo così riguardevole, e così grato; che gli spettatori di dolcezza ne gioivano ». Il Bonifaccio prosegue con la descrizione di un alterco tra cavalieri padovani e veneziani causato da un grave insulto fatto al vessillo marciano che per primo era stato piantato su una torre del castello. Tornati alla loro città, i Padovani tanto odio fomentarono da muovere guerra insieme ai Trevigiani alla Repubblica. Questo episodio

MUSEI DI PADOVA



Il castello di Conegliano (Part. della Madonna e Bambino di Cima di Conegliano, Museo Civico, Treviso)

è indicativo nel rivelarci quanto facilmente lo spirito guerriero, in quei tempi così « cavalcareschi », si accendesse. E' naturale perciò che nel continuo susseguirsi di guerre, battaglie, lotte intestine e tirannidi (celebre è rimasta quella dei crudeli Ezzelini), anche la Marca Gioiosa ed Amorosa si fosse costellata, come le altre contrade d'Italia, di merlate fortezze — queste però vere! — poste a difesa di città, grossi paesi e passaggi d'obbligo. Sebbene la loro fondazione risalga ad età anche molto lontane (per alcune si suppone un'origine romana), a questo periodo, quello cioè delle fioriture comunali, appartengono la maggior parte delle costruzioni militari pervenutaci, tali da costituire un ricco complesso di cui è necessario arginare l'azione disgregatrice del tempo e degli uomini. La mostra organizzata dal Mazzotti sui Castelli Veneti, recentemente tenutasi nella Villa Papadopoli di Vittorio Veneto, ha richiamato l'attenzione su quest'affascinante tema, col proposito di muovere l'opinione pubblica come già si fece per la rassegna sulle Ville Venete, che tanto interesse suscitò in Europa ed America da provocare ben duemila articoli.

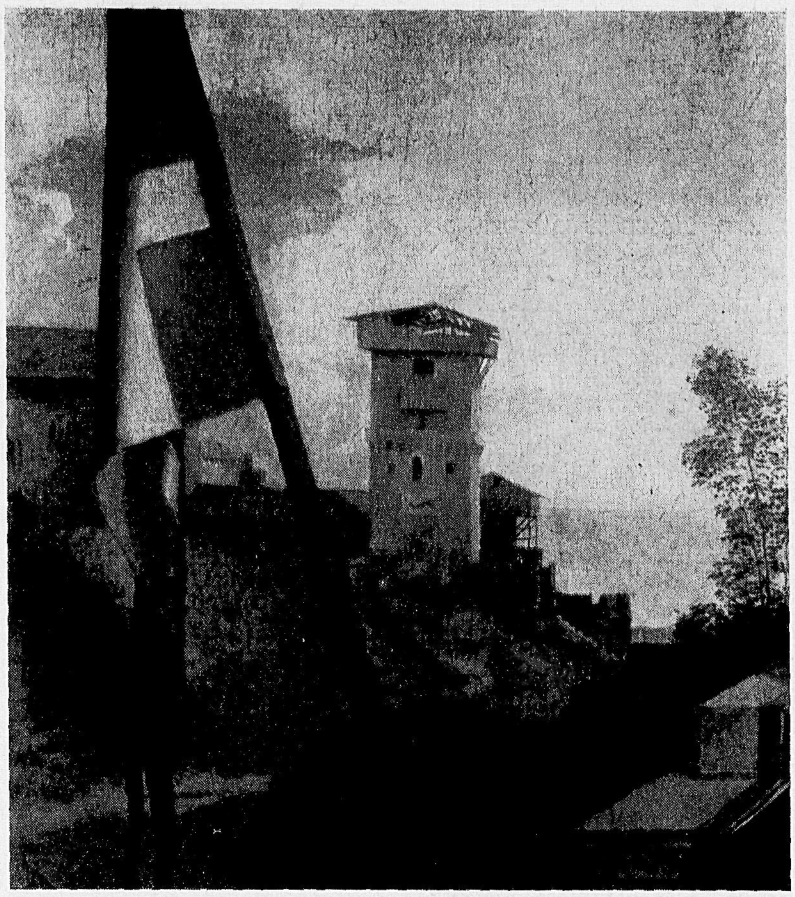
Quanti sono i castelli delle Tre Venezie? Tra quelli a tutti noti come quello trentino del Buonconsiglio o lo scaligero Castelvecchio e quelli che abbandonati o meglio *abbandonosi* — delizie degli illustratori ottocenteschi — assistono melanconici alla loro lenta rovina, assommano a circa un migliaio. Di questi più di una ventina ne conserva la Marca Trevigiana. Per quanto un manoscritto di Francesco Fapanni ne elenchi centoventisette e il Bonifaccio annumeri a cinquantasette le famiglie che già nell' XI secolo possedevano castelli, tracce più o meno cospicue si possono tuttora ammirare a S. Salvatore, Collalto, Asolo, Casale sul Sile, Castelfranco, Cappella Maggiore, Cison di Valmarino, Ceneda, Conegliano, Credazzo, Fregona, Portobuffolè, Rai, Roncade, San Floriano, San Zenone degli Ezzelini, Revine, Serravalle, Villa di Villa, Castel Roganzuolo e altrove. Ma sono poi tutti questi dei veri e propri castelli o non piuttosto delle fortezze gentilizie, delle ville fortificate? O forse degli sfondi di un « Macbeth » che uno scenografo ha fantasiosamente adattato per la goldoniana « Villeggiatura »? Un certo qual carattere *gentile* caratterizza infatti i castelli della Marca Trevigiana, differenziandoli così dalle vicine possenti moli delle fortezze carraresi e scaligere, molte delle quali ancor oggi conservano l'originaria grinta bellica, munite come sono di fossati, cinte, masti, torri, saettiere, pettorali, rondelli, beccatelli, archetti, e piombatoie. Fondendosi con la natura senza tuttavia dominarla, com'è dato vedere nei paesaggi di Cima da Conegliano e del Giorgione, essi

assolvono insieme alle ville una funzione *decorativa* simile a quella delle statue di un giardino: fatti quasi più per ospitare romantici convegni che sostenere duri assedi. Questo ingentilirsi del castello, tale trasformazione del guerriero in bonario signorotto di campagna, si può comprendere solo considerando i cinque secoli di pace che — salvo le brevi parentesi delle incursioni unghere nel secondo decennio del '400 e della guerra di Cambray — godette la Marca Trevigiana, da quando, cioè nel 1389, Treviso con Conegliano si diede spontaneamente a Venezia, cui rimase sempre fedele. Pacificamente le campagne, dalle fitte maglie murarie timide sbocciarono allora le prime finestrelle archiacute, quindi ampli loggiati rinascimentali, mentre le torri intonacate del verde dell'edera perdevano il loro severo aspetto e gli spiazzi d'intorno si trasformavano in giardini che il '700 disseminava di innumerevoli *capricci* in pietra. A quel tempo già molti castelli erano rovinosi, altri non esistevano più, ma il Goldoni definiva il Terraglio « la più bella strada del mondo » e Mestre « una vera Versailles »! Eppure proprio a Treviso, fra le mura cinquecentesche di Fra' Giocondo, si levarono le ultime fiere parole della Serenissima, pronunciate dal provveditore Angelo Giustinian di fronte a Napoleone. Una funzione bellica i castelli del Trevigiano la dovevano riprendere nella Grande Guerra, allorché vennero trasformati in posti di vedetta, in quartieri generali e in fortilizi. Ma ben poco servirono allora le spesse mura che le granate sbrecciarono, abbattendo torrioni, sbriciolando statue, polverizzando affreschi. La Marca, che il Piave nettamente dimezza, trovatasi al centro del fronte, vedeva distrutti o danneggiati alcuni dei suoi più insigni tesori d'arte e di storia. Di tale scempio la più illustre vittima fu il Castello di S. Salvatore a Susegana, la cui perdita rappresentò, con quella del veneziano soffitto del Tiepolo agli Scalzi, il più grave danno inferto al patrimonio artistico nazionale dalla prima guerra mondiale.

Il Castello di Susegana era legato alla storia di uno dei più nobili casati veneti, i conti di Collalto. I Collalto, che pare fossero d'origini longobarde, avevano retto Treviso prima dell'erezione a Comune, cosicché fino al 1471 poterono fregiarsi ancora del puramente nominale titolo di conti di quella città. Nel 1245 i conti Sachinella, Roberto ed Ensedisio ottenevano dai Trevisani il colle di S. Salvatore su cui ai primi del '300 Rambaldo VIII erigeva il primo nucleo del castello che data la posizione fu per lungo tempo coinvolto nelle lotte fra Treviso, Padova e Venezia, cui fu quasi sempre fedele alleato. Ma anche dopo l'incorporazione dei lor dominii da parte della Repubblica, grande dovette essere la autorità dei conti se da Barcellona Carlo V nel 1583 dava loro facoltà di creare « nobili, dottori, conti palatini, notaj » ecc. Persa nel 1586 la sovranità sul territorio, un sedicenne rampollo, Rambaldo XIII, arruolatosi come soldato semplice nelle milizie imperiali ne otteneva in breve il comando supremo divenendo il capostipite di un ramo d'Oltralpe. Sempre però rimasero i Collalto affezionati al loro antico maniero che conservarono, ampliarono ed abbellirono con quel gusto e quella ricchezza per cui Gaspara Stampa — che qui intrecciò l'infelice amore con Collaltino — l'aveva chiamato

> « *Alto Colle gradito e grazioso,*
> *Nuovo Parnaso mio, nuovo Elicona...* ».

Benché già nel secolo scorso alcune mura e torri fossero state abbattute, il Castello di Susegana si presentava ancora nella sua plurisecolare bellezza, vero complesso urbano, con i resti delle tre cinte coronate di merli ora guelfi ora ghibellini, col poderoso mastio, con la musicale schiera dei palazzi, colle *Allegorie* tappezzate sulle facciate, coi balconi gotici e rinascimentali, coi loggiati, con le quattro cappelle o chiese, coi cinque cortili, alcuni vasti come piazze, altri raccolti e civettuoli, con le scale esterne, coi barbacani, i ballatoi, colle terrazze digradanti, coi camini *carpacceschi*. Il tutto formava uno splendido complesso polifonico, misto di regale splendore e di familiare intimità, fatto per esaltare la qualità più proprio dell'animo veneto: il colore. L'armoniosa *contaminatio* di diversi stili, che dava a questa principesca dimora un carattere squisitamente scenografico, da bozzetto teatrale, si rispecchiava all'interno nell'eterogeneità delle raccolte, dove ogni oggetto, sia pure insignificante, era vivificato dal magico pulviscolo di sette secoli di storia. Centinaia di locali, dai saloni sfarzosi agli anditi più segreti, accoglievano mobili e lampadari antichi, ferri battuti, statue greche e romane, sculture del '300 e del '500, iscrizioni, urne preistoriche, ossa di animali antidiluviani, caminetti del XV° e XVI° secolo, una ricca armeria, un preziosissimo archivio e dipinti — affreschi staccati, tavole e tele — che portavano i nomi di Girolamo da Treviso, del Giambellino, dello Schiavone, di Cesare Vecellio, del Veronese, del Pordenone, del Correggio, di Annibale Caracci, del Sassoferrato e di altri. La maggior parte



Giorgione: particolare della Madonna di Castelfranco

di tale ingente materiale andò o rubata o danneggiata o distrutta. Quest'ultima fine fecero tra l'altro gli affreschi di Tomaso da Modena e del Pordenone nella Cappella Vecchia, indubbiamente i più preziosi documenti artistici del castello. I dipinti di Tomaso, la cui attribuzione spetta allo Schlosser, erano considerati anteriori di una diecina d'anni alle *Storie di S. Orsola* di Treviso, con cui avevano in comune l'affollata composizione delle scene, descritte però con accentuato linearismo post-giottesco, a differenza della morbidezza di modellato, non priva di senese raffinatezza, del ciclo trevigiano. Non meno interesse avevano i comparti del Pordenone, documenti essenziali per comprenderne la giovinezza in relazione specialmente all'ascendenza del Pellegrino da S. Daniele.

Subito dopo la guerra — durante la quale il gentilizio castello era stato trasformato in un « vero caposaldo difensivo » austro-ungarico — allorché si provvide a staccare, per trasferirli altrove, alcuni affreschi fortunatamente risparmiati, un miope veto dei proprietari ne causò la totale rovina, lasciandoli per anni a polverizzare in casse esposte ad ogni intemperia. In attesa infatti che fossero presi i primi essenziali provvedimenti, alla distruzione della guerra subentrò una totale incuria. Lenti procedettero i lavori: le superstiti sculture, tra cui un penetrante ritratto del Vittoria, furono raccolte in un ambiente coperto, quindi si ripristinarono le cappelle, colpite in modo più o meno grave, alcune costruzioni circostanti e la superba torre del mastio ingentilita da un tiburio rinascimentale coronato di curvilinei merli, che sarebbe più proprio chiamare *merletti* tanta è la grazia con cui si intessono nell'atmosfera. Un generale restauro, come da alcuni è stato proposto, dovrebbe però essere condotto con la massima cautela, limitandosi ad un'opera di consolidamento e di eventuale reintegrazione delle parti danneggiate, perché, se non è tassativa la ricostruzione *ex novo* di un monumento distrutto, tanto meno è possibile ricreare senza falsarne il volto un *ambiente*, cioè un complesso la cui bellezza era affidata più che a particolari pregi architettonici allo smagato fascino di una storia plurisecolare. E a S. Salvatore questo fascino, intatto, ancor oggi si sprigiona dalle grandiose, apocalittiche rovine.

Oltre a S. Salvatore i conti Collalto possedevano i castelli di Rai, Selva di Montello, Musestre, Colfosco, Nervesa, Giavera, Collalto, Vedelago, Credazzo, Col S. Martino e altri ancora. Se per la maggior parte di

questi non rimane che citare col Fapanni i versi dell'Ariosto sul castello incantato del mago Atlante:

« Nè mura appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato »

i resti di Collalto, Rai e Credazzo riescono ancora a far rivivere un glorioso passato, gravido di storia e di leggende, creando un forte motivo di suggestione. Il più importante, da cui deriva il nome della famiglia, è il Castello di Collalto, fondato verso il 1100, che in confronto a quello di Susegana serbava più perpiscuo l'aspetto di *oppidum*. Serbava, perché anche esso non sfuggì alla distruzione bellica che lo ridusse al solo torrione che imponente si aderge sul borgo circondato di mura. E' famoso per la leggenda della damigella « Bianca », che si vuole appaia ai Collalto per preannunziare avvenimenti lieti o tristi della famiglia e che quivi sarebbe stata fatta murare viva per la parossistica quanto ingiustificata gelosia della contessa Chiara che l'aveva sorpresa piangere alla partenza in guerra del marito conte Tolberto. Il fosco episodio, che portato nell'ottocento sulle scene tanto commosse le nostre gentili donzelle, ispirò romantici versi al poeta inglese Roberto Rogers.

La gelosa Chiara era una da Camino ed il suo matrimonio con Tolberto Collalto aveva significato, dopo secoli di aspre lotte, la riconciliazione fra questi due casati che si contendevano il primato sulla Marca. Pure i Caminesi avevano origini longobarde e presumibilmente appartenevano alla medesima stirpe dei Collalto. Prendevano nome dal castello di Camino presso Oderzo, da cui i loro vasti feudi si irradiavano verso il basso corso del Piave, il Friuli, il Bellunese e il Cadore, che dominavano attraverso le posizioni chiave di Ceneda e specialmente della munitissima Serravalle. Arricchitasi per eredità ed investiture di imperatori e vescovi, la famiglia toccò l'apogeo della sua potenza col matrimonio contratto nel 1154 circa tra Guecelline e Sofia di Colfosco, allorquando mirò ad unire in un solo compatto dominio i territori compresi tra le Alpi, il Tagliamento e il Brenta. Per diversi motivi, cui non sono estranei fattori economici, tale ambizioso disegno non potè essere realizzato e i conti dovettero rassegnarsi a diventare cittadini del libero Comune di Treviso, allora conteso — prodromo di attuali schieramenti? — tra rossi o ghibellini, che contavano aderenti specie nel popolo, e bianchi o guelfi la cui azione mirava ad ostacolare la crescente potenza dei da Romano. Allorché coll'appoggio dei da Camino i bianchi riuscirono ad impadronirsi della città, Gherardo III, dei Caminesi di Sopra, ne ottenne la signorìa, accompagnando una politica moderatrice tra le due fazioni ad un'attività all'esterno più *diplomatica* che bellica. Ciò valse alla Marca un periodo di pace e prosperità per quanto « 'l buon Gherardo » (Purg. XVI, 124), forte dell'appoggio del popolo, non si peritasse di usare metodi oppressivi. Gli successe il figlio Rizzardo IV, signore da « la testa alta » (Par. IX, 50), che accentuò il dispotismo rendendosi per il suo atteggiamento filo-imperiale inviso al vescovo ed alla nobiltà che il 15 aprile 1312, mentre stava giocando a scacchi nella loggia del suo palazzo in via S. Agostino, lo facevano uccidere da un contadino armato di roncolo.

Nel 1422 il casato si estingueva a Venezia ne ereditava coi beni i numerosi castelli. Del più antico, quello di Oderzo, nulla rimane, tuttavia il castello di S. Martino a Ceneda, sebbene l'attuale costruzione risalga forse ai primi anni del '400, è eloquente testimonianza della potenza caminese. La fortezza, ora sede vescovile, conserva ancora buona parte del palazzo centrale, un torrione integro allegerito da bifore e lunghi tratti di mura che la congiungono a Ceneda e a Serravalle, dove si possono osservare i resti del cosidetto castello di « Re Matrucco ». La tradizione fa la vergine e martire Augusta, figlia di questo « re », che l'avrebbe uccisa non avendo voluto ripudiare le fede cristiana.

Da Serravalle sulla scia dell'itinerario *castellologico* di Marin Sanudo, allora diciasettenne, si incontra a « mia cinque » il Castello di Conegliano. E' certo il più glorioso della Marca e noto per le numerose *versioni* che ne ha dato il Cima. Dapprima baluardo del comune coneglianese fu dal 1260 occupato da Trevisani, Imperiali, Scaligeri, Veneziani, Ungheri, Leopoldo d'Austria, Carraresi e ancora dai Veneziani, che lo tennero definitivamente dal 1389, sostenendo nel 1412 il celebre, grande assedio degli Ungheri che procurò ai cittadini e ai difensori l'elogio del doge Marino Grimani « propter virilem animositatem ostensam contra gentes Ungaras in earum appresentationem contra Coneglianum ». Attualmente ridotto a poco più di una torre ed alcune cinte, ospita un piccolo museo con affreschi staccati del Pordenone ed offre la vista su uno dei più bei paesaggi veneti, intessuto di delicate tonalità giorgionesche.

In un'altra posizione strategica era situata la città

Allarico da Romano, fratello di Ezzelino, si arrende con la famiglia ai Trevigiani, (26 agosto 1260) (dalla « Storia Veneta » di F. Zanotto, 1863)

fortificata di Castelfranco, che riflette sull'acqua dei fossati che tutta la circondano mura e torri pressoché intatte. Osservando una carta della regione si vedrà infatti come sia posta ad ugual distanza circa da Vicenza, Padova, Venezia e Treviso, mentre un tratto più breve la separa da Bassano. I Veneziani assicurandosi nel 1339 questa cittadella, costruita centoquaranta anni prima dai Trevigiani contro i Carraresi, vennero così in possesso di una formidabile testa di ponte per la loro penetrazione nella terraferma che veniva mantenuta più che con le armi con la buona amministrazione dei magistrati preposti.

Numerose furono le famiglie patrizie che, investite di nominali poteri feudali, si insediarono nella Marca, quali i Brandolin, i Giustinian e i Cornaro. I Brandolin avevano il loro castello, già proprietà di Marin Faliero, a Cison di Valmarino, i Giustianian a Roncade. Ma il castello che tutti conoscono è quello di Asolo, per aver regalmente ospitato la Regina di Cipro Caterina Cornaro, che qui dimorò dal 1489 al 1509, circondata dal ben noto cenacolo di letterati ed artisti facente capo al Bembo. Per l'occasione il « Castrum Asyli » di Ezzelino, poi passato ai Carraresi, fu reso atto ad accogliere una corte, la cui magnificenza poteva trovare riscontro, nei dominii veneti, solo con quella dei Collalto a S. Salvatore. Ben poco è pervenuto a noi di tanto splendore e ancor meno del « palazzo circondato di muro » fatto costruire dalla Cornaro ad Altivole, la vasta concezione del quale si può tuttavia intuire da una mappa recentemente scoperta dal dott. Enea De Marchi. Che però tale denominazione di « palazzo » sia estendibile a quasi tutte queste dimore *feudali* veneziane, lo prova il fatto che ad Asolo come a Cison di Valmarino e soprattutto a Roncade, il primitivo carattere bellico, tramontato definitivamente con la pace e la polvere da sparo, sia stato sopraffatto, ingentilito o se si preferisce imbastardito, dalle nuove strutture interne ed esterne, necessarie alle diverse esigenze funzionali cioè al passaggio del castello in villa.

Per provare il barbarico fascino che emanano le pietre di un autentico maniero feudale, bisogna portarsi dall'intellettuale Asolo a S. Zenone degli Ezzelini. Proseguendo poi fra pioppi e vigneti, si giunge ad un piccolo cimitero posto al di sopra di una valle e protetto da un antico campanile. La quiete d'intorno e la pudica bellezza del paesaggio hanno cadenze sottilmente elegiache. Niente farebbe pensare che questi colli siano stati teatro di uno dei più terribili drammi medioevali, se non fosse per una lapide che ricorda come nel 1260 la tirannide ezzelina venisse qui estirpata; vicino un piccolo monumento a Dante riporta le terzine sull'avvenimento (Par. IX, 25-30). Sul terreno ora trapunto di croci si levava grandiosa la fortezza degli Ezzelini, data in feudo da Corrado il Salico al

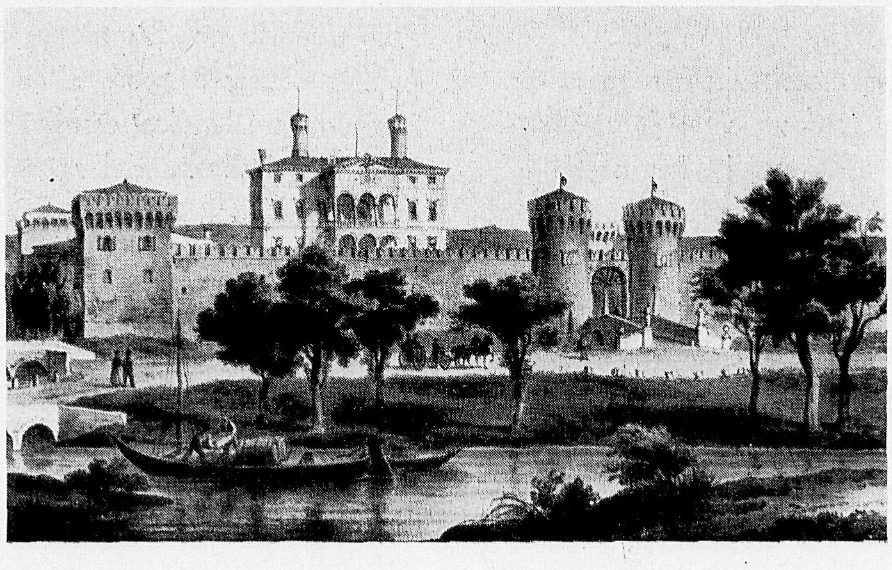
tedesco Ezzelone d'Arpone e dalla quale i discenti avevano esteso il loro dominio su Padova, Vicenza, Treviso, Verona, Bassano e Trento. In questa rocca, che aveva assistito agli amori del trovatore Sordello con Cunizza, sesta figlia di Ezzelino III il Monaco e « magna meretrix » (ma Dante volle porla in Paradiso nel cielo di Venere), si asseragliò, a un anno dalla morte del feroce fratello Ezzelino IV, Alberico da Romano. Dopo un assedio di tre mesi egli veniva con la famiglia orribilmente giustiziato dai Trevigiani cui s'erano uniti i Veneziani, i Padovani, i Veronesi, i Vicentini, i Bassanesi, gli Estensi, i Friulani e i Caminesi, decisi tutti a vendicare nell'ultimo superstite le atrocità del casato.

Solo una torre convertita in campanile si è salvata del castello che fu demolito ad opera dei collegati. « Era questo castello — scrive il Bonifaccio — posto tra' il Bassanese, e 'l Trevigiano parte dalla natura, e parte dall'arte fabricato sopra un colle cinto d'alta, e forte muraglia attorniata di molte salde torri, circondata da una profonda, e ampia fossa. Haveva nel mezzo il palazzo del Signore, che con ogni magnificenza fabricato era copioso di molte stanze; e nell'ombelico di quello s'inalzava una bellissima, e fortissima torre, che faceva di se pompa per tutto quel contorno, piena di molto monitione d'ogni forte, e il castello similmente era fornito d'arme, e di tutte quelle cose, ch'erano à simil luogo stimate necessarie: e guardato da cinquanta Tedeschi, e d'altrettanti Italiani; havendo anche Alberico seco altre persone tra consiglieri, e famigliari ». Data, la rudentale balistica di allora una simile fortezza era teoricamente inespugnabile salvo per fame, ma vulnerabilissima ad un pericolo di tutt'altra natura, cioè il tradimento; furono appunto i soldati tedeschi d'accordo cogli assedianti ad aprirne le porte il 23 di agosto. Alberico si ritirò coi familiari e i consiglieri nella torre del mastio, quindi al terzo giorno si arrese chiedendo salva la vita per i figli. Postagli una sbarra in bocca, il tiranno fu costretto ad assistere al supplizio della sua famiglia: i sei figli, uno dei quali bambino, vennero decapitati e la moglie, che le cronache affermano bellissima, e le due figlie arse vive e le loro ceneri disperse. Alberico, secondo quanto i Trevigiani avevano decretato, legato alla coda di un cavallo, fu trascinato in mezzo all'esercito finché non morì. Il Bonifaccio racconta che il suo corpo fu tagliato a pezzi e lasciato in pasto alle belve che infestavano il luogo.

La caduta di Alberico, segnando la fine dell'odiatissima tirannia, assunse per la Marca al valore di epopea e fu esaltata anche a grande distanza di tempo, se ancora il suo ricordo rendeva ai primi del '600 « pien d'un odio antico » e « gemebondo » il buon padre Bartolomeo Burchelati. Ma va segnalata anche per il suo *carattere di* crociata, facendo temporaneamente dimenticare le rivalità fra le diverse città e famiglie.

Così, come da tutto il Veneto nel 1214 si erano dati convegno a Spineda tanti cavalieri e dame per la festa del Castello d'Amore, quarantasei anni dopo i dolcissimi pendii di S. Zenone vedevano popolarsi degli eserciti delle stesse città accomunati da un uguale sentimento d'odio. Nei due avvenimenti si rispecchiano le differenti anime di quei tempi: l'una leggiadramente rivestita di serici drappi, l'altra incapsulata sotto una spessa maglia di ferro. Di tale dualismo i castelli della Marca veri od *amorosi*, sono palpitanti testimonianze.

**ALBERTO RIZZI**



Il castello dei Giustinian a Roncade

*(Stampa ottocentesca)*

# La "Pavana,,

Forse non a tutti sarà noto che Padova, sede di una delle più celebri università del medio evo, la città di S. Antonio e degli affreschi di Giotto, nel secolo decimo sesto ha dato il suo nome ad uno dei più graziosi figli di Tersicore, la « Pavana » (da Padovana), un ballo che secondo il cronista ebbe le sue origini a Padova. Sebbene alcuni scrittori vogliano far derivare questa parola dal latino « Pavo » e sostengano questa derivazione per il fatto che, a certi passi contegnosi, i cavalieri dovevano stendere intorno a sé i loro mantelli e le dame i loro strascichi, come il pavone quando fa la ruota, questa derivazione però non è accertata.

La Pavana era una danza in file a cadenza diritta (2/4 o 2/2) con 8-12 tempi, il cui passo (come si legge in Fabritio Caroso, *Nobiltà di dame*, Venezia 1580) era prescritto esattamente, e doveva essere piuttosto difficile. Era contegnosa, aggraziata ed elegante, la danza dei re, della corte, del mondo aristocratico. In Francia di sovente si chiama il « Grand Bal »; dal 1530 alla metà del secolo XVII era tenuta molto in considerazione in tutta l'Europa e specialmente in Ispagna, Francia e Italia. Thoinot - Arbeau (Orchésographie - rinnov. da Laura Fontana; Parigi 1888) racconta che la Pavana, in principio, non era soltanto ballata, ma anche cantata; ci sono rimasti conservati alcuni testi dei quali due sono qui ricordati:

« *Belle qui tiens ma vie*
*captive dans tes yeulx,*
*Qui m'as l'ame rauie*
*D'un soubzriz gracieux*
*Viens tost me secourir*
*Ou me fauldra mourir,*
*Viens tost me secourir*
*Ou me fauldra mourir* ».

Ed un altro testo che si riferisce alla derivazione dalla parola « Pavo »:

« *Splendeur dorée et rose et bleue*
*D'un innombrable diamant,*
*Le paon miraculeusement*
*Développe son ample queue.*
*En la largeur de ses déplis*
*Tout un étal d'orfêvre tremble!*
*Et la Pavane lui ressemble*
*Mais avec des pieds plus jolis* ».

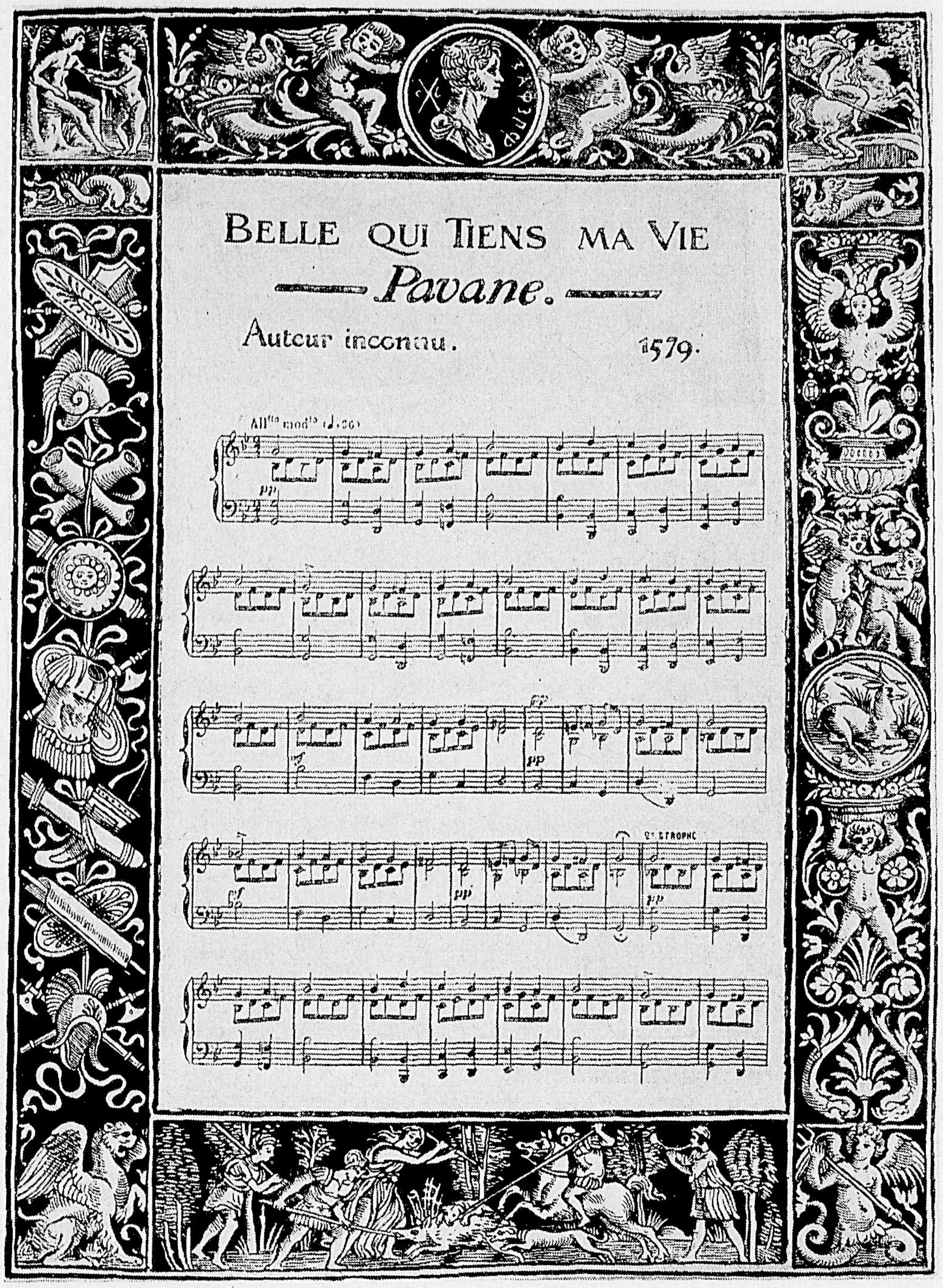
(CATULLE MENDÈS).

La musica della Pavana si suonava persino in chiesa per le processioni dei sacerdoti, ed era soprattutto ballata dal clero, specialmente nelle cerimonie solenni.

Secondo il temperamento della nazione si danzava la Pavana, in Italia un po' più nervosa, in Francia scivolante ed elegante, ed in Ispagna, dove fu adottata più presto che negli altri paesi, un po' variata, con molta foga. Dev'essere stato uno spettacolo splendido alle feste di corte, quando il re, i principi ed i dignitari di corte, coi loro mantelli fastosi, cappelli in testa, la mano sopra la spada, oppure la regina, le principesse e le dame di corte con i loro abiti di seta pomposi, con gli strascichi ondulanti, tenendosi per mano entravano in lunga fila per la danza della Pavana, al suono delle fanfare e degli oboe.

Margherita di Valois « la plus douce dame du monde » (secondo le memorie di Brantômes) deve averla ballata in modo perfetto.

E così si dica pure di Enrico III. François Rebelais, nel suo romanzo « Pantagruel » (1564) racconta come la Pavana fosse una delle 180 danze che si ballavano



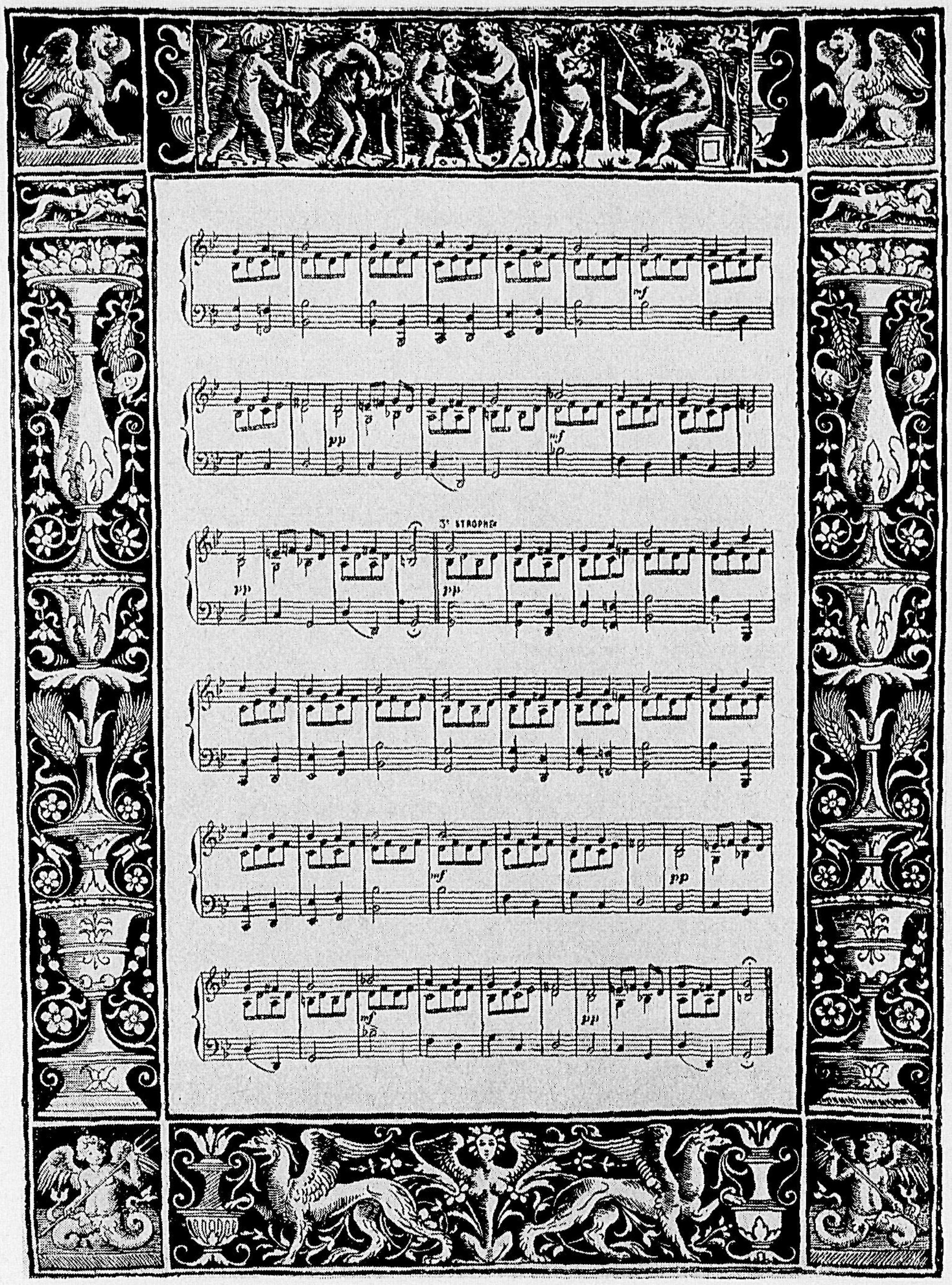

Dal volume « La Danze » di Gaston Vuillier

alla corte della regina di Lauternois quando Pantagruel ed il suo seguito vi erano ospiti.

In Francia la Pavana sostituì ben presto la « Basse danse », forse perché era più vivace e meno pesante di quella e, forse, anche perché il cavaliere nella « Basse danse » poteva rubare discretamente alla sua dama un'occhiata soltanto, mentre nella Pavana aveva occasione di rubarle talvolta anche un bacio.

Presto divenne moda di chiudere la Pavana con una danza a 3/4 di tempo, di solito con la « Gaillarde ». Ecco perché alcuni compositori tedeschi incorsero nell'errore di dare il nome di Pavana alle danze a 3/4 di tempo (p. e. Rotta 1546 o Waisselius 1573). Questa denominazione erronea indusse forse Caroso (1577) a chiamare la Pavana « Rotta ». Più tardi la Gaillarde fu sostituita dalla Sarabande e dalla Gigue, ma poi il tutto assieme, tradotto in musica, venne a formare la « Suite ».

Nelle « Suites » di danze dei compositori tedeschi del secolo decimo settimo entra la denominazione « Pavana » per la parte prima nello stile sostenuto; essa forma, sia cantata che suonata, la parte più importante della letteratura della danza di quei tempi (Johann Ghro « Pavanen und Gagliarden nach teutscher Art gesetzt » 1604 ed inoltre Esajas Reusner « Suiten » 1679. Reusner era maestro di musica alla corte del Granduca di Brandenburgo e compose innumerevoli « Suites »). Al posto della denominazione



Dal volume « La Danze » di Gaston Vuillier

« Pavana », già nel 1650 si trova il nome di « Sinfonia » o « Sonata » per l'introduzione in istile sostenuto. L'introduzione « Largo » dell'Ouverture francese (circa dal 1683 al 1750) è la meravigliosa trasformazione d'un elemento della canzone italiana che ritornò alla Pavana.

Così la musica inalzò un monumento immortale, e certo il più bello, alla Pavana ed alle sue consorelle più giovani e più vivaci, Gagliarda, Sarabande e Gigue nelle numerose Suites incantevoli del 16° e 17° secolo che trovarono poi, in quelle di Sebastian Bach, un secolo più tardi la loro espressione perfetta.

L'epoca attuale è diventata povera, a questo riguardo; si dovettero chiedere in prestito ai negri i nomi ed il ritmo dei balli odierni. Come sono graziosi ed attraenti i nomi di tante belle danze che Caroso ci descrive nella sua Orchéosographie: « Vero amore », « Ballo del Fiore », « Ninfa Leggiadra », « Rara Beltà », « Amor Prudente » o « Nido d'Amore »! Ma gli Dei fuggirono, presi da orrore, questo mondo del « nuovo realismo »; né son molti i re che ora ballerebbero la Pavana; la melodia della danza ha dovuto lasciare il posto al « Jazz » e al ritmo puro. Ma:

« *Rifrustare il passato*
*E' un misero conforto*:
*Quello ch'è stato è stato,*
*Quello ch'è morto è morto* ».

**HILDE WEIGELT**

# *Il Pedrocchi*

Sì, signora Bigina, io lavoro di notte. Come i ladri. E voi avete ragione di rimproverarmi quanto di lunatico c'è nelle mie pagine. Del resto, vi confesserò che in quest'epoca razionalistica, metallurgica e meccanica, mentre i razzi stanno per montare sulle stelle, le mie simpatie vanno per quel contadino che, la notte, menando l'asino all'abbeveratoio era persuaso che con l'acqua il ciuco si bevesse anche la luna specchiata nel pozzo. Ma questa volta vi parlerò del vostro Caffè, signora Bigina. Ve l'ho promesso quella sera di giugno mentre — ricordate? — l'orchestra eseguiva una danza barbara, e voi ne segnavate il ritmo con la punta del piedino un po' deformato dall'artrite.

Perché, nata il giorno medesimo della battaglia di Dogali (me lo avete confessato voi stessa), voi frequentate da oltre cinquant'anni questo Caffè, cui sono legati i casi più memorabili della vostra vita. Fu nelle sale del piano superiore che voi provaste lo stordimento di sentirvi rapita nei giri del valzer fra le braccia di robusti ufficialotti (era il 5° *Genova* cavalleggeri?) impiccati al colletto della divisa rigido come un bastione. Fu costì, a un tavolo di gioco, che conosceste quello che doveva diventare vostro marito. Disgraziatamente egli mangiava, beveva, dormiva, russava troppo, e morì epatico dopo quindici anni di matrimonio lasciandovi sola e ricca.

Ciò che apprezzo in voi, signora Bigina, è il coraggio col quale avete affrontato tante traversie e sopportata l'ingratitudine di uomini che entrati nella vostra vita non ancora mortificata dagli anni e dagli eventi, vi hanno l'un dopo l'altro abbandonata, mentre due guerre crudeli rovinavano la vostra fortuna affidata incautamente a rapaci amministratori, alle polizze assicurative e ai Buoni del Tesoro. Ciò che ammiro in voi, signora Bigina, è la grazia con cui indossate codesto cappellino che guernito di crespo può suggerire l'idea di una confusa opera di collaborazione tra voi e il vostro soriano in vena d'arruffar matasse; è la disinvoltura con cui vi buttate sulle spalle, un giorno opulenti, codesta pelliccia di pel gattino, e fumate giudiziosamente la vostra sigaretta, e sorridete ancora ai vostri fantasmi lontani e alla vita che si agita intorno a voi nelle sale marmoree e dorate di questo Caffè.

Voi lo amate, questo Caffè, signora Bigina. Ne ricordate perfino la storia, voi che di storia non conoscete che quella della vostra vita. Non potei non stupirmi infatti quando una sera, sfoggiando una insospettata cultura letteraria, mi declamaste, coi versi del Fusinato, del Prati e dell'abate Barbieri, quelli di un poeta francese:

*Pedrotti, café de Padoue,*
*Je n'y puis entrer, Henry Beyle,*
*Sans y voir votre ombre fidèle,*
*La barbe teinte sur la joue.*

Insignificanti vi parvero, al confronto, i grandi Caffè di Vienna, dove foste in viaggio di nozze; banale quello della *Paix* di Parigi, dove vi recaste in gita di piacere con un amico; e se il *Greco* di Roma, frequentato col marito prima e con gli amici dopo, vi parve degno di qualche attenzione, esso in fondo vi sembrò angusto e, così sovraccarico di cenotafi, vi suggerì la idea di un civettuolo obitorio internazionale. Una parola benevola l'aveste, se mai, per il *Florian* di Venezia dai salottini ovattati di raso come « boîtes à bonbons ». Gaspare Gozzi osservava che il caffè « poteva ritenersi la vera scuola dove fiorisce l'ospitalità. Con la spesa di cinque soldi — aggiungeva — quanti agi apparecchiati

dalla clemenza dei caffettieri! Essi con ingegnosa diligenza studiano che l'architettura della bottega sia grata all'occhio, e chiamano i pittori e gli intagliatori a decorarne la stanza; e fregi dorati incorniciano lucidi specchi che mentre tu stai a sedere ti mostrano il bulicame di chi va e chi viene in istrada ».

Conveniamone, signora Bigina, nel nostro caso non si trattava soltanto di qualche agio offerto ai clienti. Si trattava di follia. Si trattava, amica mia, di abbattere case e spianare un terreno vasto quanto una piazza per farvi sorgere dalle fondamenta, nel cuore di una modesta città di provincia, un Caffè, anzi « il più bel Caffè del mondo ». Perché codesta era la fisima di un piccolo bottegaio visionario, che ebbe la fortuna di imbattersi in un altro spirito altrettanto visionario e romantico quale fu l'architetto Giuseppe Jappelli. Ed ecco, signora Bigina, questa sfilata di sale che sempre vi incantano; e queste colonne doriche e joniche (avete notato che quelle della sala fioriscono senza plinto da una base egizia perché Momi non inciampi nel recarvi il maraschino Luxardo?) E nella sala di mezzo, ecco il ninfeo ornato di geni alati, e il banco marmoreo svasato e nervoso come conchiglia. Quante volte, signora Bigina, non vi siete affacciata sulla terrazza dalla balaustra di ghisa ornata di chimere, a calare uno sguardo sul bulicame della via, e non avete sostato di notte accanto al colonnato corinzio, mentre un cavaliere vi susurrava parole audaci, e dalle sale radiose fluivano musiche suadenti?

Oggi, col distacco del tempo, voi mostrate di apprezzare anche aspetti altri del vostro Caffè. So che in occasione di recenti restauri voi avete avuto parole di riprovazione per certi specchi collocati a sostituire le antiche avventurose carte del mappamondo. Non mancò qualche voce a insinuare che si giustificava codesta vostra contrarietà per il linguaggio glaciale di un arnese spietato. Ma erano malignità di chi non sa quanto le delusioni della vita abbiano fortificata la vostra saggezza. E parole di riprovazione aveste allorché il morbido panno bianco rosso verde disteso un tempo come una bandiera sui divani delle tre sale, fu sostituito da stoffa volgare e di colore incerto. E codesto era sentimento patriottico che insorgeva in voi, signora Bigina: un sentimento legato alla trama di vicende dove, mescolate confusamente, affioravano nel vostro spirito i ricordi dell'8 febbraio 1848, della battaglia di Dogali e del 5° *Genova* cavalleggeri. So che il buco che segna il punto dove durante i tumulti del '48 una palla di moschetto austriaco infilatasi nel vecchio Caffè si schiacciò contro la parete della sala bianca, vi parve la prova più bella dei sentimenti di Antonio Pedrocchi. Il quale, cosciente del significato di quell'episodio, lasciò il guasto. Oggi, un caffettiere cui capitasse un guaio del genere, s'affretterebbe dal gessino per far riparare il muro sconciato. E avrebbe ragione, signora Bigina: a troppi buchi di armi straniere ci hanno assuefatti due guerre mondiali. E io ho in uggia le iscrizioni intese a perpetuare la sterile testimonianza della universale bestialità umana.

Meglio il sereno richiamo di quel tavolo dove negli anni della lunga pace usavano sostare i professori dello Studio. Ricordate? Vi rivedo Roberto Ardigò. La bombetta in testa, le mani raccolte sul bastone, se ne stava eretto nella persona ad ascoltare gli amici. Se parlava, pareva che le parole gli si impigliassero tra i peli un po' biondi di nicotina dei baffi che si confondevano nella cascata della barba candida e prolissa come di un sansovinesco dio fluviale. Voi forse non sapete, signora Bigina, che a Mantova, da giovane prete (del prete gli rimase sempre il gusto del nero vestito talare), egli lesse, e poi farà proprio, un motto caro ad Isabella Gonzaga, sul quale aveva dissertato a lungo l'Equicola e che voi po-

treste leggere ancora nel fregio di pastiglia che decora la grotta della marchesa: *nec spe nec metu*. Era il motto di un ottimismo orgoglioso, signora Bigina. Quando vecchissimo e stanchissimo, abbandonato al disprezzo e al sarcasmo che sempre accompagnano il declino di una filosofia o di un gusto, riebbe con la prima guerra mondiale le prove dell'inestinguibile crudeltà degli uomini, anch'egli paventò qualche cosa, signora Bigina: ebbe paura della vita. E si uccise.

Permettetemi, signora, ch'io beva alla sua memoria. Accanto alla figura allampanata, occhialuta e ricciolufa di Francesco Severi, che pure capitava al Caffè, anche più minuta pareva la personcina di Tullio Levi-Civita. Nervoso e irrequieto, andava per via come se avesse disarticolate e svitate testa e braccia: in realtà egli si aggrappava agli anelli di Saturno. Ma bisognò che all'originalità del suo pensiero matematico rendesse giustizia Albert Einstein, perché i vostri amici del Caffè cominciassero a non confondere quell'omino con uno dei soliti maestrucoli. (A proposito, signora Bigina, che ne è di quel vostro pronipote che aspirava a una cattedra universitaria? So che gli è occorsa la più grave iattura che possa capitare ad uno studioso: ha avuto per professori due maestri eccellenti ma screditati: senza voce in capitolo. Niente da fare. Non gli resta che una speranza: la politica, e gliela consiglio. Ma oggi c'è ressa anche da quella parte, e poi bisognerà vedere se i suoi scrupoli gli impediranno di essere briccone quanto occorre).

Ricordate signora Bigina? L'aula magna del Bo' gremita di professori, di studenti e del fior fiore della società del luogo. In piedi accanto a una lavagna, Albert Einstein parlava. La capellatura leonina incorniciava una fronte altissima e un volto pallido con grandi occhi di allucinato. Parlava della propagazione della luce nello spazio e di diavolerie matematiche cui erano legati i nomi dei professori Levi-Civita e di Ricci Curbastro, che stavano ad ascoltarlo lì presso. Voi non capivate una sillaba. Non vi trovavate infatti nello stato d'animo disposto a tanto impegno. Infilatavi nell'aula con un gruppo di nobili dame, quella mattina non aveste sguardi che per il conte X...: sguardi inquieti e aggressivi. Eravate gelosa. E ne avevate ben donde. Una settimana dopo, travolto in uno scandalo dove entravano delle minorenni, il conte si sparò, lasciandovi una lettera frettolosa ma piena di parole ardenti, e la ricevuta inesigibile di cinquemila lire che voi gli avevate prestato per uno dei suoi frequenti imbarazzi finanziari, e che non vi vennero restituite mai più.

Ho profondamente ammirata la schiettezza con cui un giorno, in vena di confidenze, mi avete confessato quanto la dimestichezza con tanti uomini avesse contribuito a persuadervi che alla fin fine il migliore, il più amabili e il più generoso era stato vostro marito. Del resto, il busto in marmo che gli avete consacrato nella tomba di famiglia, resta a testimoniare un riconoscimento e una fedeltà tardiva ma autentica, che al cospetto di Dio, se non degli uomini, riscattano le vostre debolezze.

Perdonatemi il ricordo penoso, signora Bigina. Meglio tornare al richiamo di quelle ore in cui la vita di provincia pareva impigrire deliziosamente in questo Caffè con un ritmo oggi incredibile a quelli stessi che lo hanno sperimentato. Ecco: nella sala vicina, ragguardevoli signori, cui i camerieri si rivolgono con particolare deferenza, leggono giornali e barattano da tavola a tavola qualche parola di commento. Si lamentano, per lo più, dell'amministrazione governativa e di quella comunale: dell'onorevole Giolitti che inclina a sinistra, e delle tasse comunali che calano da tutte le parti; del sole che dura da troppi giorni sull'erba spagna dei loro campi, della pioggia che rende tardiva la preparazio-

ne delle terre; del prezzo non abbastanza remunerativo del vino, del grano, del bestiame. Dalle loro campagne stese alla periferia, essi ricavano di che prosperare in lauti ozi cittadineschi. La loro rapacità, sperimentata da contadini lontani e impotenti, non trapela minimamente dal loro aspetto bonario, dal loro gestire lento e manieroso. Fumano lunghi, sottili sigari di Virginia il cui profumo si diffonde mescolato all'aroma del moka. Frattanto, dalla sala della Borsa, dove bassi lampadari concentrano la luce sul tappeto verde dei biliardi, giunge smorzato il cozzo delle palle d'avorio.

Ricordo che, fanciullo, passando le prime volte davanti a questo Caffè, sempre rallentavo il passo e gettavo dentro sguardi estatici. Nato nell'atmosfera d'un'osteria di campagna dalle tavole timbrate dal fondo sporco dei gotti, e cresciuto poi fra cavatori di pietra e carrettieri abbrutiti dalla miseria e dal vino (se chiudo gli occhi, signora Bigina, rivedo strade bianche di polvere, sento lo stiocco secco del mozzo e dei cerchioni di ferro del carretto, e sotto il sole a picco il carrettiere insonnolito che va col suo pesante carico di pietrame e col lontano miraggio d'una bettola), vedervi qui, allora, seduti in queste sale mi davate l'idea di semidei raccolti in Olimpo.

◉

Ma ecco che dalla torre mozza del vicino palazzo universitario battono le otto. E' l'ora in cui voi vi assestate cappellino e pelliccia, infilate i guanti e vi disponete ad andarvene. I vostri primi passi tradiscono le trafitture dell'artrite; ma subito dopo si fanno più sicuri e più sciolti. Fuori, il centro della città è tutto un barbaglio di insegne al neon che schizzano luci bianche, rosse, gialle, turchine: s'accendono, si spengono, si riaccendono e distruggono cielo e terra. Voi sostate un momento davanti a codesto piacevole spettacolo. Poi attraversate il corso e infilate una via che si fa subito più tranquilla; e poi svoltate per un'altra anche più silenziosa e più buia: siete ormai dove non arriva più l'orpello clamoroso del neon e dove la città riacquista le sue proporzioni normali e la ragna dei suoi portici inverosimili capta qua e là l'ombra di qualche raro passante. L'intonaco abraso della facciata, nulla toglie alla nobiltà del vostro palazzetto settecentesco. Da anni vi siete ridotta a vivere nel mezzanino e avete affittato i due piani superiori a contadini danarosi che invidiano in segreto la sfumata eleganza dei vostri modi più che non disprezzino la vostra condizione di vecchia signora decaduta. Ma vi pagano puntualmente. E questo è l'essenziale. Del resto, il mezzanino vi offre il vantaggio di una scala breve e di due poggiolini aperti sotto il portico, dove spesso vi affacciate curiosa di tante piccole cose che riconfermano il vostro indistruttibile ottimismo. Nelle vostre stanze ovattate di tappeti e colme di ninnoli come una rigatteria, voi avete di che ingannare il tempo: un biglietto da scrivere, il giornale, la sigaretta, i pasti preparati dalla domestica, il pediluvio coi sali utili ad ammorbidire i piedi che non vogliono rinunciare alla strettoia di stivaletti eleganti, le pillole subito dopo il pranzo e le gocce medicamentose lontane dai pasti, e l'occupazione più impegnativa: la *toilette*, signora Bigina, davanti allo specchio col quale impegnate una lotta lunga, meticolosa, estenuante, finché non lo costringete a riflettere un'immagine di voi da collocare decentemente alle cinque del pomeriggio nella sala bianca del vostro Caffè. Perché ogni giorno a quell'ora voi uscite di casa. Dalla via che sbocca nel Corso, il Caffè vi appare nella sua severa eleganza con le grandi vetrate e le porte di cristallo. E' il monumento più popolare della città. Pensarlo chiuso o ridotto ad altra destinazione è impossibile.

Lo amano tutti: anche quelli che non lo frequentano mai e che tuttavia non possono passarvi davanti senza gettare uno sguardo nell'interno a verificare che tutto è a posto e che gli avventori son lì a godersi lo spettacolo della strada e a far da spettacolo essi stessi. Di tempo in tempo, qualcuno manca all'appuntamento: è morto. Perché i più assidui sono i vecchi, e questo Caffè suggerisce anche l'idea di una luminosa vetrina apprestata dalla pietà pubblica per l'ultima scena a stimabili cittadini in procinto di andarsene per sempre.

Ma voi siete giunta, signora Bigina. Vi accomodate al solito posto e nell'attesa che il cameriere vi serva, girate intorno l'occhialino. Salutate con un cenno del capo il signore che sciorina sul petto la reliquia d'una barba vasta come un tovagliolo; il vecchietto miope che il naso sul foglio scrive, scrive furiosamente ogni giorno non si sa che cosa; l'antiquario arricchitosi falsificando l'argenteria antica. Se gli parlate, vi ascolta a bocca aperta con aria balorda. Se vi risponde, lo scoprite cinico al punto di riuscirvi profondamente umano. Nell'angolo vicino allo uscio, in posizione di poter all'occorrenza sparire all'istante, è una signorina con la sigaretta tra le labbra e la gonna fin sopra il ginocchio. Come vi sarebbe facile, signora Bigina, pescare qua e là per le sale il tipo irreprensibile tra i cinquanta e i sessanta, cui aspira colei non indifferente, pare, alla discrezione, all'igiene personale e alla generosità. Né è raro il caso che vi capiti in sala qualche visitatore sconosciuto: si tratta per lo più di tipi insignificanti, ma non mancano a volte delle sorprese. Mi ricordo, a questo proposito, quanto si narrava al tempo in cui era in voga a Parigi il Caffè *Closerie des Lilas*. Vi entra dunque, come usava ogni giorno, Jean Moréas, l'inventore del simbolismo (viso tondo, ciocca incollata su una bozza frontale, baffi all'in su). Si volge al cameriere:

— C'è André Breton?

— No, signore.

— E Paul Fort?

— Neppure.

— E Apollinaire?

— Non s'è visto, signore.

— Allora non c'è nessun tipo interessante questa sera — sbuffa Moréas. — Me ne vado! E volta le spalle. A un tavolino vicino, stavano frattanto parlottando due signori sconosciuti: erano Nikolai Lenin e Lev Davidovic Trotzkii.

Ma confesso che ogni volta ch'io ritorno in città dopo qualche settimana d'assenza, mi avvicino con una punta di trepidazione al Caffè. Perché a una certa età basta poco, signora Bigina: basta un piccolo urto per cadere in polvere come un vecchio mobile tarlato. E ho paura che un giorno o l'altro, non scorgendo attraverso le vetrate la vostra pelliccia di pel gattino, sarò costretto a entrare nella sala bianca e a rivolgermi al cameriere:

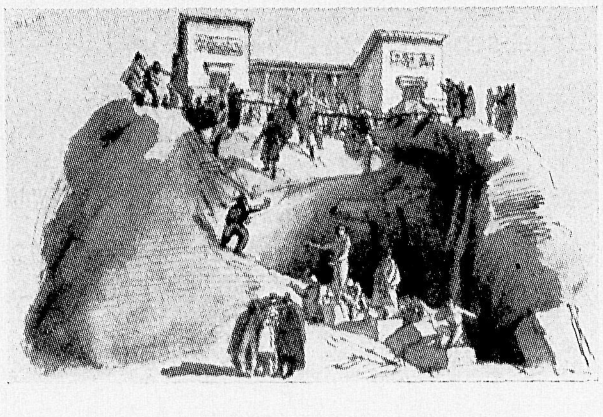
— E la signora Bigina?

E prevedo la risposta:

— Morta, signore.

*Farfarello*

Scavi al Pedrocchi
di Gaetano Valeri
Disegno



*Coll. Muraro*

# Enigmistica nel marmo a palazzo San Bonifacio

Enigmistica: parola « di colore oscuro ». Voglio dire: per tanta gente. E per i molti che presumono di conoscere: cosa risibile. Certo è diffusa credenza che l'enigmistica sia nata intorno al 1925, quando dall'America importammo il « cross word puzzle », chiamandolo cruciverba.

Che il cruciverba altro non sia se non banale passatempo è innegabile. Ma l'enigmistica vera — non indegna di questo nome — affonda le sue radici nel passato più remoto ed è arte bellissima, che esige inventiva e sapere.

Ne abbiamo un esempio, per così dire, illustre anche a Padova, in una celebre iscrizione lapidea murata nell'atrio del Palazzo dei conti di San Bonifacio, in via del Santo 18, e vecchia, a dir poco, di quasi cinque secoli. Essa, in verità, ha una sua essenza enigmistica, fatta di elementi contraddittorî e di assurdi accostamenti, che ha acceso, nel tempo, vivaci dibattiti. I quali oggi si direbbero ad alto livello e, da un'attenta disamina del contesto, risultano giustificati appieno.

*D* *M*

*AELIA LAELIA CRISPIS*
*Nec vir nec mulier nec androgyna*
*Nec puella nec iuvenis nec anus*
*Nec casta nec meretrix nec pudica*
*Sed omnia*
*Sublata*
*Neque fame neque ferro neque veneno*
*Sed omnibus*
*Nec coelo nec aquis nec terris*
*Sed ubique iacet*

*LUCIUS AGATHO PRISCIUS*

*Nec maritus nec amator nec necessarius*
*Neque moerens neque gaudens neque flens*
*Hanc*
*Nec molem nec pyramidem nec sepulcrum*
*Sed omnia*
*Scit et nescit cui posuerit*

Tale l'iscrizione. Ed eccone — in forma di sonetto — la versione italiana dàtane dal canonico conte Carlo Cesare Malvasia, nel 1683:

*ELIA LELIA CRISPI io mi chiamai.*
*Non fui mai uomo , donnna o ermafrodito,*
*putta, giovane o vecchia, e non fui mai*
*casta, pudica o donna di partito.*
*Però tutto io fui: non fu a toccarmi ardito*
*ferro, fame o velen che pur provai.*
*Nel ciel, nell'acque e non è in terra il sito*
*del mio riposo, e ovunque io pur posai.*

*LUCIO AGATONE PRISCIO: non consorte,*
*non amante, nè erede, e che non poi*
*godè, si dolse o lagrimò sua sorte.*
*Questa mole o piramide o qual vuoi*
*sepolcro eretto e non eretto in morte*
*sa e non sa a chi pose. E 'l saprem noi?*

La traduzione del nobile prelato — che lodava l'epigrafe per purezza stilistica e di lingua — appare ingegnosa; epperò merita l'indulgenza del provveduto lettore, che al quinto verso nota una sillaba di troppo.

L'interesse suscitato da questa lapide, tanto sibillina, fu, nel corso dei secoli, assai considerevole.

Nella *Illustrazione italiana* dell'8 aprile 1894, Domenico Giuriati — veneziano, principe del foro italiano — racconta che, in una piovigginosa giornata del 1886, condusse a Palazzo San Bonifacio nientemeno che Francesco Crispi. Erano, entrambi, difensori di un medesimo imputato e, nelle more del processo, i due valentuomini trovarono il tempo di recarsi in via del Santo per leggervi la famosa iscrizione.

Il Giuriati, rilevando l'omonimia fra l'illustre collega e l'eroina della lapide, s'era incaponito di « scuoprire un'antenata di Crispi, piena di grazia e di spirito da appaiare con donna Lina » (la Lina = Lidia del Carducci?). Ma se e quali frutti abbiano dato le sue ricerche il chiarissimo decifratore non dice, preferendo chiamare in causa l'autorità di Carlo Leoni, « che fu il Mommsen delle iscrizioni padovane » e tuttavia non trovò di meglio che indicare in una vol-

garissima « cagna » la misteriosa creatura adombrata nel marmo!

Una soluzione come tant'altre — non meno curiose —, che leggo in un arguto articolo di Giulio Antonibon, apparso nella « Provincia di Padova » l'11 novembre 1930. Narra dunque il professor Antonibon (non dimenticato provveditore agli Studi di Padova ed insigne cultore dell'enigmistica) che, verso la metà del XVI secolo, la diabolica pietra turbò i sonni degli Accademici milanesi; i quali poi scomodarono i professori del nostro Ateneo, lanciando loro una « sfida d'interpretazione ». E da così preclare elucubrazioni una spiegazione saltò fuori: *la pioggia;* ma l'articolista assicura che fino all'anno di grazia 1683 erano state contate 43 soluzioni, fra cui *l'eunuco, la pietra filosofale* e perfino *il procurato aborto!*

Né si trascurò di pungere l'amor proprio dei più qualificati in materia: gli enigmisti, allorquando, trentaquattro anni or sono, il dottor Eolo Camporesi di Forlì (*Cameo*) riprodusse l'iscrizione nella sua rivista « Penombra » (1 maggio 1926), promettendo invano un premio e... la gloria a chi avesse escogitato una spiegazione più... plausibile rispetto alle innumerevoli dei nostri volonterosi antenati.

Il mistero permane; né a far luce hanno giovato i tre versi che seguono, coi quali termina, a mo' di complemento, identica lapide esistente a Bologna:

*Hoc est sepulcrum intus cadaver non habens*
*Hoc est cadaver sepulcrum extra non habens*
*Sed cadaver idem est et sepulcrum sibi.*

Oliviero Ronchi, nella sua « Guida di Padova », ricorda naturalmente il marmo di Palazzo San Bonifacio, asserendo che due eguali iscrizioni hanno trovato sede a Villa Querini in Altichiero (Padova) e nel castello di Chantilly (Francia), che fu residenza dei principi di Condé.

A questo punto finisce il discorso sulla lapide di Palazzo San Bonifacio.

— Ma quanto tempo sciupato! — penserà qualcuno. Eppure il colendissimo avvocato Giuriati non era di tale avviso, se stimava « non indegno di un legista interpretare, giusta il precetto di Giovenale, gli enigmi », aggiungendo che « se dalla iscrizione non deriva diletto o giovamento alcuno, dagli studi che sopra quella si fecero, così diffusi, diuturni, insistenti, sorge davvero qualche cosa di utile. E' il fatto stesso che va meditato di quelle parecchie generazioni le quali s'impuntano a scoprire il segreto, chiamando a contributo un corredo di notizie scientifiche, di indagini filosofiche, di pazienti confronti, di sforzi virtuosi ».

E' precisamente codesta la risposta da dare ai detrattori dell'enigmistica. Le ricerche in ogni direzione, cui l'enigmistica induce (nella storia, nella geografia, nella mitologia, nel dizionario, nella grammatica, ecc.) non sono affatto oziose. Comunque, se il magistero del Giuriati — patriota, deputato, oratore, scrittore, oltreché giurista — non bastasse, mi sia consentito di evocare i grandi spiriti di Virgilio, di Dante, di Cervantes, di Galilei, di Molière, di Voltaire, di Rousseau, dell'Alfieri, del Monti, di Schiller, di Hugo, di Giacosa, che non disdegnarono gli enigmi ed anche ne scrissero, con diletto e senza rossore!

**EVANDRO FERRATO (BOEZIO)**

# EUGANEA

*Premono vulcani assopiti*
*nel derma della terra*
*che ingruma tepide papille*
*e si fa deserta di sudore.*
*Tra polle fumose, domate*
*in recinti, e vitali sudari,*
*un lago e un altro lago*
*s'imperla in sussurro*
*fra canne e deboli rive;*
*pietre, pendii, sostanza arida*
*quasi a limare piccole valli.*

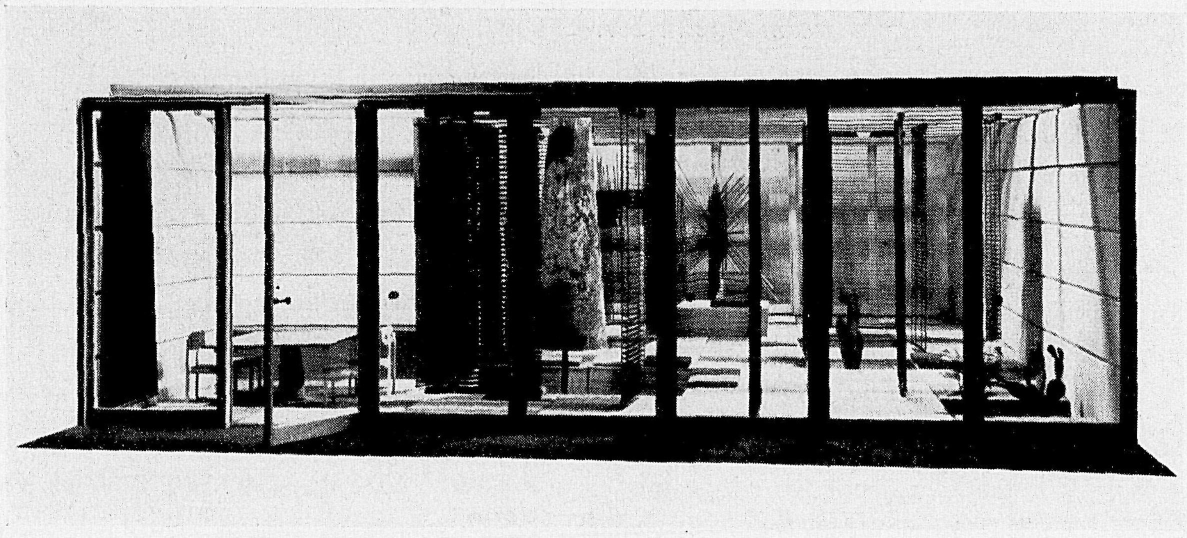
*Stretti per mano discendono*
*i colli a miti paesi*
*traspirando silenzi di monasteri;*
*campanili colmi stupiscono*
*e cimiteri angusti.*
*Sinuose strade inseguono fonti*
*nei campi di grano antichi*
*e le ricurve cime dell'erbe*
*falciano brevi orizzonti.*

*Uomini angolosi come pendici*
*donne dai fianchi di spighe*
*s'attardano alla sete dei gelsi,*
*allineano lunghi filari per l'autunno.*
*Nelle vene del tramonto*
*e nel vitreo dell'alba,*
*all'ombra di fervidi canti*
*si sciolgono giorni in giovani orme.*
*Lontano profili di poeta*
*lambendo ancora ogni suono*
*in crinali, tenui, s'allentano.*

**CESARE RUFFATO**

# Idee dinamiche per un «soggiorno» moderno

## *Il progetto dell' arch. Galderisi vincitore di un concorso nazionale*



A. Galderisi: Progetto per un soggiorno moderno (plastico)

L'architetto padovano, nostro collaboratore, Adriano Galderisi ha vinto il primo premio del concorso nazionale bandito nel marzo scorso dalla Società Lunaflex alluminio per un progetto di arredamento di un ambiente di soggiorno.

La giuria era composta dell'arch. Ernest R. Rogers, direttore di Casabella, dell'arch. Bruno Zevi, direttore della rivista L'Architettura, dell'arch. Costantino Corsini, per la rivista Domus e di un rappresentante della Casa Lunaflex.

Quanto alle caratteristiche del progetto vincitore, lasciamo la parola a Bruno Zevi, che nel numero del 20 nov. u.s. de « L'Espresso », presentando il progetto di Galderisi sotto il titolo « L'appartamento elastico », così da par suo, ne parla.

« Il movimento moderno, in ogni sua corrente — scrive tra l'altro lo Zevi — da Wright a Le Corbusier, da Gropius ad Aalto, ha postulato l'ideale della flessibilità. La " pianta libera ", cioè la possibilità di stabilire una continuità spaziale tra i vari ambienti della abitazione, costituisce un principio basilare del nuovo linguaggio che nasce da esigenze insieme sociali e figurative. Ma quante volte questo principio è stato concretamente applicato? Si citano generalmente i capolavori, la Casa sulla Cascata di Wright, a Bear Run. Penna, la Casa Tugendhat di Mies van der Rohe a Brno, in Cecoslovacchia, la Ville Savoye a Poissy di Le Corbusier; ma sono abitazioni unifamiliari, per committenti ricchissimi, erette su vasti appezzamenti di terreno lontani dai centri urbani. Il problema è un altro: come è possibile raggiungere la flessibilità in un modesto appartamento della classe media?

Un giovane architetto di Padova, Adriano Galderisi, partecipando ad un concorso indetto dalla fabbrica di tende alla veneziana " Lunaflex ", ha elaborato una proposta molto polemica e tuttavia degna di considerazione. Ha progettato un soggiorno flessibile per ogni verso, tale da poter essere composto con la massima libertà. Le fotografie del plastico illustrano adeguatamente la soluzione presentata.

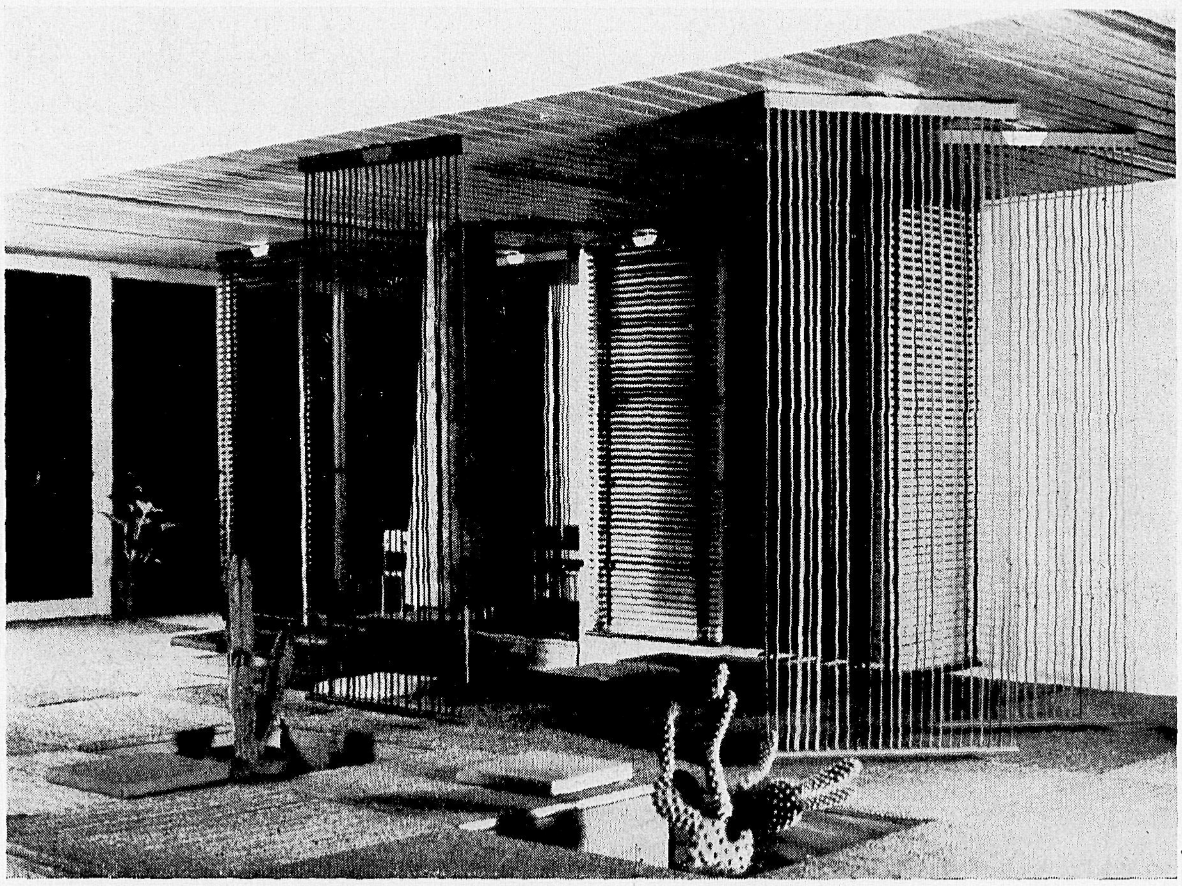
Sul soffitto del soggiorno sono disposte ortogonalmente guide di ferro che incorporano i cassonetti

delle tende alla veneziana. L'ambiente può così essere suddiviso a seconda delle necessità della famiglia schermandone le parti; da un salone unico può trasformarsi in una serie di locali rettangolari, *esagonali o circolari*. Basta far scorrere i cassonetti lungo le guide e ruotare gli assi per configurare gli spazi che uno vuole. A questa flessibilità orizzontale ne corrisponde una in senso verticale. Il pavimento è infatti formato da elementi a scatola sfilabili a piacere; togliendo alcuni elementi dal pavimento si crea una cavità in qualsiasi punto del soggiorno, e poiché gli elementi sono dimensionati in modo da essere usati come sedili, è possibile comporre ambienti a vari livelli altimetrici. S'aggiunga che il Galderisi ha studiato suggestivi effetti scenografici: sovrapponendo tende con lamelle verticali e orizzontali, ha ottenuto una *maglia quadrata*; ha variato i colori delle lamele, ha disegnato un camino come fulcro dell'organismo, vi ha infine innestato una scultura astratta che può poggiare sopra elementi sovrapposti del pavimento, oppure essere immersa in una delle sue cavità.

S'intende che non si tratta di un progetto per una abitazione reale, ma semplicemente di una " tesi ". Mancano mobili e poltrone; l'arredamento si risolve in alcuni cuscini e in poche suppellettili. E' il principio del " vuoto vivente " della tradizione giapponese che giunge in Italia? Par dubbio; quello presuppone il contatto con la natura e un rituale sconosciuto dal mondo europeo, mentre qui tutto è artificiale. La soluzione è invero assimilabile ai giochi americani "do it yoursalf". Ma non è priva di significato: all'usura del soggiorno contemporaneo, determinata dal suo carattere statico, contrappone una proposta dinamica che impegna la famiglia a conformare lo spazio a disposizione secondo le proprie esigenze, a costruirsi continuamente la propria casa.

Questo progetto sarà realizzato fra poco, ed esposto in un grande magazzino di Milano. Sentiremo le reazioni del pubblico. Alcune riserve saranno senz'altro giustificate, specie quelle attinenti all'isolamento acustico degli spazi schermati. Ma la maggior parte delle critiche, c'è da prevederlo, sarà del solito tenore; è un ambiente senza fisionamia, degno di automi da " Tempi moderni " di Charlie Chaplin, monotono malgrado la sua apparenza dinamica, la cui inconsistenza è malamente camuffata da stimoli meccanico-figurativi. A coloro che visiteranno questo soggiorno bisognerebbe proporre di elencare i difetti e i pregi che vi riscontrano; e poi di stabilire un confronto con le case in cui abitano ».

*



A. Galderisi: Particolare del progetto (Portico)

# L'ARTE A PADOVA

## "Omaggio a Padova„ del Gruppo d'Arte "Il Prisma„

Nella sala del Palazzo Borsa, in piazza Insurrezione, ha avuto luogo dal 15 al 31 ottobre la Mostra « Omaggio a Padova » presentata dal Gruppo d'Arte « Il Prisma ». All'inaugurazione ha presenziato il Sindaco avv. Crescente, l'on. Fernando De Marzi, il poeta Diego Valeri, l'assessore allo Spettacolo e Turismo comm. Celino Bertinelli, il cav. Carlo Negri presidente dell'Ass. Artigiani, altre Autorità e un folto pubblico attratto dalla simpatica manifestazione che, anzitutto, aveva come scopo di tributare una gentile testimonianza alla nostra città interpretandola nei suoi aspetti più pittorici e caratteristici.

La Mostra, allestita con pregievole gusto e funzionalità, da Renzo Menegazzo, raccoglieva, oltre alle opere di diciotto artisti padovani, una esposizione di ottime fotografie del Gruppo Fotografico Padovano, e una rassegna di volumi su Padova presentata dalla libreria « Draghi ».

Passando in rassegna le opere di pittura, bianco e nero, scultura e oreficeria, abbiamo letto le firme dei seguenti artisti.

Piero Brombin, un astrattista che sente e dà agli altri l'emozione del colore in tutta la sua lucentezza, in tutta la sua premura, quasi, di colpirci a soprassalto. Avremmo gradito però un pennello più pazientemente ricercato e raffinato, meglio adatto cioè a sorreggere le idee cromatiche dell'autore.

Millo Bortoluzzi, un emotivo che ama i toni accesi e che si entusiasma della forza espressiva della materia. Siamo perciò pienamente sicuri che tra non molto scopriremo in ogni sua tela quella intuizione particolare che imprimerà all'opera quel respiro d'arte che oggi non è ancora pienamente disteso su tutta la superficie del quadro.

Amedeo Lazzaroni, sente poeticamente e trasfigura il vero dentro una luce irreale ed emozionante. Il problema di questo artista è un problema di fusione tra immagine interiore e pratica comunicazione, non risolto ancora in tutta la sua desiderata pienezza.

Su Mariagrazia e Armando Lazzaroni, fratelli di Amedeo, si possono fare le stesse osservazioni. Sono due astrattisti, entrambi giovanissimi, quasi coetanei. Vivono perciò nel medesimo ambiente, si suggestionano degli stessi problemi e quindi ci comunicano le stesse immagini con identica grafia (più nitida quella di Mariagrazia) e identici richiami coloristici (meno raffinati quelli di Armando). Nel complesso la loro produzione è eseguita con meditata perizia.

Paolo Meneghesso, attinge dal mondo visibile, ma le sue immagini si nutrono di fantasia condizionata da un ricorrente senso lirico. C'è nella sua espressione un linguaggio puro, chiaro, sempre suggestivo. Congeniale alla pittura di questo ottimo artista è quella della moglie Adriana Lizier le cui opere hanno luci e colori quasi fiabeschi e la cui mano ama indugiare con garbati tocchi su taluni particolari del paesaggio sì da trasfigurarlo e descriverlo con pennellate di ingenua e delicata poesia.

Il Sindaco avv. Crescente fra Diego Valeri e l'on. De Marzi, all'inaugurazione della mostra

Piero Mancini ha una formula pittorica improntata sulla sua grande abilità nei forti contrasti, negli impasti succosi, nei sensibili passaggi dai toni caldi ai toni freddi. Coglie i nostri vecchi portici nella loro più suggestiva essenza, reale e misteriosa; ci procura la gioia di sentire i colori della nostra campagna e del nostro fiume, fusi in un azzurro di grande effetto; descrive la facciata di Santa Lucia con pennellate argillose e vibranti di luce.

Giulio Marcato è da considerare oggi fra i migliori pittori padovani per le sue elettissime qualità che si estrinsecano tanto nell'interpretazione della figura quanto nella trasfigurazione del paesaggio. Proteso verso una realizzazione modernista, imbriglia le sue larghe e ariose distese di colore in una rete di frammenti geometrici tra i quali spicca sempre con chiarezza la visione descrittiva.

Nerino Negri è senz'altro uno tra quei giovani scultori d'oggi che lascieranno presto il proprio nome legato a lavori di grande interesse. In ogni sua opera c'è sotto un solido disegno e una vigorosa forza intima che gli hanno impedito di deviare in esperienze pericolose e ritardatrici. L'arco della sua produzione comprende opere monumentali, bronzetti di gustosa eleganza, terrecotte di pregevole fattura. La sua personalità, solida e sensibile, è il vero specchio della sua arte schietta e raffinata. E' presente alla mostra con due bronzetti assai belli e due terrecotte che, in chiara composizione, presentano due momenti lirici ispirati alla nostra città.

Mario Pinton, a cui va l'altissimo merito di avere imposto in questi ultimi anni il proprio stile nell'arte orafa italiana, presenta ori e argenti di squisita fattura. C'è in Pinton un gusto raffinato e una tecnica sperimentatissima per cui ogni suo lavoro non sfiora mai il campo di seduzioni calligrafiche ma rimane sempre sui culmini più alti di una pura e poetica eleganza.

Lino Salvato si ispira alle teorie dell'astrattismo presentando due composizioni di difficile comunicabilità ma di singolare effetto. Sono strane ideografie nelle quali corrono e sprizzano sottili e lucenti filigrane tra la severità di cupe masse informi.

Enrico Schiavinato sa rendere con immediata evi-

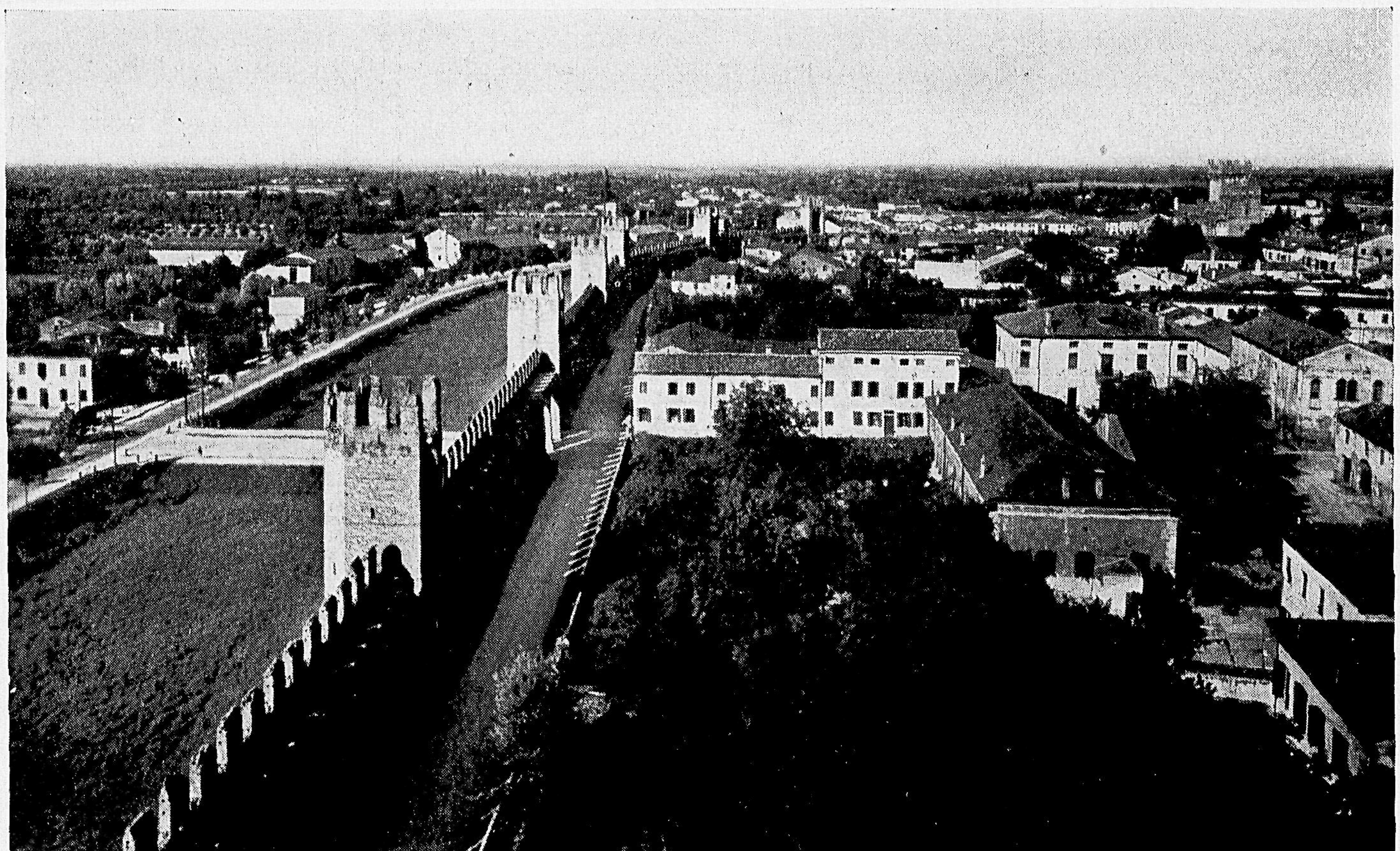
denza gli aspetti più suggestivi e familiari della nostra città. La patetica visione delle nostre vecchie case è fissata sulla tela con solido estro e squisito senso della luce e dell'atmosfera. Il « Portello » è narrato in tutta la sua più traboccante suggestione ed è un capolavoro di accordi grigi, persino raffinati.

Giuseppe Strano ritrae Padova con una ispirazione tra il fiabesco e l'allucinante. Migliori però ci sembrano i suoi disegni in bianco e nero eseguiti con preziosità di segno e con lirico realismo.

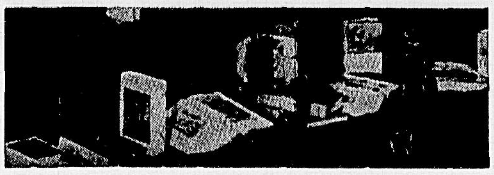
Renato Vanzelli è un astrattista per cui ci risulta assai arduo, impossibile anzi, davanti alle sue opere (come davanti a quelle degli altri astrattisti), agganciare il nostro pensiero a qualche particolare della nostra città: l'astratto è al di là dal vero, è una luce, un colore, una forma interiore significata nella materia ed estranea al mondo visibile. C'è in Vanzelli un gusto orientaleggiante e favoloso nelle sue forme lanceolate e nei suoi pannelli dorati di sapore bizantino.

Conferiscono lustro alla mostra la presenza di tre invitati d'onore che hanno voluto gentilmente aderire all'« Omaggio a Padova » con opere intorno alle quali non abbiamo lo spazio necessario per discorrere con opportuna dignità: Antonio Fasan, con la pulita, ridente e rabescata grazia delle sue vecchie case dai tenui colori; Fulvio Pendini con la sua ormai celebre « Festa delle matricole » (una fresca gazzarra di giovinezza e di colori che ci squilla addosso beatamente); Tono Zancanaro che con i suoi bianchi e neri e le sue incisioni rappresenta mirabilmente la realtà, senza forzarla in libere interpretazioni, ma rivelandocela nella sua più genuina e lirica essenza.

GIANNI FLORIANI



Panorama parziale di Montagnana e delle sue mura



# VETRINETTA

## La breve estate

*di Carla Porta Musa*

Al 1952 risale — se non andiamo errati — il primo romanzo della scrittrice comasca Carla Porta Musa (« Il tuo cuore ed il mio », ed. Macchia) che fu una prova notevole, anche se non immune, qua e là, di disuguaglianze e sedimenti scolastici, difficili ad evitarsi, specialmente ai primi tentativi. Successivamente nella mondadoriana « Medusa degli italiani » uscì « *Virginia* 1880 », un robusto romanzo, ambientato nell'800, che valse all'autrice un maggiore consenso di pubblico e di critica, e l'allineò tra le più valide giovani narratrici della sua generazione. A distanza di un solo anno dalla pubblicazione di « *Liberata* » (il suo terzo romanzo apparso nel 1958) ecco ora « *La breve estate* » (editrice E.R.S., Roma), un'opera — dice Aurelio Prete nella presentazione — « che si può considerare la più completa sintesi delle sue possibilità ».

La felice invenzione della vicenda (che si svolge a Jesolo, nella villa di una ospitale signora, nel giro d'una « breve estate ») offre alla Porta Musa l'occasione di fare un'attenta analisi psicologica dei suoi principali personaggi (che sono, oltre alla padrona di casa, una pittrice, uno scrittore, un professore, due studenti ed una ballerina). Non si pensi alla descrizione del solito mondo borghese, ammalato d'insoddisfazione e di noia e devastato dal desiderio di evadere o di sublimizzarsi attraverso rinunce o azioni eroiche, perché la scrittrice non vi bada, tutta presa come è dalla caratterizzazione dei tipi umani, dalla sorvegliatezza del dialogo interiore. Dall'indagine balzano infatti, ritratti vivi ed insoliti, caratteri precisi e singolari, che in alcune pagine toccano irresistibilmente l'anima del lettore e dove la realtà della vita (cui la Porta Musa si affida prevalentemente, senza fingimenti e senza ricercatezze) si traduce spesso in commozione poetica, con un piglio agile e mosso ed una fluidità di dialogo fresca ed immediata. Al di là dei significati esterni dei gesti e delle parole, vi è innegabilmente, nella tessitura del romanzo, un sostrato d'intensa drammaticità. Sogni e speranze, rassegnazioni e delusioni, dissidi ed abbandoni si alternano vicendevolmente da un capitolo all'altro, senza troppe concessioni al sentimento ed alla frase eletta, riflettendo i vari interessi spirituali della narratrice, che in quest'altra sua fatica mostra di possedere non poche doti per poter aspirare ad opere di più vasto respiro e di maggiore impegno artistico.

◎

## L'angelo alle spalle

*di Luciano Troisio*

Luciano Troisio, nato a Monfalcone nel 1938, è un giovane studente universitario che pubblica per la prima volta la sua opera poetica per i tipi dell'editore Rebellato. Diremo subito che il libro intitolato « *L'angelo alle spalle* », ci pare meritevole di fiducia e di attenzione, non per la quantità delle poesie in esso raccolte, ma per l'eccellente qualità di talune di esse, che si distaccano parecchio dai soliti triti e vuoti luoghi comuni. Apriamo il libro a caso, per esempio, ed ecco un brevissimo componimento: «Commiato »:

*Ingenuamente io alzo la testa*
*e vedi nei miei occhi*
*una larga speranza da esuli*
*e le labbra tumide*
*come quelle delle statue sorridenti.*

Nel quale potete notare di quale carica umana (pacata e trepida allo stesso tempo) è dotato questo giovane musagete. Ed abbiamo preso questo frammento, non per amore di un genere caro ad Ungaretti, ma perché esso è uno dei non pochi momenti di felicità espressiva che si trovano nel libro e che a

volerli selezionare verrebbe fuori una bella antologia, più degna certo di quelle che oggi troppo frequentemente circolano, con pompose etichette editoriali.

Il Troisio è incalzato da un continuo e solitario dialogo con se stesso e con le cose. La sua realtà poetica ed umana non si dissolve mai nel facile gioco, ed, anzi, nelle visioni e nelle introspezioni di maggiore immediatezza, tocca addirittura accenti singolari e schietti. Paesaggio e sentimento, confessione autobiografica e meditazione, si accordano senza forzature con un'accettazione del dolore ferma e virile. La contemplazione della vita, della caducità delle terrene cose, va dal fiore al fiume, dalla terra al mare, dal Veneto alla Toscana; passa da un cielo « che è una finta campana - così vicino alle cose finite » a « Chiese di periferia senza intonaco - ai margini dei campi irregolari »; oscilla dai « rari cipressi davanti al cielo - nei queti cimiteri sempre uguali » ad « un uccello solenne - dalle lunghe ali distese ». E talora, tra una immagine e un'altra, tra una visione ed una sensazione, s'inserisce la favola o il racconto (sulle rive del Brenta con gli amici Bruna e Giorgio, con la ragazza londinese Hazel « dai lunghi capelli biondi - scomposti sempre e lucenti », con la « tomba serena » di una « fanciulla che amava la luce », con « maestosi contadini » che nel verde « vangano curvi piano tra i ciliegi »). Insomma un mondo narrativo e descrittivo vario e colorito, in cui la voce di Luciano Troisio canta sommessa e commossa e dove ritrovi pure l'ansia del domani e l'amarezza dell'irraggiungibile.

◎

# Noi, i maledetti

*di Michelle Chaunier*

si presenta per la prima volta al giudizio della critica e del pubblico con un'abbondante raccolta di poesie, dal titolo — confessiamolo — un po' malapartiano « *Noi, i maledetti* » (ediz. Rebellato).

L'autrice che ha viaggiato molto, conducendo una vita movimentata ed irrequieta (tra l'altro — come dice la scheda biobibliografica — si è occupata anche di pittura, danza classica, recitazione e canto) rivela indubbiamente un temperamento singolare, ricco di umori, di scatti, di risentimenti, ma il suo discorso (o se volete la sua autobiografia morale e sentimentale) tessuto di parole non sempre depurate o addirittura grossolane, accusa non poche fratture e disarmonie che più che scandalizzarci, ci lasciano perplessi o indifferenti. Spirito ribelle ed insofferente, la Chaunier insiste oltre misura sullo schema prosastico, con l'intento, forse, di fare, in questo modo, presa sul lettore. Ma il risultato è il più delle volte negativo. Ci sono bisticci troppo aspri e troppo frequenti; si avverte qualcosa di nebuloso, d'incerto, di provvisorio, che stenta a definirsi in verità poetica. Ignara che la poesia « *non deve dire, ma essere* » (come ha affermato Quasimodo) ella non riesce a sottrarsi alla foga di dire con tono dimesso e scoperto: « Musica di mandolini... - In un angolo di ristorante - siamo in tre; - ma no, siamo soli, - ognuno in compagnia di se stesso - e forse tollera appena - la presenza dell'altro », ecc.).

La sua aspirazione alla fratellanza, alla pace, alla bontà, alla uguaglianza sociale, all'amore, come il suo atteggiamento polemico contro tutti i soprusi, i delitti, le vendette, le ingiustizie, gli odi e le violenze degli uomini, sono, a dire il vero, un istintivo insorgere della sua anima femminile commossa, sconvolta da una pungente angoscia interiore, ma sul piano artistico non si traducono quasi mai in soluzione poetica. Ci possono interessare come fatto di cronaca, come documento, come storia di una donna che ne ha viste « di cotte e di crude », ma non come poesia. Si leggano in proposito: « *Meat-chopping Machine* », « *Vincitori e vinti* », « *Cartoni animati* », « *Metropoli senza maschera* », « *Libertà, Fratellanza, Uguaglianza* » ecc., dove il linguaggio sentenzioso e declamatorio si mescola all'amaro dell'ironia od al tragico grottesco della figurazione, e si noterà come tutto entri nella zona della non poesia.

Michelle Chaunier è giovane e siamo sicuri che successivamente saprà darci prove più convincenti e meno approssimative, tanto più che in questo suo primo libro non mancano qua e là, alcune gemme, come non mancano alcune immagini isolate particolarmente felici. (Si vedano ad esempio: « *Essere nudi* », « *Tu* », « *Solitudine* », « *Grecia* »).

**MARIO GORINI**

# Preghiera in volgare

*di Flaminio De Poli*
*Rebellato Editore, 1960, Padova*

Quest'opera che segue a due anni « La Pietà », riconferma la qualità squisitamente meditativa e pensosa dell'arte del poeta polesano e ribadisce, su una più approfondita e tormentata disamina, la problematica della vita dell'uomo di fronte alla storia e alla società. Il tema, umano e religioso, si dichiara nelle note schiettamente polemiche della introduzione sulla « Parola », intesa come manifestazione di pensiero e di libertà (logos), come rifiuto di valori fonici e disdegno di qualsiasi autoritarismo od officiatura consacrata da tradizioni dommatizzate ed imposte.

La parola e cioè la poesia, osserva il De Poli, deve allinearsi su una posizione di rottura con i metodi e le astrazioni codificate da un passato letterario, alessandrino, oratorio per divenire voce del presente, inteprete dell'uomo nel suo contingente ansito di ogni giorno, per vivere e morire con l'uomo.

Poesia dunque esistenziale e sociale. In tal senso la parola sostanziata di esperienza e di fermenti concettuali diventa coessenziale alla formazione della coscienza e dello spirito degli uomini, di tutti gli uomini nel loro divenire storico e nella organizzazione della loro vita interiore, che viene attuandosi al di fuori degli schemi imperiosi ed oziosi di verità teologali o filosofiche che falsi profeti hanno escogitato e insufflato come orfiche emanazioni agli uomini ignari e superstiziosi. Si tratta, come si vede, di un atteggiamento anticonformista, con impennate illuministiche, rivendicanti la dignità dell'uomo, la sua autocoscienza nella conquista totale del suo essere più originario ed autentico: una forma di umanesimo vivo ed attuale, che dopo aver battuto in breccia il trito classicismo filologico e scolastico, legato alla imitazione e all'autorità di Cicerone (l'occhio su Cristo), intende sollecitare una concezione della poesia come espressione di tutta la vita nella sua copiosità multanime, nella sua mobilità quotidiana, attuale, circostanziale, per registrarne tutti i palpiti e le pause, le voci e i silenzi, le brevi certezze come le illusioni effimere, le ascese e le cadute, la vita e la morte. Si rivaluta la vita di tutti nel ricupero della parola come sostanza di vita.

Vaneggiamenti letterari fatti di preziosità alessandrine o di indugi accademici turbano ancora la letteratura poetica contemporanea, nonostante l'esempio di Ungaretti, di Quasimodo e di Montale. Per molti la poesia è ancora ricerca musicale, esercizio fonico, prova brillante.

Contrariamente al precetto di Verlaine: « De la musique avant toute chose », qui si grida addosso alla musica, come a una forma più vile e deteriore dell'Arte, in quanto investe le zone dell'orecchio e del cuore, mentre la parola-poesia assurge ai vertici del concetto, rappresenta il superamento della fase sensoriale per attingere, in sublime distacco, la sfera dell'Idea, per comunicarsi alla mente dell'ascoltatore, come sintesi logica depurata ed intatta.

Non ha bisogno né di essere flautata melodicamente né di essere amplificata e agghindata con le vesti speciose e cangianti dell'aggettivo, che il De Poli in un saggio polemico del 1959, « L'Uomo, le cose e l'aggettivo », aveva già estromesso come vacua e superba suppellettile del sostantivo. Questi deve la sua vita alla vitalità dello stato d'animo che lo ha suscitato e alla energia intellettuale che lo presuppone e lo sostiene.

Siamo sempre sulla linea di una requisitoria antiretorica contro sopravvivenze ancorate a un passato ormai esautorato, col proposito nobile ed arduo di isolare il pensiero sul vertice di un'espressione assoluta, essenziale, primigenia. E' una poetica che implica una coscienza artistica severa, sorvegliata, ascetica: risponde a un ansito solitario di visione concentrata ed intensa, distaccata e perfetta.

Anche i canti di questa *Preghiera in volgare* sono puntati su notazioni sintetiche, su rivelazioni appena accennate, su imagini di una nuda e schietta linearità, in cui l'aggettivo è totalmente dimenticato e superato. E' una poesia schiva di abbandoni e di compiacimenti, tutta chiusa in un pudore segreto, silenzioso, quasi inattingibile. Il poeta, di temperamento polemico, riesce nelle sue migliori liriche (ad es. Per amore di Dio, Notturno, Inanità, Tramonto, Sigfrido ecc.) a superare il dato oggettivo di questa sua tendenza e a conquistare un linguaggio poetico che poco cede alla confessione autobiografica, per giungere quasi più purificato alla sfera assoluta dell'umano, per riconoscere l'uomo più negli altri che in se stesso. Siamo ormai lontani da nostalgie crepuscolari e da una arte ridotta a sentimento egocentrico: qui la poesia si effonde in meditazioni larghe e ben scandite sulla

tragedia dell'uomo che soffre in silenzio il suo destino di individuo conculcato e sacrificato dalle oscure potenze dello Stato e della Religione. Il Dio della tradizione, le religioni affermatesi nella storia sono gli strumenti misteriosi di una sistematica e logorante oppressione degli uomini inchiodati, in virtù di convenzioni etico-politiche, nel culto di ideali cristallizzati e nell'accettazione di verità tanto indiscutibili quanto inutili. Questo il fondo problematico e dottrinario che nell'Autore è divenuto un sincero ed angoscioso stato d'animo che si libera solo in imagini poetiche, che per la ricchezza e intensità di significati che esse chiudono come in cifra, meritano di essere indicate col termine di simboli e di emblemi.

L'Ermetismo aveva tracciato due vie, indicato due poetiche: quella della confessione e quella della immagine emblematica. I poeti hanno polarizzato la loro ispirazione chi verso l'una, chi verso l'altra di queste due direzioni, qualcuno anche ha oscillato fra l'una e l'altra, in quanto entrambi potevano giustificarsi in sede poetica.

Mentre la lirica italiana era stata tradizionalmente autobiografica e legata a moduli classicheggianti (Petrarca-Foscolo-Leopardi-Pascoli sono intonati in chiave di elegia e sono sostenuti da un discorso sintattico sorvegliatissimo), la poesia contemporanea, quella ermetica in particolare, ci ha introdotto a una nuova sensibilità linguistica. La parola è metafora.

Uno stile novo, dolce anche se si vuole, si è creato con questa nuova poetica, la quale, seppure la trasfigura in allucinanti visioni, vuole aderire alla vita, e mentre cerca di scoprire le vie dell'uomo le illumina con i bagliori della parola-imagine, che attraverso la sua apparente incomunicabilità tende a suggerire più intensamente un'impressione, una emozione, uno stato lirico.

Così i versi iniziali di Notturno (Hanno le palpebre chiuse - anche gli angeli custodi - e camminano da sole - le scarpe sulla strada) fissano in modo iconografico il senso di una solitudine squallida e triste, mentre questi altri coglieranno l'atmosfera di un'attesa silente e immobile: Le ali dei gabbiani si arrestano sulla cresta delle acque - e segnano le scogliere della lontananza - mentre i passeri tonfano dai rami - su mucchi di foglie (p. 38).

Uno stile epigrammatico, ben timbrato, che rifugge dall'indugio sentimentale, tutto intento nella sua consapevolezza logica a puntualizzare l'idea attraverso la sottile filigrana di nessi analogici, che sono di difficile interpretazione alla luce di una analisi sottilmente filologica, mentre nella sostanza generale del discorso fatto di arditezze lorchiane e di trapassi pindarici, sono chiaramente allusivi al tema fondamentale dello amore per l'uomo in contrapposizione all'amore per Dio. Perché l'attenzione si rivolge ad dramma dello uomo, chiuso nella sua fatica e nel suo dolore, esule e dimenticato, più spesso schiacciato dalla forza di divinità invisibili e crudeli, che hanno insanguinato le strade e le piazze del sangue dei ribelli (p. 56) e hanno soffocato nell'uomo l'anelito di pace e di libertà imponendogli la guerra fratricida, impartendogli i dettami dogmatici della religione e della politica da trasmettersi insieme con la colpa non commessa (il peccato originale!) ai figli dei figli (p. 32). Così la Parola invece che messaggio di redenzione e di conforto è diventata mercimonio e il segno di una volontà e di un potere esercitato da secoli in nome di Dio al servizio dell'egoismo di pochi privilegiati: « Sul volto si disprezza la fatica - si vende ai giovinetti - la parola che fu spremuta dal sangue » (p. 33). In quest'aria mefitica di mistificazione e di incomprensione l'uomo vive escluso dalla speranza di un cielo perché « un raggio di luce su un grumo di terra - una parola pensata - chiudono l'uomo nel tempo - e lo distendono nello spazio » (p. 56), si sente lontano dall'amicizia di Dio, perché « Dio muore sulla bocca dei morti (ibidem) e l'ultimo saluto del morituro lascia " una terra venduta - una nuvola in cielo - silenzio sulla croce " » (p. 47).

In una religione sentita come tirannide chiusa e vessatoria, in cui Dio somiglia più a un Pantocratore bizantino che al Cristo, umanissimo e dolcissimo Figlio dell'Uuomo, che cosa rimane a quest'Umanità solitaria e sconsolata? Gli uomini vivono forse in uno stato di dolorosa passività e di comune accettazione di questa cupa necessità, come gli eroi della tragedia di Sofocle nei giorni e nelle opere che pur si compiono nel deserto della loro vita quotidiana? Oppure si riscattano nella concorde e fraterna coscienza del loro comune patire, si riconoscono in questa secolare pazienza che è un po' il sentimento religioso di questi essere sofferenti e perseguitati? Il mondo configurato dalla poesia di Flaminio De Poli fa pensare più alla landa desertica dove gli incontri sono rari e difficili; e anche se non mancano le strade e le piazze rumorose della città, i personaggi si muovono con la levità delle anime del Purgatorio dantesco e parlano « un'altra parola » e quando attendono, la loro speranza rimane sospesa e

il loro canto si spegne nella cenere del focolare o nella solitudine di una stella ferma su una finestra chiusa (p. 37).

Il destino di queste creature resta quindi la solitudine e la disperazione, almeno fino a quando non si incontreranno con un Dio giusto e buono con tutti, e la Società, questa specie di castello kafkiano, non sarà più una zona oscura e profonda per la persona umana che vuol concludere la propria vicenda nella comunione con gli altri, nella fusione con tutti gli altri, amati perché figli dell'uomo. « Beati sono quelli che non cercano la potenza - sulla morte dell'uomo, - e non siedono sulla sua sventura: - ameranno la vita - e chiuderanno i cieli » (p. 41).

Il problema non si risolve nella trascendenza divina, ma si incentra e si esaurisce nella immanenza esistenziale degli esseri, oggi ancora divisi e oppressi, ma forse sorretti dalla speranza della liberazione e di una nuova Beatitudine che verrà a premiare chi avrà saputo romperla, ribellandosi, con tutte le forme di coercizione che ancora tiranneggiano l'umanità: « Beato colui che darà una mano - alla grande ribellione - perché diventerà un uomo - a dispetto degli dei - e vedrà che il suo destino - non è più triste dell'oro e dell'incenso » (p. 42).

Il tema religioso, come si vede, è insistente sia come crisi di fede e diniego di verità consacrata, sia come ricerca di una soluzione.

Tra l'indifferenza e lo scetticismo che imperversano nella vita privata e pubblica di oggigiorno, in mezzo a tanta pubblicistica scenografica e sonora che ovunque impazza, la poesia contemporanea si è fatta più attenta ai problemi morali e più acuta nell'indagare gli aspetti supremi del destino dell'uomo su questa terra e, per chi crede, nell'oltremondo. Sulla cenere dei valori travolti con la guerra da noi subita e perduta, con la caduta dei miti della retorica fascista e in genere con la sfiducia nella politica e nelle ideologie agitate dai partiti, la poesia ha riscoperto l'interesse per l'uomo, studiato nei suoi rapporti sia con la storia che con l'Assoluto e con una intensità tenace e viva e un'analisi sempre più consapevole. Né importa stabilire la validità, ortodossa o meno, delle singole posizioni in tema di verità morali o teologali. Importa invece riconoscere l'urgenza appassionata, talora ascetica, della moralità nella poesia di oggi. Di qui quella intonazione meditativa, sapienzale della frase poetica che non segue l'usuale procedimento strofico, ma si isola in versetti di salmo e in subitanee fulgurazioni: « La solitudine passa per le strade - e guida il cuore - tra i rumori delle piazze, - ma l'anima parla un'altra parola - e cerca il segreto di un'altra » (p. 47).

Ed è naturale che in un tema che così intensamente impegna il poeta polesano poca attinenza e presa abbiano le seduzioni del paesaggio e le allusioni autobiografiche: le prime si riducono a scorci appena lineati, le seconde a qualche accento tristemente evocativo di un'illusione perduta o di un commosso saluto al padre o al fratello georgicamente curvo sull'improbus labor dei campi.

Il paesaggio non è mai descritto in distese e distaccate prospettive, ma è ricontemplato interiormente nella caduta delle foglie (Le foglie corrono sull'asfalto - come la pazzia dei passeri a frotte - sotto vento) o nella morte dei passeri (Ora scricchiolano sull'asfalto - come rami secchi. E poi non si levano più). Ma tutto il linguaggio così fortemente evocativo e simbolico della poesia del De Poli riflette voci ed echi della natura che gli canta dentro e gli suggerisce novità e ricchezza di dizioni e di immagini. In questo senso la sua ispirazione deve alle suggestioni del paesaggio pressoché tutto il repertorio delle sue imaginose ed ardite analogie. Di qui vien fatto d'osservare che questa poesia pur così librata nella sua visione metafisica sulla solitudine dell'uomo, è nutrita di esperienza terrena e risente di una consuetudine operosa e amorosa con la terra e le agresti fatiche in cui si accomunano, virgilianamente, uomini e animali. Tale adesione alla terra se nelle precedenti raccolte poetiche dell'autore conosceva talora la nota distesa o la carezza della descrizione, in quest'ultima opera si è espressa in una dimensione nuova in cui la realtà confina con la visione fantastica e il quadro diventa scorcio e l'orizzonte paesistico il suo stesso stato d'animo. Si costituisce così un nuovo linguaggio, una nuova intelligenza delle cose, una nuova esegesi della parola nel suo valore di voce rivelatrice, più che consolatrice, destinata a rinnovare la società. Questa « Preghiera in volgare» di Flaminio De Poli tradisce questa segreta, religiosa finalità e attesa, anche se il poeta indugia col suo pessimismo iroso e dolente nello scoprire le colpe e le ingiustizie di una società che continua a tradire e a colpire Sigfrido, l'eroe innocente di un mondo disancorato dalla fede e dall'amore.

GIACOMO FELICE PAGANI

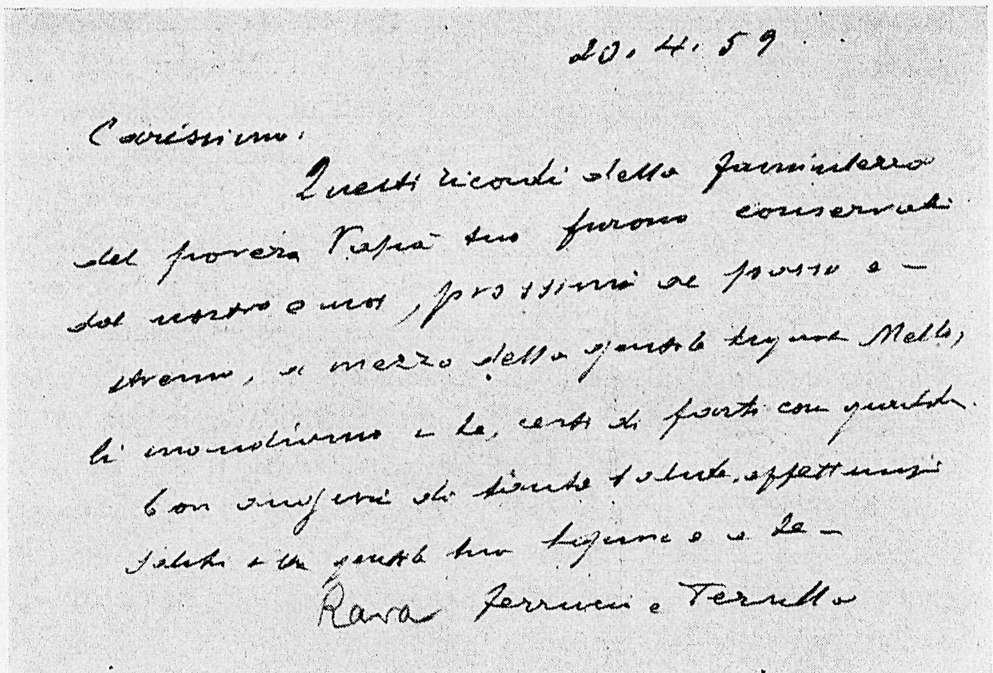
# COSI' DISEGNAVA ORESTE DA MOLIN QUINDICENNE

Al dottor Ettore da Molin è giunta, tempo addietro, una lettera da vecchi amici, i signori Fersilla e Ferruccia Rava di Piove di Sacco: ecco lo scritto, in fedele riproduzione, ed ecco i disegni cui la lettera fa cenno.

* * *

Si tratta di schizzi fatti da Oreste da Molin all'età di circa 15 anni. Già si vede una forza drammatica pervadere taluni volti, quella forza che ritroveremo, dopo alcuni decenni, nel pittore ormai maturo dedito quasi completamente alla pittura sociale de « I malnutriti », « Passa un ferito del lavoro », « Vizio e virtù » prospettanti all'osservatore molti e vari quesiti di ordine umano e forse anche politico.

Il fanciullo, non appena reduce dalla scuola serale d'arte di Piove di Sacco, è — al tempo di questi disegni — già all'Accademia di Venezia alla quale è acceduto nel 1874 e dalla quale ebbe numerosi premi per la sua serietà di lavoro e per la sua capacità. Nei disegni che riportiamo c'è anche qualcosa di caricatu-


20.4.59

Carissimi:

Questi ricordi della fanciullezza del povero Papà tuo furono conservati dal nostro amor, prossimi ai [illegible] estremo, a mezzo della gentile signora Nella, li mandiamo a te, certi di farti cosa gradita. Con auguri di [illegible] salute, affettuosi saluti alla gentile tua signora e a te –

Rava Ferruccia e Fersilla

La lettera al Dr. Ettore Da Molin

O. Da Molin: Schizzi a penna

O. Da Molin: Schizzi a penna

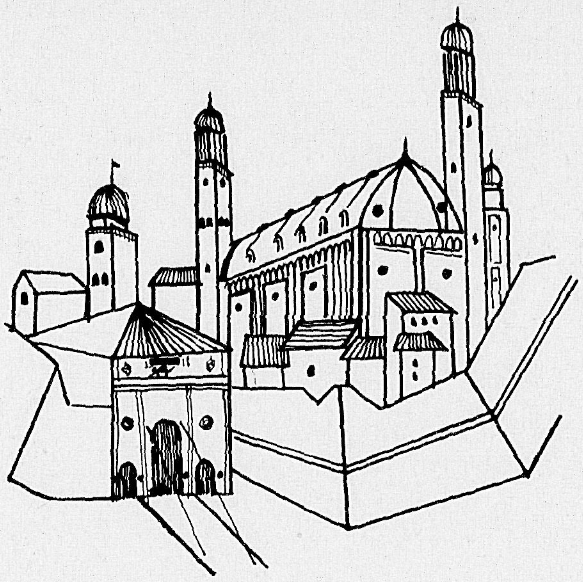
O. Da Molin: Schizzi a penna

rale: zio Menego, Malgari e Orfeo, rivelano infatti, oltre ad eleganza di tratto, briosità e genuinità di forma piacevolissime. Già si intravede, in queste figure di campagna, quella facoltà di introspezione intelligente e sottile che troverà nella « Tavolozza politica » la sua più valida testimonianza.

Volti stupiti e attoniti, come quello dell'uomo in occhiali sulla destra del secondo foglio; volti bonaccioni e sereni, come quelli dei due personaggi che quello sovrastano; volti duri e atterriti come quelli della battaglia: nasce il ritrattista che con pochi segni fissa i limiti di un carattere, raccoglie i segni più validi di una personalità. Sotto queste espressioni che paiono, nel fanciullo, di ordine soltanto esteriore, a guardar bene scopri una emozione che nell'osservatore si riflette profondamente. Insomma, questi disegni del piccolo Oreste, pittore in formazione, ci sembra abbiano il valore di un annuncio felice e allo stesso tempo severo di quella che sarà domani la sua struttura di vero artista sostanzioso, il da Molin che riesumerà il salottiero generismo del 700 ammaliatore anche del di lui maestro Giacomo Favretto, il da Molin ritrattista (ricordiamo « Il cuore non invecchia mai », l'« Autoritratto », « Il dolore »), acutissimo indagatore dell'interiorità dei soggetti, il da Molin insomma ansioso di ricerca, di superamento, e sempre insoddisfatto.

Questi disegni, se non recano un contributo vero e proprio alla conoscenza del pittore, che ha il suo chiaro posto nella storia dell'arte veneta dell'800, illuminano tuttavia i momenti della sua formazione. Per questo abbiamo ritenuto utile pubblicarli con il cortese consenso del figliolo.

**MARIO RIZZOLI**



# DIARIO PADOVANO

## *Novembre 1960*

1) In occasione della Campagna Elettorale per le prossime elezioni amministrative, ha parlato al Teatro Verdi il Presidente del Consiglio on. Amintore Fanfani.

4) Per il XLII anniversario della Vittoria, è stata accesa in Municipio la lampada votiva dedicata ai Caduti. In Prato della Valle si è inaugurata la Mostra delle Armi.

— E' deceduto il gr. uff. Orazio Di Mascio. Il dott. Di Mascio, attualmente Presidente Onorario di Corte d'Appello, era stato Presidente della Corte d'Assise e del Tribunale di Padova.

— Si è conclusa la V Rassegna Internazionale del Film Scientifico - Didattico. Il « Bucranio d'Oro » è stato assegnato al film « Volo ad alta velocità - Oltre la velocità del suono » di D. Segaller (Gran Bretagna).

6) Si svolgono le elezioni per il rinnovo dei Consigli Comunale e Provinciale. Nella giornata odierna e nella mattinata del 7 ha votato il 94.08% degli elettori in città, e il 93.07% in provincia.

— Nell'odierno incontro, la squadra di calcio del Padova ha superato all'Appiani il Torino (5-1).

8) E' stata inaugurata la Galleria d'Arte Comunale, presso il Teatro Verdi. Sono esposti dipinti di Fausto Zonaro, donati dalla Vedova al Museo Civico di Padova.

9) Nella odierna riunione della Camera di Commercio si sono fatti voti di addivenire al più presto alla costituzione di una società per l'autostrada Monaco-Venezia.

10) L'Ufficio Elettorale Centrale per le elezioni del Consiglio Provinciale, presieduto dal balì gr. croce dr. Francesco Gravina, presidente del Tribunale di Padova, ha ufficialmente proclamato i nuovi consiglieri per la Provincia di Padova.

— Inizia la « Settimana dei Musei ». L'inaugurazione a Padova si è svolta nel pomeriggio, alla presenza delle Autorità, presso il Museo Civico. Quest'anno ha particolare importanza la Mostra delle produzioni ceramistiche padovane dei secc. XV e XVI, e la raccolta di monete Bottacin.

11) E' improvvisamente mancato l'avv. Carlo Rosa, professionista assai noto, sia per la sua preparazione, che per le sue doti morali. Era nato a Padova nel 1894.

12) Alla presenza delle massime Autorità della città e della Regione, si è inaugurato il DCCXXXIX Anno Accademico dell'Università. Dopo la relazione del Magnifico Rettore prof. Guido Ferro, il prof. Carlo Cappelletti, ordinario di botanica, ha tenuto la prolusione, sul tema: « Ecologia e chimismo ». Nel corso della cerimonia sono state consegnate le medaglie d'oro ai proff. Anti, Ceccarelli e Dal Piaz, e al prorettore uscente prof. Checchini.

13) Si è celebrata con particolare solennità nella Basilica di S. Giustina, la festa di San Prosdocimo, primo Vescovo di Padova e Patrono della Diocesi. Le sacre spoglie sono state definitivamente traslate nella Cappella recentemente restaurata.

— La squadra del Padova, ha battuto, nell'odierno incontro calcistico all'Appiani, la Internazionale (2-1).

15) Con un concerto del chitarrista spagnolo Andres Segovia è iniziata al « Pollini » la stagione della Società degli Amici della Musica.

19) L'on. Raimondo Manzini, direttore dell' « Osservatore Romano », ha parlato allo Studio Teologico per Laici sul tema: « L'universalità e l'unità della Chiesa nel secondo anniversario del Pontificato di Giovanni XXIII ».

— Al Teatro Ruzzante, il Presidente provinciale della C.R.I. prof. Vittorio Scimone, ha consegnato croci, medaglie e diplomi di benemerenza ad alcune sorelle e ad un milite, nel corso di una riunione del benemerito Ente.

20) I soci dell'Università Popolare hanno provveduto all'elezione del nuovo consiglio per il prossimo anno. Il prof. Renato Millioni ha tenuto la relazione, sottolineando la notevole opera svolta nell'azione di propaganda culturale. Sono stati eletti consiglieri: prof. Giuseppe Aliprandi, prof. Attilio Canilli, dr. Sandro Dal Molin, prof. Giorgio Facchi, prof. Giorgio Fantelli, Mario Giudica, avv. Cesare Guzzon, Augusto Mattoschi, avv. Giovanni Michelon, prof. Renato Millioni, prof. Umberto Morale, prof. Tino Rosa, sig.ra Cornelia Taboga.

— Alla Facoltà di Agraria dell'Università si apre il Convegno di Studio sui problemi dell'agricoltura.

— Allo Stadio Olimpico il Padova è superato dalla Roma, attuale capolista della massima divisione calcistica (1-3).

22) Alla presenza del Card. Confalonieri, di Mons. Bortignon, e dei Vescovi di La Spezia, Livorno e Comacchio, si è tenuta in Seminario la solenne celebrazione di S. Gregorio Barbarigo.

24) A cura del Panathlon Club, nella Sala Rossini del Pedrocchi, si è svolto un dibattito sul drogaggio degli sportivi. Sull'argomento hanno parlato i proff. Carlo Foà, Thomas Radouco, Vincenzo Virno e Manlio Cipolla.

25) Su iniziativa di numerose società sportive cittadine (a cui si è associato il Provveditorato agli Studi) è stato festeggiato il cav. uff. Celino Bertinelli, assessore allo sport uscente. Sono state simpaticamente ricordate le benemerenze acquisite dal cav. Bertinelli durante il suo proficuo lavoro svolto nel quinquennio di attività comunale.

26) Nel quadro del movimento dei Questori operato dal Ministero dell'Interno, è stato nominato nuovo Questore di Padova il dr. Elvio Catenacci. Egli è nato a S. Maria Capua Vetere il 24 ottobre 1907, ed è laureato in legge. Entrato nell'amministrazione della Pubblica Sicurezza nel 1932, fu destinato nel 1946 alla direzione compartimentale della Polizia Ferroviaria di Napoli, e quindi venne nominato vice-questore nella stessa città. Nel 1957 fu promosso Questore a Pavia. Al dr. Catenacci il nostro deferente benvenuto.

— Alla presenza del Ministro dell'Agricoltura on. Rumor; si è tenuta al Teatro Verdi l'assemblea dell'Unione Agricoltori. Il dr. Francesco Grinzato ha tenuto un'interessante relazione sulla situazione agricola della nostra Provincia.

27) La squadra di calcio del Padova ha superato allo stadio Appiani la Lazio (2-1).

28) Alla Camera di Commercio è iniziata la Settimana di studio per i comandanti dei Vigili Urbani. Intervengono rappresentanze dei vigili di tutti i capoluoghi d'Italia e delle principali città del Settentrione.

29) Una comitiva di quaranta farmacisti jugoslavi, accompagnati dal dr. Sanfiori, presidente dell'associazione farmacisti padovani, ha visitato l'Università.

— E' deceduto Michelangelo Romanin Jacur. Nato 74 anni fa, e discendente dalla nota Famiglia da cui provennero lo storico Romanin e il Senatore Leone Romanin Jacur, egli aveva ricoperto numerose cariche pubbliche. Per oltre trent'anni fu a capo della Comunità Israelitica di Padova, ed era molto noto per la grande sua umanità e signorilità.

# NOTIZIARIO

Nei giorni 6 e 7 novembre, i padovani, chiamati alle urne, hanno rinnovato il Consiglio Comunale. Sono riusciti eletti:

Cesare Crescente, Mario Barbiero, Riccardo Bellato, Mario Benacchio, Luigi Borgato, Gian Galeazzo Brancalion, Franco Busetto, Francesco Carpesio, Carlo Cassini, Paolo Ceccarelli, Domenico Ceravolo, Pietro Cortellazzo, Ugo Croatto, Giovanni Dalla Costa, Balbino Del Nunzio, Wilson Duse, Lorenzo Fantin, Francesco Feltrin, Mario Francescon, Rodolfo Frosi, Pietro Forti, Claudio Galante, Marco Giacomelli, Renato Gianotti, Mario Grego, Guerrino Lenarduzzi, Antonio Lionello, Lionello Luci, Giorgio Malipiero, sig.ra Marzolo ved. Scimeni, Luigi Merlin, Umberto Morale, Vincenzo Morvillo, Antonio Negri, Celeste Pecchini, Leone Ramigni, Luigi Riccoboni, Emilio Rosini, Giancarlo Rossi, Francesco Santoanastaso, Ignazio Samperi, Paolo Scandaletti, Enzo Sipala, Olivo Spolaore, Lino Toffano, Giorgio Tonzig, Josè Veronese, Federico Viscidi, Fortunato Zotti.

Il consigliere prof. Francescon, dimissionario, è stato sostituito con l'avv. Franco Borsetto; l'on. Busetto, pure dimissionario, con il rag. Bruno Dalla Muta; il dr. Duse, rinunciatario, con il sig. Alberto Bucco. Il 10 dicembre si è riunito il Consiglio che ha proceduto alla nomina del Sindaco, nella persona dell'avv. Cesare Crescente, e della Giunta che risulta così composta: avv. Giorgio Tonzig, avv. Luigi Merlin, ing. Celeste Pecchini, sig.ra Vittoria Scimemi Marzolo, dott. Fortunato Zotti, sig. Claudio Galante, prof. Federico Viscidi, sig. Leone Ramigni (ass. suppl.), sig. Rodolfo Frosi (ass. suppl.), prof. albino Del Nunzio, dott. Josè Veronese, dott. Mario Benacchio.

Il nuovo Consiglio Provinciale risulta invece così composto:

Angelo Bacchin, Mario Balbo, Florindo Balduin, Bernardo Colombo, Pietro Cortellazzo, Pier Bruno Daminato, Tullio De Biasi, Azzo De Grandis, Mario Francescon, Maddalena Ferraro in Zorzi, Giuliano Giorio, Guerrino Lenarduzzi, Rodolfo Lionello, Vittorio Marani, Luigi Merlin, Cesare Milani, Alessandro Molinari, Francesco Muggia, Marcello Olivi, Igino Ortolan, Francesco Paperini, Cartesio Pastorello, Emilio Pegoraro, Silvano Perdella, Carlo Poggi, Antonio Prezioso, Mario Punzo, Gavino Sabadin, Ermete Santi, Paolo Toffanin, Francesco Tolin, Giorgio Tosi, Eugenio Travetti, Ugo Vergari, Gino Zardini, Antonio Zordan.

Il consigliere Cortellazzo, dimissionario, è stato sostituito dal dr. Wilson Duse; l'avv. Merlin dal prof. Cacciavillani, il dr. Toffanin dal col. Schiano, l'ing. Zardini dal dr. Piva.

Il giorno 7 dicembre si è riunito, sotto la Presidenza del Consigliere Anziano avv. Gavino Sabadin, il nuovo Consiglio. E' stata eletta la Giunta che risulta così composta:

Preside: comm. Vittorio Marani; Assessore anziano ai Lavori Pubblici e vice-preside: avv. Marcello Olivi; Assessore all'assistenza: prof. Francesco Muggia; Assessore alle finanze: comm. Eugenio Travetti; Assessore all'infanzia: prof. Maddalena Ferraro in Zorzi; Assessore all'Ufficio legale e al patrimonio: avv. Tullio De Biasi; Assessore all'igiene e sanità: prof. Mario Francescon; Assessori supplenti: prof. Angelo Bacchin (all'istruzione) e rag. Francesco Paperini (all'industria e commercio).

Anche nei maggiori centri della nostra Provincia si è provveduto al rinnovo dei Consigli Comunali.

Nuovo Sindaco di Abano Terme è il prof. Federico Talami, che succede al comm. Leonildo Mainardi, ritiratosi dalla vita pubblica, dopo di essere stato per cinque anni a capo dell'importante centro euganeo, dimostrando notevolissime capacità di amministratore e realizzatore.

A Battaglia Terme il nuovo Sindaco è il dr. Antonio Crestani; a Montegrotto Terme il dr. Antonio De Zanche; a Teolo è stato riconfermato il cav. Diego Sartori.

A Camposampiero il m. Giacinto Gasparini; a Cittadella il prof. Antonio Pettenuzzo; a Conselve il cav. Antonio Berto; a Este l'on. Antonio Guariento; a Montagnana l'avv. Remo Boscari; a Piazzola sul Brenta il dr. Paolo Toffanin; a Piove di Sacco il cav. Leone Carraro.

# AL LIVIANO DI PADOVA

## Al poeta LUCIANO ERBA è stato conferito il premio «Cittadella - E. P. T. - Padova 1960» e al poeta SILVIO RAMAT il premio «Opera Prima»

Nel Salone dei Giganti al Liviano, gentilmente concesso dal Magnifico Rettore dell'Università di Padova, è stato solennemente assegnato il Premio di Poesia Cittadella - E.P.T. di Padova per il 1960.

Nell'austero e storico Salone erano presenti il Senatore Merlin, l'on. Gui, il Vice-Prefetto, il Pro-Rettore dell'Università, il rappresentante del Vescovo, il Presidente del Tribunale, il Sindaco di Padova e molte personalità del campo della cultura e dell'arte, inviati speciali di vari giornali e riviste letterarie, operatori della Televisione e radiocronisti della Rai.

Al tavolo d'onore sedevano il Sindaco di Cittadella cav. Gobbo, il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova avv. Merlin, con il Direttore rag. Zambon e la Commissione giudicatrice presieduta da Diego Valeri e composta da Carlo Betocchi, Carlo Bo, Aldo Camerino, Ugo Fasolo, Giuseppe Longo, Giuseppe Mesirca, Aldo Palazzeschi e Bino Rebellato quale Segretario.

Dopo la lettura di un telegramma dell'on. Folchi, Ministro del Turismo e dello Spettacolo, che impossibilitato a partecipare alla cerimonia aveva inviato il suo plauso agli organizzatori e ai poeti partecipanti al Premio di poesia, ha preso per primo la parola il Sindaco di Cittadella che ha detto:

« *Mi è gradito porgere il caloroso saluto della Amministrazione civica di Cittadella alle illustri Autorità qui presenti, ai Poeti e al Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova avv. Luigi Merlin, per avere fatto sì che anche quest'anno la manifestazione avesse luogo nella antica Sala del Liviano.*

*In modo particolare ringrazio il Cittadino onorario poeta Diego Valeri, che da nove anni presiede con alto intelletto e acume la Commissione giudicatrice del « Premio di Poesia - Cittadella - E.P.T. di Padova - 1960 » giunto felicemente alla sua* IX *Edizione.*

« *Oggi per la turrita e merlata Cittadella è la festa della Poesia. Dalla Torre del Castello svettano le bandiere a testimonianza dell'amore che essa porta per la poesia, dimostrando che accanto allo sviluppo edilizio e all'incremento dei traffici, vive ed arde l'amore per l'arte poetica* ».

Il Sindaco ha concluso il suo breve saluto, che è stato vivamente applaudito, formulando l'augurio che il Premio di poesia abbia a continuare nei prossimi anni sempre confortato dall'attenzione delle Autorità e da una sempre più larga e qualificata schiera di poeti.

### IL SALUTO DEL PRESIDENTE DELL'E.P.T. DI PADOVA

Il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova avv. Luigi Merlin ha tenuto il seguente breve discorso:

« *Ancora una volta siamo riuniti per festeggiare i vincitori del " Premio di Poesia Cittadella E.P.T. ", che si rinnova ogni anno con il vigore e la freschezza delle cose belle e pure, lontane da interessi materiali, discreto e semplice come si conviene ad una creatura fatta di niente e di molto.*

*La iniziativa di questo Concorso che è ormai alla sua* IX *edizione è dovuta a Bino Rebellato a cui ne va giustamente riconosciuto il merito; ma questo Concorso si afferma ogni anno di più nel campo nazionale specialmente perché esso è legato ad una persona le cui altissime doti intellettuali e letterarie danno al*

Padova, Sala dei Giganti al Liviano - Il tavolo della Giuria durante la cerimonia della premiazione dei vincitori del IX Premio di poesia «Cittadella - E.P.T. di Padova 1960»: parla l'avv. Luigi Merlin, Presidente dell'E.P.T. padovano.

*Premio stesso — inconcepibile senza la sua presenza — prestigio e risonanza: Diego Valeri.*

*Così danno prestigio al Premio i componenti la Commissione tutti noti nel campo delle lettere e della cultura: Carlo Betocchi, Carlo Bo, Aldo Camerino Ugo Fasolo, Giuseppe Longo, Giuseppe Mesirca, Aldo Palazzeschi.*

*Ad essi devo dire: grazie, grazie per il lavoro che hanno svolto con disinteresse, con il solo scopo di servire la Poesia.*

*Dobbiamo anche essere veramente riconoscenti al Magnifico Rettore prof. Guido Ferro per aver egli ancora una volta, voluto ospitarci in questa Università che è il centro spirituale e culturale della intera Regione Veneta.*

*Viene così riaffermata la esistenza di un vincolo indissolubile tra Università e coloro che vivono ed operano al di fuori di essa tutti consapevoli che la Sua influenza permane oltre i confini delle sue storiche porte.*

*Così Cittadella, città murata, autentico gioiello d'arte, sente che il suo Premio acquista in questa sede maggior prestigio, e sente di essere parte viva ed integrante di questa nostra Provincia.*

*Ai poeti ed in primo luogo a coloro che saranno tra breve proclamati vincitori del Premio va pure il nostro ringraziamento più vivo e la nostra gratitudine perché essi ci insegnano che si può vivere anche senza tenere in gran conto le cose che ci sembrano necessarie, essi ci consentono di fermarci e di guardare dentro a noi stessi onde cercare i motivi veri della vita che spesse volte dimentichiamo; essi costituiscono un'oasi*

Padova, Sala dei Giganti al Liviano - Uno scorcio della sala durante la cerimonia della premiazione dei vincitori il IX Premio di poesia «Cittadella - E.P.T. di Padova 1960». Tra le autorità sono riconoscibili il sen. Merlin, il Prorettore dell'Università prof. Checchini, il Vice Prefetto ed il Sindaco di Padova avv. Crescente

*di riposo in questa corsa affannosa della Umanità al piacere, al denaro, al successo*

*A qualcuno, fuori di questa aula, verrà forse da sorridere per queste mie parole: la verità è che anche la scienza e la tecnica che oggi sono al massimo della potenza sarebbero disgregate ed inerti se non vi fosse alla loro guida « l'uomo » con il suo « pensiero », la sua « sensibilità », la sua « Poesia ».*

Le brevi e indovinate parole dell'avv. Merlin sono state sottolineate da lunghi applausi e quindi il prof. Diego Valeri, Presidente della Commissione giudicatrice, che è stato molto festeggiato, ha con il suo fare inimitabile e brillante illustrate le finalità del premio e i criteri seguiti dalla Commissione stessa nello scegliere le due migliori opere di poesia, come risulta dalla seguente relazione:

## LA RELAZIONE DELLA GIURIA

*« La Commissione giudicatrice presieduta da Diego Valeri e composta da Carlo Betocchi, Carlo Bo, Aldo Camerino, Ugo Fasolo, Giuseppe Longo, Giuseppe Mesirca, Aldo Palazzeschi e Bino Rebellato, riunitasi il 22 settembre scorso per un primo esame delle opere concorrenti al « Premio Cittadella 1960 », ha rilevato il livello poetico decisamente superiore al comune in almeno una decina di esse. In successivi esami ha fermato la sua attenzione su una rosa di otto autori: Francesco Di Pilla, Luciano Erba, Enza Mazza, Lamberto Pignotti, Silvio Ramat, Sergio Salvi, Dianella Selvatico Estense e Francesco Tentori.*

*Ha quindi deciso di assegnare il « Premio Cittadella - E.P.T. Padova 1960 » di L. 500.000 — del-*

Padova, Sala dei Giganti al Liviano - Il poeta Diego Valeri al momento della premiazione del IX Premio di poesia «Cittadella - E.P.T. di Padova 1960» si congratula con Silvio Ramat, vincitore per l'Opera Prima.

*l'E.P.T. di Padova — a Luciano Erba di Milano per l'opera: « Il male minore »; il premio « Opera prima » di L. 100.000 — dell'E.P.T. di Padova — a Silvio Ramat di Firenze, per l'opera: « Le feste di una città ».*

*Ha ritenuto inoltre meritevoli di segnalazione: Francesco Di Pilla, Enzo Mazza, Lamberto Pignotti, Sergio Salvi, Dianella Selvatico Estense e Francesco Tentori, le cui opere sarebbero pure degne di un premio.*

*E' da rilevare ne « Il male minore » di Luciano Erba la novità poetica, che ponendo in evidenza sottintese e segrete articolazioni del reale, dà luogo ad una tecnica personalissima di associazioni di idee e di immagini, che traduce compiutamente il ricco e vivido mondo interiore del poeta. Egli attua così, senza artifizio, una completa liberazione di sé nell'espressione poetica, né ermetica né astratta, ma commossa e immediata, mentre il ritmo spezzato e le naturali incongruenze e associazioni, che contaminano il pensiero e il linguaggio, indicano ove stia l'autentica umanità.*

*In Silvio Ramat la sensazione diventa precisa e definita situazione, perdendo quanto di vago e indefinito può contenere, per assumere lineamenti freddi, stagliati. Il suo modo di cogliere la realtà, un modo che non è mai compiacimento lirico, ma asciutto vedere con gli occhi che recano il lampo dell'infanzia con la disperazione dell'indifferenza, si esprime con parole impreviste, ma misurate, in uno snodarsi affascinante per semplicità e anche per un senso di incanto quasi fiabesco.*

*La Commissione giudicatrice esprime il suo vivo*

Padova, Sala dei Giganti al Liviano - Luciano Erba, congratulato dalla Giuria, nel momento della premiazione del Premio di poesia «Cittadella - E.P.T. di Padova 1960».

*compiacimento agli Enti che hanno collaborato alla realizzazione di questa IX edizione del « Premio Cittadella », particolarmente all'E.P.T. di Padova, al Comune di Cittadella e agli organizzatori di questa ormai tradizionale « Festa della Poesia », che si concretizza in un valido contributo alla conoscenza e valorizzazione della letteratura contemporanea italiana ».*

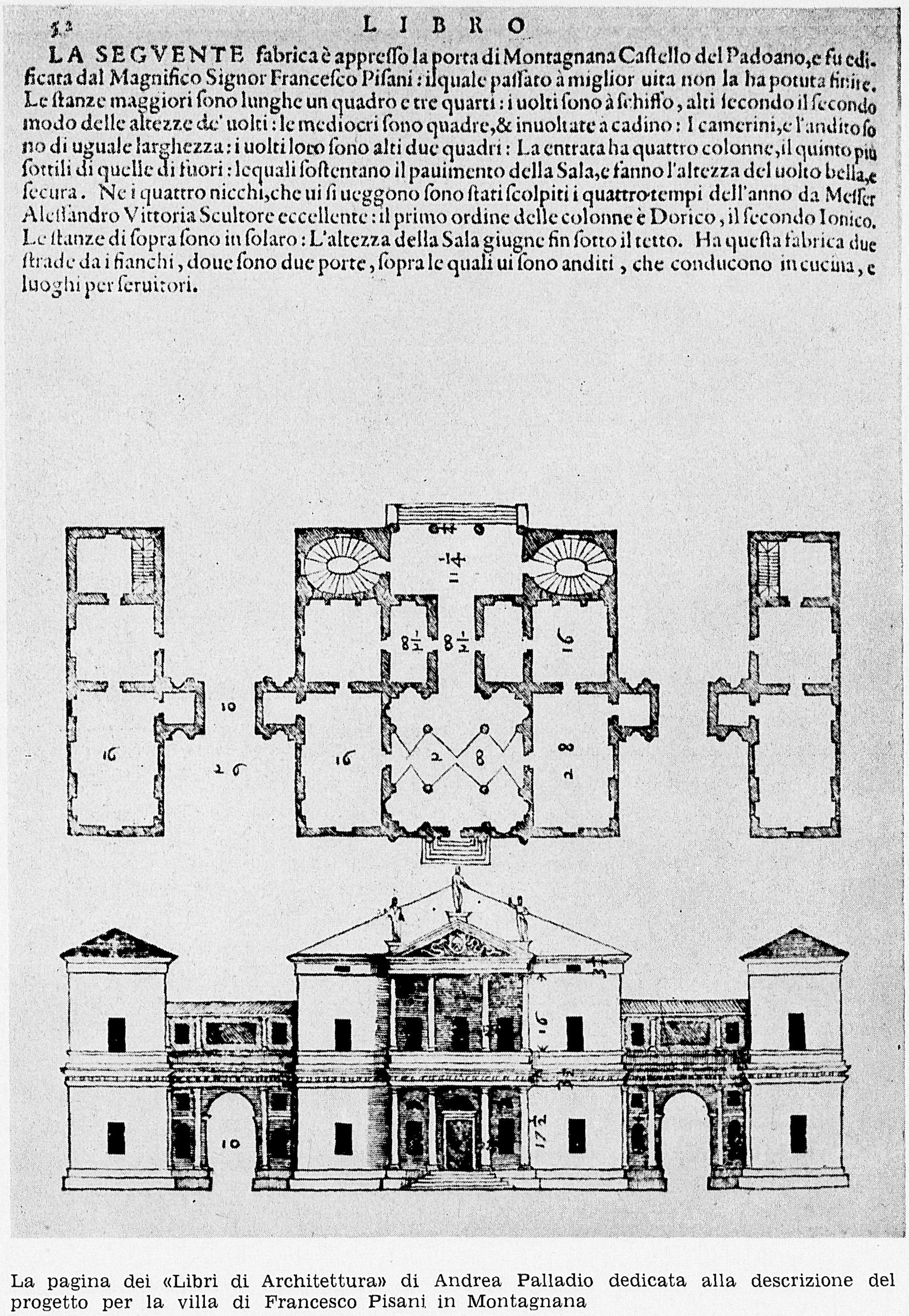
## LA PREMIAZIONE DEI POETI ERBA E RAMAT

Il verdetto lineare e preciso della Commissione giudicatrice è stato molto apprezzato dalle Autorità e Personalità presenti.

Fragorosi applausi hanno sottolineata la premiazione da parte di Diego Valeri e dell'avv. Merlin del poeta Luciano Erba e del poeta Silvio Ramat; sotto le luci dei riflettori della Televisione e i lampi dei fotografi.

Il poeta Luciano Erba, visibilmente commosso per la attestazione tributatagli, ha pronunciate brevi parole di ringraziamento e quindi sono state lette con molto garbo alcune tra le più belle liriche del vincitore del « Premio Cittadella - E.P.T. » e dell' « Opera prima », liriche che sono state gustate e lungamente applaudite.

Il Premio « Cittadella - E.P.T. Padova », che da vari anni è il più conseguente nella scelta dei poeti: Risi, Cattafi, Erba... e al quale possono guardare con fiducia i giovani autori, si è concluso in serata a Cittadella, nel teatro cittadino ove ha avuto luogo un ammirato « Trebbo poetico » con la dizione dei più bei versi dei poeti Luciano Erba e Silvio Ramat.



52 LIBRO

LA SEGVENTE fabrica è appresso la porta di Montagnana Castello del Padoano, e fu edificata dal Magnifico Signor Francesco Pisani: ilquale passato à miglior uita non la ha potuta finire. Le stanze maggiori sono lunghe un quadro e tre quarti: i uolti sono à schiffo, alti secondo il secondo modo delle altezze de' uolti: le mediocri sono quadre, & inuoltate à cadino: I camerini, e l'andito sono di uguale larghezza: i uolti loro sono alti due quadri: La entrata ha quattro colonne, il quinto più sottili di quelle di fuori: lequali sostentano il pauimento della Sala, e fanno l'altezza del uolto bella, e secura. Ne i quattro nicchi, che ui si ueggono sono stati scolpiti i quattro tempi dell'anno da Messer Alessandro Vittoria Scultore eccellente: il primo ordine delle colonne è Dorico, il secondo Ionico. Le stanze di sopra sono in solaro: L'altezza della Sala giugne fin sotto il tetto. Ha questa fabrica due strade da i fianchi, doue sono due porte, sopra le quali ui sono anditi, che conducono in cucina, e luoghi per seruitori.



La pagina dei «Libri di Architettura» di Andrea Palladio dedicata alla descrizione del progetto per la villa di Francesco Pisani in Montagnana

# VILLA PISANI DI ANDREA PALLADIO A MONTAGNANA

*Continua con questo articolo la serie delle illustrazioni dei più notevoli edifici della Città e della Provincia di Padova, iniziata dall'E.P.T. nell'intento di valorizzarne l'interesse artistico e storico.*

Montagnana, villa Pisani - Lo stemma del timpano fiancheggiato dai due genî alati in stucco forte di Alessandro Vittoria *(Fot. dott. F. Cessi, Padova)*

*El Pallabio, Menon e Magagnò*
*Pianze con pianzerae tanti puttieggi*
*El so Pisan, ch'è sotto a sti quarieggi,*
*E el pianzerà fin che g'harà el fiò.*

*Vegnesia è ricca, e grande con se sà,*
*Tamentre un vertuoso poueretto*
*Solamen da un Pisan g'heua recetto*
*Ch'a bella forza el se 'l tiraua in cha.*

Montagnana, villa Pisani - La Primavera, statua in stucco forte nell'atrio, opera di A. Vittoria (Fot. Soprintendenza)

E' questo, nell'edizione veneziana del 1610, uno degli « *Spetafii de Magagnò* — il pittore e poeta Giambattista Maganza da Baone, sui Colli Euganei — *in morte del Clariss. Sig. Francesco Pisani* », gran Mecenate (e ben più grande dell'antico, agli occhi del poeta, per esser vissuto in tempi in cui la poltroneria ritenevasi dimostrazione di virtù) e costruttore della omonima villa — ora di proprietà Placco — fuori la Porta Padova di Montagnana. E come si dovrebbe altrimenti definire un uomo ch'era deciso a dar corpo fino in fondo — ma la sorte purtroppo aveva già deciso altrimenti — a un progetto grandioso

Montagnana, villa Pisani - L'Estate, statua in stucco forte nell'atrio, opera di A. Vittoria (Fot. Soprintendenza)

*Chiue è un Pisan pi slibral verso agnon*
*De sier Mezena, perchè quel nascè*
*Ai buoni tiempi, e questo a 'n tempo chè,*
*L'iera tegnù virtù l'esser poltron.*

*Dasche Pisan tiè morto el m'è deuiso,*
*Che 'l pianza inchin le pri de 'l to pallazzo*
*Da Montagnana, ch'iera de solazzo,*
*E de vertù, e de riequie un Paraiso.*

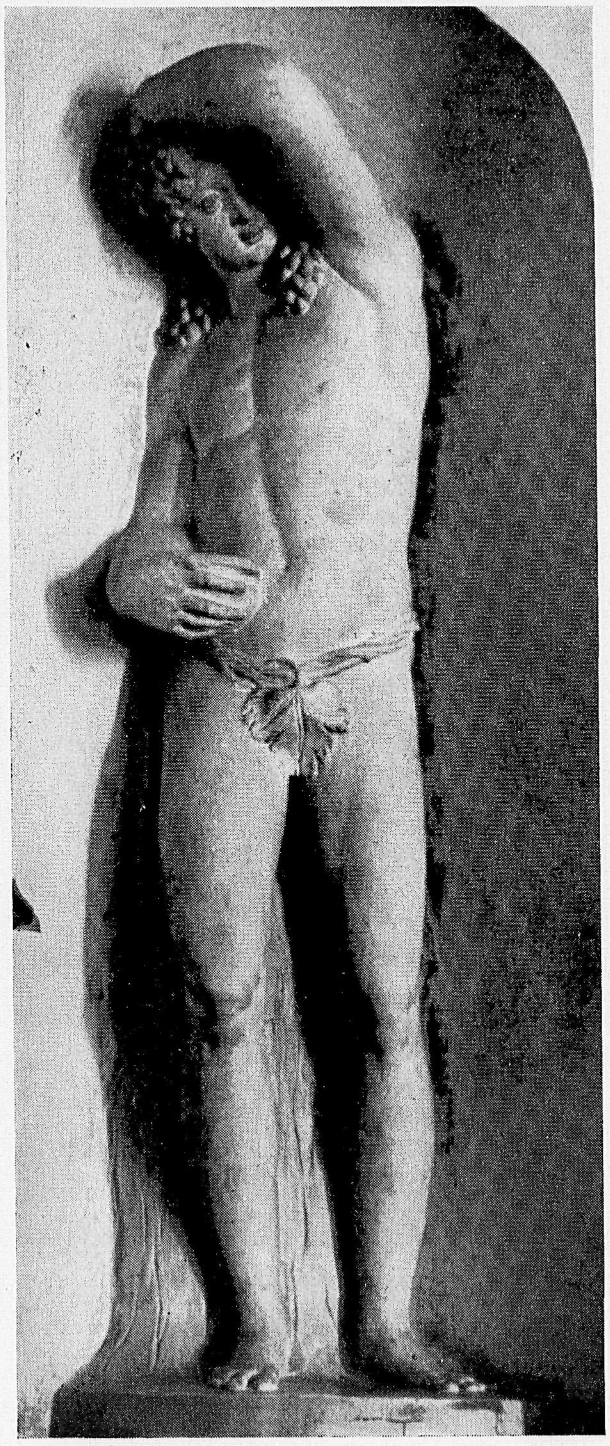
quale quello predisposto per lui da Andrea Palladio?

Osserviamone insieme il disegno nei « *Libri di Architettura* » del celebre autore. Al corpo centrale, che fu l'unico realizzato, benchè con qualche variante, facevano ala due altre costruzioni di minore ampiezza ed altezza pari, unite da classici archi trionfali, mascheranti aerei corridoi, e destinate a disimpegnare i servizi e le stanze per i domestici, il tutto per una superficie quasi doppia della attuale.

La costruzione, secondo le più recenti scoperte documentali, fu iniziata intorno al 1553 e interrotta

Montagnana, villa Pisani - L'Inverno, statua in stucco forte nell'atrio, opera di A. Vittoria *(Fot. Soprintendenza)*

Montagnana, villa Pisani - L'Autunno, statua in stucco forte nell'atrio, opera di A. Vittoria *(Fot. Soprintendenza)*



solo per la morte del committente (1567), o forse prima, per... mancanza di spazio disponibile! Sulla facciata principale, che ora dà sulla grande strada per Mantova, dove il continuo traffico impedisce purtroppo ogni contemplazione (oh, quanto diversa l'attuale concezione del *tempo* da quella propria dell'età rinascimentale!) un doppio ordine di semicolonne, doriche e ioniche, crea effetti cromatici sottilmente epidermici sul bianco degli intonaci. Sul fastigio la classica epigrafe « *Franciscus. Pisanus. Io. F.F.* » è coronata dal timpano, nel quale campeggia, trattato con

Montagnana, villa Pisani - Scorcio della facciata principale *(Fot. Soprintendenza)*

sensibilità lineare e pittorica in corrispondenza perfetta con quella delle strutture architettoniche, lo stemma dei Pisani, fiancheggiato da alate figure di Genii, eseguiti in stucco forte da Alessandro Vittoria. Più risentito nel suo movimento, invece, il prospetto posteriore, pur esso a due ordini, nei cui profondi loggiati — sulle cui penombre spiccano, come pause calcolate d'un armonioso periodo, le ritmiche grazie dei colonnati — sembrano voler irrompere tutta la luce, tutto lo spazio, tutti gli effluvi del vasto parco che non fu mai costruito.

Ma passiamo all'interno. Lo stesso architetto ci avverte che ingresso e sala superiore sono di ampiezza pari e a base quadrata e che la sala grande del

piano nobile arriva, per altezza, « *fin sotto il tetto* ». Le due sale laterali sono invece a pianta rettangolare, col lato più lungo pari al lato della sala quadrata maggiore, ed occupano con essa la metà esatta della superficie a disposizione. Il rimanente spazio spetta a due stanze più piccole quadrate, dal lato pari a quello minore delle precedenti sale rettangolari, e a due più piccoli camerini, ai vani scala ed alle logge posteriori.

« *La entrata* — scrive lo stesso Palladio — *ha quattro colonne, il quinto più sottili di quelle di fuori: le quali sostentano il pavimento della Sala, e fanno l'altezza del volto bella, e secura. Ne i quattro nicchi, che vi si veggono sono stati scolpiti i quattro tempi dell'anno da Messer Alessandro Vittoria Scultore eccellente* ».

In realtà chi oggi entrasse in villa per l'ingresso dall'architetto previsto come monumentale, ne proverebbe certo una delusione: la pausata euritmia dello spazio, fluente tra volte, colonne e nicchie, più non si gode. Una accozzaglia di mobili polverosi — più o meno antichi — con la cornice di pezzi vari d'antiquariato, disposti alla rinfusa, quasi un mercato di robivecchi, impedisce ogni apprezzamento e degrada l'ambiente a polveroso magazzino (né mancano le ragnatele a confermarci nella sgradevole impressione) e testimonia ancora una volta quanto sia difficile conservare alle ville il loro antico decoro e la loro funzione. Anche alle più fortunate. Con un po' di buona volontà, tuttavia, e un po' di fantasia l'osservatore attento poserà l'occhio ancora su qualcosa che meriti l'attenzione e valga la pena di esser gustato. Si allude alle quattro grandi statue allegoriche in stucco forte, modellate (e non quindi scolpite, come afferma il Palladio) da Alessandro Vittoria, lo scultore trentino che diede voce veneta, cioè pittorica, alla scultura del Cinquecento e giunse ad improntare di sè, con la sua Scuola, persino la grande scultura del barocco romano ed il suo caposcuola Gian Lorenzo Bernini.

Ci fu qualcuno che ebbe a criticare una certa sproporzione fra le quattro figure e le nicchie che le ospitano, mancanza che sarebbe troppo facile giustificare con il fatto che quasi certamente le statue furono eseguite a Venezia, a distanza quindi dal luogo per cui erano destinate e forse senza una chiara conoscenza di esso da parte dell'autore. In realtà, però, a chi bene osservi gli effetti pittorici ed i rapporti di chiaroscuro, resi possibili e, direi, calcolati per questa così detta *forzata* collocazione, apparirà chiaro che la critica è destinata per ciò stesso a cadere e che essa può muoversi solo per una in questo caso mancata profonda comprensione del linguaggio vittoriesco.

Ed eccoci di fronte alla robusta *Primavera*, quasi inguainata nelle seriche vesti, secondo un'abitudine cara al Vittoria che sa trarre dal gioco del panneggio tenui e moltiplicati effetti cromatici. Più oltre è l'*Estate* opulenta, una cornucopia ricolma fra le braccia, dal panneggio più ampio, dal quale la luce trae chiaroscuri più decisi. L'*Autunno*, invece, rappresentato da una efebica figura di Bacco (quanto lontana dall'omonimo lavoro del Sansovino al Bargello, specialmente nell'allungamento deciso!) ci riconduce ancora ad un gioco di luce fremente ed epidermico che accarezza teneramente le membra tornite: unico deciso tocco cromatico sul capo, coronato di grappoli d'uva matura. L'*Inverno*, infine, è certo la rappresentazione più bella. Anche in essa il colore trionfa in tutta la sua potenza suggestiva: si tratta, è vero, di una figura quasi totalmente ignuda, ma alquanto diversa del morbido tornito dell'*Autunno* o della *Primavera*. Il panno che cinge i fianchi, la scorza rugosa del tronco d'albero che fa da sfondo (ecco un'altra riprova di quanto non sia né casuale né forzata la disposizione di queste statue — non create certo per il tutto tondo — nelle loro nicchie!), la muscolatura nervosamente tesa sono tutti elementi pregni di acceso colore e se ad essi aggiungiamo la capigliatura agitata e la barba fluente, grondante, direi, sul petto robusto (barba che non trova riscontro in altra scultura) dovremo convenire senz'altro di trovarci di fronte al capolavoro. Ne accresce l'interesse, ed attrae l'attenzione del curioso, l'originale ed enigmatica positura.

Ci piace immaginare queste figure nel pieno dello splendore loro e della villa che ancora le ospita, testimoni dei piacevoli e raffinati incontri di nobili e di artisti che — ci diceva all'inizio il Maganza — Francesco Pisani, il fondatore, spesse volte vi riuniva, testimoni anche, forse, delle riunioni che, auspice il Pisani, nell'atrio della dimora dovettero avere i tre *grandi* dell'arte veneta del Cinquecento, il Palladio — impegnato nella continuazione dei lavori —, il Vittoria — suo collaboratore ed amico — e Paolo Veronese, che proprio a Villa Pisani firmò il contratto nel 1555 per la famosa *Trasfigurazione* del Duomo.

**FRANCO SICE**

# NUOVA SERIE DELLA RIVISTA
# PADOVA
## INDICE PER AUTORI — ANNATE 1955 - 1960


**ACQUAVIVA EUGENIA**

Bartolomeo Crisitofori 1655-1731, 1955, 2, 11.

**A. G.**

Le Terme Euganee - Raccordo autostradale, 1959, 5, 39.

**AGOSTINI BITELLI PINA**

E. Duse ad Asolo e « gli zii Pierin », 1958, 6-7, 3; 1958, 8, 16.

**ALESSI GIULIO**

Notte, 1955, 1, 18.
I Portici, 1955, 6, 22.
Paese Euganeo, 1955, 7-8, 28.
Cara città, 1956, 5, 32.
I luoghi dello Zanella, 1958, 6-7, 18.
Sculture di Paolo Boldrin alla Pro Padova, 1958, 6-7, 31.
Il ceramista Andrea Parioni, 1958, 8, 30.
Commemorazione di V. Lazzarini, 1959, 6, 24.

**ALIPRANDI GIUSEPPE**

Destino di due inventori, 1955, 5, 57.
La Biblioteca Universitaria di Padova, 1955, 10, 10.
Elogio della circolazione stradale, 1956, 2, 14.
Giovanni Poleni e la sua macchina aritmetica, 1956, 6, 30.
Il Carducci a Padova, 1957, 1, 18.
Scrigni di erudizione padovana, 1957, 4-5, 23.
Giuseppe Garibaldi a Padova, 1957, 6, 16.
La cometa con (o senza) coda, 1957, 11-12, 35.
Profezie di I. Nievo, 1958, 3, 9.
Per la bibliografia di Bartolomeo Cristofori, 1958, 6-7, 27.
Padova e Gabriele d'Annunzio, 1958, 10-11, 41.
Anche il Carducci, 1958, 12, 11.
Teatro Duse - Teatro Garibaldi, 1959, 3, 38.
Scomparsa dei canali cittadini, 1959, 7-8, 23.
Lettere inedite di G. Carducci, 1959, 11-12, 19.
Nel secondo Centenario della Gazzetta Veneta di Gaspare Gozzi, 1960, 2, 12.
Il Carducci a Padova nel 1892, 1960, 3, 12.
Padova e la spedizione dei Mille, 1960, 7, 19.
Il turbine del 1756, 1960, 8, 20.

**ALDOBRANDINO**

Una lapide in lingua tosco-pavana dell'anno 1402, 1955, 7-8, 11.

**ANGI**

La Riviera Tiso da Camposampiero, 1959, 1, 25.
Dibattiti - Per la difesa dell'ambiente, 1959, 2, 27.

**ANONIMO**

Vita musicale padovana, 1955, 2, 39.
Una sosta a Montegrotto, 1955, 5, 61.
Affreschi sul campanile di Cittadella, 1955, 6, 15.
Alla vigilia della XI Biennale Triveneta d'Arte, 1955, 7-8, 37.
La XI Mostra d'Arte Triveneta e il I Concorso del Bronzetto, 1955, 9, 41.
L'elettrificazione della linea Ferrara-Padova, 1955, 10, 27.
Bentornato a Manara Valgimigli, 1955, 11, 18.
Mostra della pittura padovana dell'Ottocento: Oreste da Molin, 1956, 1, 38.
Canton delle busie, 1956, 3, 36.
L'Italia costruisce, 1956, 3, 37.
Mostra dei pittori padovani dell'Ottocento, 1956, 3, 38.
Virette Contu Barbieri, 1956, 5, 42.
La celebrazione del VII Centenario della liberazione di Padova da Ezzelino, 1956, 6, 20.
Il VI Congresso Castellologico di Montagnana, 1956, 6, 44.
Si restaurano le statue del Prato, 1956, 9, 26.
Al Pedrocchi, 1956, 11, 27.
Pulizia e decoro, 1957, 1, 25.
L'attività dell'E.P.T. a Padova e nella provincia, 1957, 3, 40.
Com'era Battaglia al tempo in cui la visitò Michele de Montaigne, 1957, 9, 19.
La III Mostra Naz. di Fotografia Città di Padova, 1957, 11-12, 48.
1958, 1958, 1, 3.
Mostra Harveyana all'Istituto di Storia della Medicina, 1958, 1, 28.
Il Premio Naz. di Poesia Cittadella, 1958, 8, 41.
Consegnata al Sindaco di Padova la Statua del Ruzzante, 1958, 12, 3.
Alla XXXVII Fiera di Padova, 1959, 5, 49.
Alla Camera di Commercio, 1959, 5, 50.
Sono in corso i lavori di restauro della Villa Balbi-Valier, 1959, 9, 39.
Una pagina di storia studiata sui campi di battaglia, 1959, 11-12, 27.
Accrocca e Cattafi vincitori del Premio Cittadella, 1959, 11-12, 39.
Giulio Alessi vincitore del Premio Colli Euganei, 1960, 1, 41.
Il Verdi ha riaperto i battenti, 1960, 2, 41.
« Il Maestro di Musica » al Teatro dell'Antonianum, 1960, 4, f.t.
La Riviera dei Ponti Romani, 1960, 7, 18.
Per la Cappella di Giotto. Una lettera di A. Tolomei, 1960, 8, 15.
Costruzione di nuovi impianti sportivi per le scuole della Città, 1960, 8, 28.
Il congresso di otorinolaringoiatria, 1960, 9, 28.
La Provincia di Padova 1956-1960, 1960, 9, 33.
I servizi telefonici nelle Venezie, 1960, 10, 35.
Conselve - Compie un anno l'Associazione Somala Volontari del Sangue, 1960, 10, 35.

**ANSALDO GIOVANNI**

Per Maria Trentin, 1959, 10, 26.

**ANTENORE**

L' F-104 rilancia la « Pinna Longo », 1957, 10, 34.

**ASTERISCO**

L'oratorio di S. Giorgio, 1955, 1, 13.
Restauri, 1955, 6, 10.
L'orologio si evolve, 1956, 12, 14.
Minime, 1957, 10, 25.
Padova e la celebrazione del XL ann. della Vittoria, 1958, 4, 4.
La Mostra Nazionale del Quarantennio, 1958, 10-11, 47.
Restauri a Montagnana, 1959, 10, 21.
Piove di Sacco città, 1959, 11-12, 24.
Sistemazione del Palazzo del Capitanio, 1960, 3, 30.
Al professore Venanzio Todesco, 1960, 4, 23.
Onoranze a Ernesto Wilkins in Arquà, 1960, 5-6, 3.
Ernest H. Wilkins e gli studi di letteratura italiana in America, 1960, 5-6, 16.
Padova duecentomila, 1960, 9, 35.
Caratteristiche del nuovo centro direzionale di Padova, 1960, 10, 3.
Le caratteristiche dell'autostrada Padova-Bologna, 1960, 10, 47.
Idee dinamiche per un «soggiorno» moderno, 1960, 12.

**ATTIVITA' COMUNALE**

1956,9,37; 1956, 10, 39; 1956, 11, 35; 1956, 12, 33.
1957, 1, 41; 1957, 2, 39; 1957, 3, 47; 1957, 4-5, 59; 1957, 6, 41; 1957, 7-8, 42; 1957, 9, 49; 1957, 10, 43; 1957, 11-12, 55.
1958, 1, 35; 1958, 2, 31; 1958, 3, 28; 1958, 4, 25; 1958, 5, 30; 1958, 6-7, 23; 1958, 8, 32; 1958, 9, 36; 1958, 12, 26.
1959, 2, 29.

**BALLARIN ANDREINA**

Invito al Museo Civico di Vicenza, 1958, 3, 31.

**BALMAS ENEA**

Uno scolaro padovano del '500: Claude-Enoch Virey, 1959, 2, 3; 1959, 3, 12.
Note intorno al soggiorno padovano di Montaigne, 1959, 5, 9; 1959, 6, 5.

**BARIOLI GINO**

La Mostra dell'antica Ceramica di Este, 1960, 2, 47; 1960, 8, 35.

**BARZON ANTONIO**

Chiesa di S. Canziano, 1955, 7-8, 3.
Le mura merlate del palazzo Vescovile, 1956, 4, 30.
Antonio Francesco Della Seta, 1956, 7-8, 11.
Il Palazzo dei Vescovi a Padova, 1958, 8, 3.
L'agonia di un convento - I Servi, 1960, 5-6, 2.

**BASSI-RATHGEB ROBERTO**

Non Criscuolo, ma Chizzuolo, 1956, 1, 17.
Aria di Vienna nei pittori Guardi, 1956, 10, 31.
Il vedutista Giuseppe Canella, 1956, 12, 16.
Il pittore Andrea Previtali, 1957, 1, 27.

**BATTAGLIA RAFFAELLO**

Euganei e Veneti, 1957, 1, 3.

**BATTISTELLO FILIBERTO**

Cronache di teatro, 1959, 2, 34; 1959, 3, 40; 1959, 4, 33.

**BERTINELLI CELINO**

L'opera dell'Amministrazione Comunale nel quinquennio 1951-56, 1956, 5, 3.
Il Largo Europa, 1960, 1, 33.
Riorganizzazione della sede stradale e dei nuclei residenziali di Borgomagno, 1960, 2, 38.
Bilancio di previsione dell'amministrazione comunale, 1960, 2, 39.
Il Centro storico di Padova e una deliberazione della Giunta Municipale, 1960, 4, 35.

**BIASUZ GIUSEPPE**

Le vicende della Chiesa di S. Stefano, oratorio del Ginnasio Liceale, 1956, 5, 24.
Un verso che piacque allo Chateaubriand, 1956, 9, 17.
La raccolta dei ferri battuti di Carlo Rizzardi, 1957, 1, 34.
P. F. Calvi studente del Ginnasio padovano, 1958, 1, 22.
Una Madonna del Giglio attribuita a Leonardo, 1958, 4, 21.
Il 15 giugno 1918 sul Montello, 1958, 5, 33.

**BOLDRIN PAOLO**

La nostra rassegna, 1955, 2, 3.

**BOLISANI ETTORE**

Una iscrizione latina, 1955, 11, 31.
Le iscrizioni folenghiane a Campese, 1956, 2, 25.
Il Folengo epigrammista, 1956, 3, 26.
Battista Spagnoli scolaro a Padova, 1956, 4, 20.
Il figlio del Petrarca in alcune lettere del Poeta da Padova, 1956, 6, 22.
Nel CDL anniversario della morte di Mantegna, 1956, 7-8, 3.
L'ultima epistola padovana del Petrarca al Boccaccio, 1956, 10, 17.
Padova negli scritti del Facciolati, 1957, 10, 3.
Un maestro, Pietro Rasi, 1958, 8, 10.
La zucca nella chiusa del Beldus Folenghiano, 1960, 7, 3.
A proposito di un ricordo carducciano a Desenzano, 1960, 10, 23.

**BOMBASSEI OSVALDO**

Monumento a Cristoforo Colombo, 1960, 10, 17.

**BONATO DINO**

Le ore di Villa Giusti, 1958, 10-11, 35.

**BORELLI GIOVANNA**

Cronache musicali, 1958, 12, 39.
1959, 1, 32; 1959, 2, 32.

**BOSO EUGENIO**

Il primo periodico stenografico pubblicato a Padova novant'anni fa 1956, 12, 28.
La stenografia a Padova nei primi albori, 1957, 4-5, 47.
Origine della prima Soc. Stenografica Italiana di Padova, 1958, 6-7, 29.
I 90 anni della Società Stenografica, 1959, 7-8, 36.

**BOTTONI GEROLAMO**

Don Leandro Fernandez de Moratin a Padova, 1960, 1, 13.

**BROGLIATO FILIPPO**

La Serenissima in terraferma, 1960, 3, 20.

**CALDERISI ADRIANO ed ELIA SANTON**

Per il restauro della Specola di Padova, 1958, 2, 3.

**CARTA MANTIGLIA ROBERTO**

Profilo dell'architettura e dell'urbanistica a Padova, 1956, 6, 36.

**CASORATI P. RENATO**

Per il ritorno del Burchiello sul Brenta, 1960, 1, 35.

**CATTANEO LUCIO**

« Il Gazzettino », 1958, 9, 27.

**CECCHETTO WANDA**

Echi e riflessi della moda a Padova, 1958, 2, 42; 1958, 3, 41; 1958, 4, 42; 1958, 5, 47; 1958, 9, 43.

**CELLA SERGIO**

Matteo e Andrea Della Valle, 1955, 6, 3.
Il comitato segreto padovano del 1850-52, 1955, 7-8, 6
Arturo Colautti, direttore dell'Euganeo, 1955, 10, 18.
La crisi della destra e il trasformismo attraverso il carteggio di A. Cavalletto, 1957, 7-8, 3.
« Il Comune » di Padova, 1958, 9, 23.

**CELONA ANTONINO**

Venezia, 1955, 4, 25.
Padova, 1957, 1, 26.

**CESSI FRANCESCO**

Figure e fatti minori dell'arte padovana del seicento. Gio Domenico Fraccaro, 1957, 10, 27.
Spigolature d'archivio. Gasparo Colombina, 1957, 11-12, 20.
Un picchiotto vittoriesco a Padova, 1957, 11-12, 44.
La « Porta dei mesi » agli Eremitani, 1958, 1, 4.
Gasparo Colombina, 1958, 1, 15; 1958, 2, 14.
Scultori nella Cappella dell'Arca del Santo: Vincenzo e Gerolamo Grandi, 1958, 3, 14.
Una demolizione abusiva di tre secoli fa: il coro vecchio del Santo, 1958, 4, 7.
Il pittore F. Esegrenio e i suoi libri sui disegni al Museo Civico di Padova, 1958, 5, 10; 1958, 6-7, 10.
Anche a Padova una « Madonna del S. Girolamo », 1958, 8, 23.
Lorenzo Bedogni da Reggio, 1958, 9, 9; 1958, 12, 15.
Un calendario d'altri tempi. « I mesi del libro d'oro del Duca di Berry », 1959, 1, 3.
Vincenzo Scamozzi e il Convento d'Ognissanti in Padova, 1959, 3, 22.
Aggiunte a Lorenzo Bedogni, pittore e architetto del XVII secolo, 1959, 4, 9.
Appunti sull'estrema attività di V. Grandi scultore, 1959, 5, 20.
Lorenzo Bedogni architetto del Santo, 1959, 6, 16.
Vincenzo e Giangerolamo Grandi bronzisti padovani del XVI secolo, 1959, 7-8, 16; 1959, 9, 17; 1959, 10, 14.
Il Museo Antoniano di Padova, 1959, 11-12, 12.
Michele Sanmicheli architetto a Padova, 1960, 1, 7.
I segni dello Zodiaco dal ciclo astrologico del Salone, 1960, 1, 19.
L'oratorio di S. Bovo e l'opera di Sebastiano Florigerio, 1960, 2, 19.
Fortuna di Andrea Palladio, 1960, 3, 3.
Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova, 1960, 4, 8.
Postilla a « Michele Sanmicheli architetto a Padova », 1960, 4, 22.
In restauro tre affreschi dell'Oratorio S. Bovo, 1960, 5-6, 31.
Vincenzo e Giangerolamo Grandi scultori padovani del XVI secolo, 1960, 8, 5; 1960, 10, 9.
Riscoperte dopo il restauro le nuove tele pratalensi di G. B. Zelotti, 1960, 9, 12.

**CESTARO BENVENUTO**

Montagnana, l'educandato di S. Benedetto, 1955, 4, 33.

**CHECCHI MARCELLO**

Il Bastione Alicorno e le mura di Padova, 1955, 1, 5.
Conservazione dei Monumenti e dei caratteri ambientali padovani, 1955, 2, 18.
La Villa Trieste a Tavella di Limena, 1955, 3, 3.
Il Palazzetto Fedele in Padova, 1955, 11, 3.
La conca e l'oratorio di S. Maria « ad portas Contarenas », 1956, 4, 3.
L'assedio di Padova del 1509 ed un bassorilievo nella Hofkirche di Innsbruck, 1956, 5, 14.
La Corte Lando-Correr, 1956, 6, 3.
La Chiesa di S. Clemente e il suo restauro, 1956, 11, 3.

**CHELOTTI PIER LUIGI**

Dieci padovani: Marsilio da Padova, 1957, 1, 4; 1957, 2, 27.

**CHIAVEGATO CANZIO**

Palestina (note di viaggio di un padovano), 1955, 6, 31.

**CIARLETTA NICOLA**

Walter Lazzaro, 1959, 4, 35.

**CONDE' SALVADOR**

Abano Terme: la fangoterapia, 1955, 4, 38.
Istituto Professionale Alberghiero di Abano Terme, 1955, 7-8, 48.
Abano Terme 1956, 1956, 1, 43.
Abano Terme stazione termale e turistica, 1956, 2, 41.

**CORRISPONDENZA**

1958, 3, 42.

**CRESCENTE CESARE**

Il XL anniversario della Vittoria, 1958, 10-11, 3.
Messaggio augurale del Sindaco di Padova ai concittadini in Uruguay e alle Autorità di Montevideo, 1959, 11-12, 34.

**CURIOSITA'**

1960, 9, 20.

**D.**

Ricordo di Concetto Marchesi, 1957, 1, 12.

**DALLA TORRE GIUSEPPE**

I grandi e la morte, 1960, 10, 7.

**DANESI LEOBALDO**

Abano vista dal chimico, 1959, 7-8, 49.

**D'ESTE GIORGIO**

Giovanni Dondi Dall'Orologio, 1956, 3, 32.

**DE PADOVA ANTONIO** e **TANESE MARIO VITTORIO**

Progetto per un nuovo parcheggio a Padova, 1959, 9, 8.

**DIARIO PADOVANO**

1960, 7, 31; 1960, 8, 29; 1960, 9, 31; 1960, 10, 31. 1960, 12.

**DIREZIONE (La)**

La nostra strada, 1956, 1, 3.
Collaborazione, 1959, 9, 7.
A proposito del Museo Antoniano, 1960, 3, 19.

**DISHER WILLSON**

Il giullare dei faraoni, 1958, 1, 8.

**DOGO LEONE**

Quando per Padova passava il Canalazzo, 1957, 6, 32.

**DUSE ENZO**

E' tornato il Burchiello sulle rive del Brenta, 1960, 9, 44.

**E. P. T.**

1959, 4, 49; 1959, 5, 52; 1959, 5, 52; 1959, 7-8, 53.
Ospiti dell'E.P.T. cinquanta architetti, 1959, 9, 35.
L'XI Concorso Ippico di Abano Terme, 1959, 9, 37.
Il primo volo in elicottero Abano-Padova-Venezia, 1959, 10, 30.
Le autolinee di Gran Turismo per il 1960, 1959, 10, 33.
Il Primo Congresso Internazionale di Diritto Cinematografico, 1959, 10, 36.
Da Venezia a Padova con un grande battello a motore, 1959, 11-12, 45.
Intensificato nel 1959 il movimento turistico in provincia di Padova, 1960, 2, 43.
Dal « Viaggio in Italia » di C. De Brosses, 1960, 2, 45.
Una riunione per il problema delle autolinee di gran turismo, 1960, 3, 33.
I primi autosaloni della CIAT sono arrivati in Largo Europa, 1960, 3, 38.
Il Ministro Tupini ha inaugurato la nuova sede dell'E.P.T., 1960, 5-6, 34.
Come nel 1700 il viaggio inaugurale del Burchiello, 1960, 5-6, 42.
Delegazioni e comitive estere in visita a Padova, 1960, 7, 35.
La partecipazione di Padova alla Mostra dei Castelli Veneti, 1960, 7, 37.
V Rassegna Italiana del Film Scientifico-Didattico, 1960, 7, 42.
Il dr. Schedl in visita all'E.P.T., 1960, 7, 44.
Il Burchiello di Padova, 1960, 7, 44.
Si profila con successo la V Rassegna del Film Scientifico-Didattico, 1960, 8, 43.
L'on. Folchi nuovo Ministro per il Turismo e Spettacolo, 1960, 8, 47.
Con un battello dell'ACNIL S. Gregorio Barbarigo è tornato a Venezia, 1960, 9, 38.
Il Sottosegretario on. Semeraro presiede a Padova una riunione presso l'E.P.T., 1960, 9, 40.

**EUGANEUS**

Quadernetto Euganeo, 1957, 2, 36; 1957, 3, 42; 1957, 4-5, 54, 1957, 6, 37; 1957, 7-8, 36; 1957, 9, 43; 1957, 10, 38; 1957, 11-12, 30.
1958, 1, 32; 1958, 2, 34; 1958, 3, 34; 1958, 4, 30; 1958, 5, 35; 1958, 6-7, 43; 1958, 8, 36; 1958, 8, 36; 1958, 9, 39; 1958, 12, 31.
1959, 1, 42; 1959, 3, 46.

**F.**

Per l'arena di Padova, 1958, 9, 22.

**FARFARELLO**

Fotogrammi, 1955, 1, 27; 1955, 2, 31; 1955, 3, 19; 1955, 4, 27; 1955, 6, 23; 1955, 7-8, 29; 1955, 9, 39; 1955, 1956, 1, 29; 1956, 3, 24; 1956, 4, 33; 1956, 5, 13; 1956, 9, 27; 1956, 10, 17.
1957, 1, 33.
La sistemazione di Via Porciglia, 1957, 3, 11.
L'isola beata, 1957, 10-11, 10.
Problemi, 1958, 1, 12; 1958, 2, 12; 1958, 3, 13.
Costume - Carnevale, 1958, 1, 21.
Postilla a l'Isola Beata, 1958, 2, 11.
Costume - I divi delle scuole elementari, 1958, 3, 21.
Costume - Vita Euganea, 1958, 4, 18.
Costume - Tecnica e regia di certe demolizioni, 1958, 4, 19.
Costume - Una circolare della Prefettura, 1958, 5, 18.
L'on. Rosini, la Rivista Padova e i gabinetti dentistici, 1958, 6-7, 14.
Costume - Carte paesistiche, case fatiscenti etc., 1958, 6-7, 21.
Per la Cappella Scrovegni, 1958, 8, 15.
Lapidi, 1958, 8, 27.
Il sottopassaggio, 1958, 12, 22.
Aspetti del centro storico di Padova che stanno scomparendo, 1959, 4, 26.
Dibattiti - Riviste turistiche, 1959, 6, 15.
A proposito del Museo Antoniano, 1960, 2, 18.
L'ora delle lasagne, 1960, 3, 29.
Una via, 1960, 10, 20.
Il Pedrocchi, 1960, 12.

**FARSETH CARL**

Critica di Euro Peluzzi alle regole di Antonio Bagatella, 1957, 10, 21.

**FAURE GABRIEL**

L'inépuisable Padoue, 1955, 6, 21.

**F.C.**

Sul San Giovanni Nepomuceno al Ponte S. Lorenzo, 1960, 5-6, 25.

**FERRATO EVANDRO** (Boezio)

Enigmistica nel marmo a palazzo San Bonifacio, 1960, 12.

**FERRIGUTO ARNALDO**

Largo, 1959, 3, 37.

**FERRO GUIDO**

L'Università di Padova e la Guerra 1915-1918, 1958, 10-11, 23.

**FIOCCO GIUSEPPE**

Antica Ceramica d'Este, 1960, 8, 33.

**FLORIANI GIANNI**

Omaggio a Padova del Gruppo d'Arte « Il Prisma », 1960, 12.

**FOGOLARI GIULIA**

Inaugurate a Padova e Este due mostre archeologiche, 1959, 10, 37.
I giochi ginnici paleoveneti, 1960, 3, 35.

**FOLCHI ALBERTO**

Nuove strutture dell'organizzazione turistica, 1960, 10, 37.

**F.Z.**

Gli affreschi di Giotto ammirati da un maggior numero di turisti, 1959, 11-12, 36.

**G.**

La Villa Widmann a Bagnoli di Sopra, 1955, 6, 13.
Il piano regolatore di Padova, 1955, 9, 3.
Lavori alla Cappella di Giotto, 1957, 7-8,10.
Il « Corriere della Sera » e la Cappella degli Scrovegni, 1957, 10, 12.
Corrispondenza, 1957, 10, 20.
Che cosa pensiamo della B.A.T. e del Concorso del Bronzetto, 1957, 10, 33.
Angoscie, 1957, 11-12, 19.
La direttissima Padova-Abano, 1959, 6, 48.

**GALLIMBERTI NINO**

Borghi medioevali del Padovano, 1956, 1, 19; 1956, 2, 17; 1956, 3, 14.
Profilo urbanistico della città di Padova, 1956, 6, 32; 1956, 7-8, 19; 1956, 9, 21; 1956, 10, 19; 1956, 12, 3.
La nuova legge sul paesaggio e i vecchi centri, 1957, 9, 3.
Problemi. I ciechi di Brueghel, 1958, 4, 11.
Restauri nella vecchia città, 1958, 9, 19.
Dibattiti - La conservazione dei vecchi centri, 1959, 1, 17.
La Zona Industriale, 1959, 3, 34.
La regolamentazione urbanistica nella volumetria degli edifici, 1960, 9, 7.

**GARBELLOTTO ANTONIO**

Un ignorato cimelio gregoriano alla Biblioteca Universitaria di Padova, 1955, 9, 23.
Un oratorio musicale sconosciuto, 1955, 11, 20; 1956, 1, 34.
Bartolino da Padova musico del Trecento, 1956, 4, 34.
Mozart a Padova, 1956, 6, 14.
Uffici drammatici padovani, 1956, 7-8, 27.
Il Trecento musicale italiano in alcuni frammenti padovani, 1956, 9, 3; 1956, 11, 13; 1957, 3, 26.
La festa dell'Epifania, 1957, 10-11, 3.

**GASPAROTTO CESIRA**

Scultura paleoveneta: stele patavine, 1956, 2, 3; 1956, 3, 3; 1956, 4, 10.

**GAUDENZIO LUIGI**

La nostra voce, 1955, 1, 3.
Memorie belzoniane, 1955, 1, 23; 1955, 2,
Ricordo di Curio Mortari, 1955, 2, 37.
A proposito della progettata copertura del naviglio, 1955, 3, 17.
Statue prataiole, 1955, 7-8, 12; 1955, 9, 30; 1955, 10, 22; 1955, 11, 24; 1956, 1. 10.
I casoni, 1956, 5, 21.
Renato Avigliano pittore alla Pro Padova, 1956, 5, 40.
Giovanni e Antonio Bonazza a Ponte di Brenta, 1956, 11, 20.
Lettere inedite di A. Cavalletto, 1957, 3, 3.
Che ne è della statua del Ruzzante?, 1957, 11-12, 26.
Paesaggio invernale di M. Ricci, 1957, 11-12, 43.
Opere d'arte in raccolte private di Padova:
G. Zais - Riposo nella fuga in Egitto, 1958, 1, 19;
G. Zais - Paesaggio con figure, 1958, 2, 18;
P. Fragiacomo - Pescatori in riposo, 1958, 3, 23;
F. Zuccarelli - Pastorale, 1958, 4, 17;
Personaggio veneziano, 1959, 1, 29;
Prato della Valle, 1959, 5, 40;
« Donne al Caffè » di M. Campigli, 1959, 6, 27.
Il Ruzzante, 1958, 12, 6.
Il Ruzzante a Padova, 1958, 12, 11.
Bruno Brunelli Bonetti, 1959, 10, 7.
Dagli antichi collegi alla Casa dello Studente, 1959, 11-12, 7.
Giovanni Battista Belzoni avventuriero onorato, 1960, 2, 7.
Schedula per G. B. Belzoni: l'inno di un frate e una iscrizione di Pietro Giordani, 1960, 4, 3.

**GAUTIER TEOFILO**

I grifoni stilofori di S. Giustina (da « Voyage en Italie »), 1956, 3, 13.

**GER.**

Viabilità della zona termale, 1959, 7-8, 48.

**GERVASONI ARMANDO**

Abano e le sue strade, 1959, 4, 43.
Costerà oltre due miliardi il nuovo Policlinico, 1959, 5, 28.
Ritorna il Burchiello, 1959, 9, 30.

**G.F.**

Istituto o scuola d'Arte la Pietro Selvatico, 1958, 2, 22.

**GIACOMAZZI A.**

Dagli scritti inediti di Pio X, 1958, 6-7, 40.
Come sorge una villa, 1960, 4, 30.

**GIACOMELLI ANTONIO**

I castelli padovani, 1960, 7, 38.

**GIMONT.**

Asterischi, 1955, 5, 35.

**G.M.**

L'orafo scultore M. Pinton, 1959, 2, 41.
Una lapide al vicario di Conselve Arborsano, 1959, 6, 26.

**GONZATO RENZO**

Sistemazione di una nuova strada nell'area compresa tra le vie Morgagni e Jappelli, 1956, 7-8, 36.

**GORINI MARIO**

Un astrattista e un figurativo alla Pro Padova, 1960, 3, 34.
La collettiva degli artisti padovani alla Cupola, 1960, 10, 29.

**GRANATA ROMANO**

La difesa delle opere d'arte, 1958, 10-11, 30.
Ippolito Nievo, 1959, 9, 23.

**GRANDESSO RINO**

L'Uomo, la Medicina e l'Arte, 1958, 12, 38.
1959, 1, 33; 1959, 2, 35; 1959, 3, 41; 1959, 4, 37; 1959, 5, 34; 1959, 6, 32; 1959, 7-8, 45; 1959, 9, 42.

**GROSSATO LUCIO**

La Pinacoteca del Museo di Padova, 1955, 1, 19.
Il Bronzetto padovano, 1955, 2, 22.
Di alcune pitture ai Carmini e del recente volume della Gasparotto, 1955, 11, 13.
Schedula per la iconografia del Barbarigo, 1956, 3, 22.

**HOWELLS WILLIAM D.**

Pellegrinaggio alla casa del Petrarca, 1957, 4-5, 3.
Dai « Viaggi in Italia », 1957, 6, 23; 1957, 7-8, 21.

**INVREA FERDINANDA**

Elena Piscopia, dottore in filosofia, 1956, 2, 32.

**LAZZARINI LINO**

Ricordo di Emilio Lovarini, 1956, 5, 33.
« Largo » di A. Ferriguto, 1959, 3, 36.
Oliviero Ronchi, 1960, 9, 3.

**L.G.**

La Battaja, 1957, 1, 12.
Edilizia rurale nella nostra provincia, 1957, 1, 14.
Ripresa di studi belzoniani in Inghilterra, 1958, 1, 7.
Statue di Galastena al Marianum, 1958, 2, 30.
L'Oratio ad grammaticam del Facciolati di E. Bolisani, 1958, 8, 40.
Un altorilievo di N. Martinuzzi nella Cappella del Sacro Cuore al Santo, 1958, 12, 23.
L'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, 1959, 1, 11.
Zamosc, 1959, 10, 12.
I tre affreschi dell'Oratorio di S. Bovo, 1960, 8, 17.
Umberto Boccioni a Padova, 1960, 8, 27.

**L.L.**

« Martin Fierro » poema nazionale argentino, 1960, 4, 25.

**L.M.**

La Mostra del « Liber Librorum », 1956, 11, 33.

**LO NIGRO ALESSANDRO**

Padova, 1959, 9, 41.

**LORENZONI ANDREA**

I compagnoni del Catajo, 1957, 9, 23.

**LORENZONI CESARINA**

Epicedio dél « Casinetto », 1958, 5, 20.

**LOVATO PIETRO**

Le corse dei cavalli a Padova, 1958, 5, 20.

**MAGGIONI GIUSEPPE**

Un « privilegio » padovano in arte Aromataria, 1956, 2, 34.
Carlo Cerato, 1957, 4-5, 37.
A proposito della lapide commemorativa a C. Cerato, 1957, 7-8, 29; 1957, 9, 35.

**MALAGOLI CARLO**

Il Padova ha quasi 50 anni, 1959, 4, 46; 1959, 5, 46; 1959, 6, 49; 1959, 7-8, 50; 1959, 10, 40; 1959, 11-12, 56.

**MALO HENRI**

L'orologio di Berghen, 1956, 12, 7.

**MARCHESI CONCETTO**

Rua, 1957, 1, 13.

**MARZOLO FRANCESCO**

Il naviglio interno di Padova, 1955, 2, 5.

**MATTEI PIERO**

Il Gabinetto di Lettura e la sua storia, 1955, 5, 53.

**MEN RENZO**

Appunti critici sul piano regolatore, 1955, 3, 12.

**MENEGHINI GINO**

La peste del 1576 a Padova, 1955, 3, 21; 1955, 4, 17; 1955, 6, 17; 1955, 7-8, 31; 1955, 10, 23; 1955, 11, 35.
Mons. Francesco Dondi Vescovo di Padova durante il periodo della dominazione francese, 1956, 10, 28.
La Torre di Bebe, 1957, 4-5, 43.
Un Maestro: Pietro Spica, 1957, 9, 32.
L'Osservatorio astrofisico di Asiago, 1958, 2, 7.
La Chiesa di Candiana e le ossa del suo fondatore, 1959, 9, 39.
Martin Lutero ospite degli Eremitani, 1960, 8, 23.

**MIOTTO G.**

Calendario dell'agricoltura padovana, 1958, 12, 41; 1959, 1, 35; 1959, 4, 40.
L'agricoltura dei Colli Euganei, 1959, 7-8, 47.
Orientamenti futuri dell'agricoltura dei Colli Euganei, 1959, 11-12, 25.

**MONTOBBIO LUIGI**

Gli affreschi di Jacopo da Verona nella Chiesa di San Michele, 1955, 3, 31.
I papiri di laurea all'Università di Padova (sec. XVI-XIX), 1955, 4, 3; 1955, 5, 45.
Carlo Dottori disegnatore, 1956, 1, 25.
Domenico Lampietti poeta padovano, 1956, 4, 47.
Primo Sinopico, 1956, 12, 20.
Padova in giro: Guida al Selz di Frustino (Arnaldo Fraccaroli), 1957, 4-5, 27.
Risveglio della città, 1958, 1, 38.
Padova in guerra, 1958, 10-11, 25.

**MORTARI CURIO**

Il paese di buona fortuna, 1955, 2, 38.

**MUNARI CARLO**

Quel S. Martino del '43, 1955, 6, 29.
La Riviera del Brenta, 1955, 10, 28.
Passeggiata in Valsugana, 1956, 5, 37.

**NOTIZIARIO DELLA PRO PADOVA**

1955, 4, f.t.; 1955, 5, f.t.; 1955, 6, f.t.; 1955, 7-8, f.t.; 1955, 9, f.t.; 1955, 10, f.t.; 1955, 11, f.t.
1956, 1, f.t.; 1956, 2, f.t.; 1956, 3, f.t.; 1956, 4, f.t.; 1956, 5, f.t.; 1956, 6, f.t.; 1956, 7-8, f.t.; 1956, 9, f.t.; 1956, 10, f.t.; 1956, 11, f.t.; 1956, 12, f.t.
1957, 1, f.t.; 1957, 2, f.t.; 1957, 3, f.t.; 1957, 4-5, f.t.; 1957, 6, f.t.

**NOTIZIARIO**

1958, 1, 40; 1960, 12.

**OPERE D'ARTE IN COLLEZIONI PADOVANE**

« Sant'Antonino », 1960, 1, 32.
Arturo Martini « Ercole e il leone », 1960, 5-6, 33 (cfr. anche « Gaudenzio »).
1060, 12.

**PAGANI GIACOMO FELICE**

Un virgilianista padovano: Ettore Bolisani, 1960, 3, 23.

**PAPAFAVA DEI CARRARESI NOVELLO**

Appunto sul disegno di legge n. 1095 relativo al restauro e alla valorizzazione delle ville venete, 1956, 4, 46.
Vittorio Veneto, 1958, 10-11, 6.

**PATAVUS**

Origine, vicende e rinascita della Fiera Internazionale, 1955, 5, 19.

**PELLEGRINI GIANTINI GIULIETTA**

Rovine, 1955, 7-8, 35.

**PENTO BORTOLO**

Terzo tempo di Giulio Alessi, 1955, 4, 15.
Percy Bysshe Shelley e i Colli Euganei, 1955, 7-8, 18.

**PERTILE FIDENZIO**

Per la Storia dell'Ottocento padovano. Antonio Noale architetto, 1958, 3, 3.

**PESCHECHERA VITO**

La V Mostra Nazionale di fotografia a Padova, 1960, 2, 35.

**PICCINATO LUIGI**

La relazione sul piano regolatore, 1955, 9, 4.

**PONTI GIO.**

Antiche architetture di notte, 1957, 11-12, 47.

**PUPPI LIONELLO**

Problemi attributivi al Museo di Padova, 1959, 4, 28.
Ancora su quadri problematici del Museo di Padova, 1959, 7-8, 26.
Sulla tavola n. 436 del Museo di Padova, 1960, 1, 21.

**REFERENDUM per le due statue del Prato della Valle**

1955, 7-8, 17; 1955, 10, 43.
1956, 1, 15.
1957, 1, 11.

**RICHARD M.**

I luoghi del Brenta, 1958, 6-7, 17.

**RIZZETTO RIZZARDO**

Dibattiti, 1958, 9, 17.
La conservazione dei centri storici con riferimento alla Città di Padova, 1960, 3, 18.
Così disegnava Oreste da Molin quindicenne, 1960, 12.

**RIZZI ALBERTO**

I castelli della Marca gioiosa, 1960, 12.

**RIZZOLI MARIO**

Personalità della nostra fiera, 1955, 5, 23.
La seconda mostra sociale del Circolo Fotografico Padovano, 1955, 10, 40.
La I Mostra Nazionale di Fotografia Premio Città di Padova, 1955, 11, 39.

**RODELLA SILVIA**

Soste in provincia. L'altro versante dei Colli, 1955, 4, 28.

**ROFFARE' FRANCESCO**

Dieci padovani: Gaspara Stampa, 1957, 3, 19.
Melchiorre Cesarotti, 1959, 4, 16.

**ROMAGNOLI ALBERTO**

Epicedio o quasi, 1958, 6-7, 15.

**ROMANIN JACUR SILVANA**

Prato della Valle, 1959, 9, 28.
Canali intorno a Padova, 1960, 4, 18.
Padova come una ninfea, 1960, 9, 21.

**ROMANO GIORGIO**

Padova sospesa nell'aria, 1959, 7-8, 42.

**RONCHI OLIVIERO**

L'antica fiera di Padova dalla Piazza del Santo al Prato, 1955, 5, 8.

**ROSSI GUIDO**

Antonio Rosmini a Padova, 1955, 10, 3.

**ROUSSELOT JEAN**

Sonetto, 1957, 4-5, 42.

**RUFFATO CESARE**

Euganea, 1960, 12.

**SAGGIN MARIO**

La XXXIII Fiera Internazionale di Padova, 1955, 5, 5.

**SAGITTARIO (IL)**

1955, 3, 29; 1955, 4, 14; 1955, 6, 30; 1955, 7-8, 23; 1955, 9, 38; 1955, 10, 27; 1955, 11, 32.
Zone Industriali, 1956, 2, 23.
I casoni e l'Unità, 1956, 6, 39.
A proposito di zone industriali, 1956, 7-8, 16.

**SAMELE ACQUAVIVA SABINO**

Cronache padovane di vita economica, 1955, 1, 15.

**SARTORI ELIA e CALDERISI ADRIANO**

Per il restauro della Specola di Padova, 1958, 2, 3.

**SARTORI GASTONE**

Volano i padovani nel cielo di Padova, 1959, 3, 44.
Isabella e Francesco Andreini gloriose figure della scena italiana, 1960, 5-6, 27.

**S.C.**

Padova e il '59 - La mostra commemorativa, 1959, 7-8, 7.

**SCAPIN EMILIO**

Per un nuovo archivio di stato a Padova, 1956, 1, 4.

**SCHIESARI FELICE**

La sistemazione dei terreni in picnura, 1959, 6, 34.

**SCIMENI GABRIELE**

Dibattiti - Relazioni sui problemi di Padova, 1959, 3, 29.

**SELVATICO ESTENSE DIANELLA**

Una parola del Petrarca - La sua casa di Arquà, 1959, 6, 30.

**SEMENZATO CAMILLO**

Polemiche rodigine, 1956, 6, 48.
Pendini all'Università, 1956, 12, 24.
La Scultura Padovana nel '700:
Giovanni Bonazza, 1957, 1, 20;
Antonio, Tommaso e Francesco Bonazza, 1957, 3, 12;
Pietro Danieletti, 1957, 4-5, 14;
Francesco Androsi, 1957, 6, 7;
Francesco Rizzi, 1957, 7-8, 13;
Antonio Verona, Luigi Verona, Felice Chiereghin, 1957, 9, 26;
Giovanni Gloria, Jacopo Gabano, Agostino Fasolato, 1957, 10, 13.
Conclusioni. Note sugli statuti della fraglia dei tagliapietra, 1957, 11-12, 11.
Elogio del Falconetto, 1958, 9, 3.
La riviera « ritrovata », 1960, 5-6, 49.

**SGARAVATTI MARISA**

L'Orto botanico di Padova, 1959, 2, 18.

**SICE FRANCO**

Villa Contarini a Piazzola sul Brenta, 1960, 10, 41.

**SPLITTEGARB GIOVANNI**

Rondò mattutino alla piazza del Santo, 1956, 12, 27.

**S.S.A.**

Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia, 1956, 7-8, 29.

**STATISTICA DEL COMUNE DI PADOVA**

1956, 7-8, 39; 1956, 9, 41.

**TANESE MARIO VITTORIO e DE PADOVA ANTONIO**

Progetto per un nuovo parcheggio, 1959, 9, 8.

**TESTIMONIANZE**

Felix Braun, 1956, 9, 28.
Henry de Regnier, 1956, 9, 31.

**TOFFANIN GIUSEPPE**

Odore di Padova, 1957, 6, 3.
Le case abitate da Galileo e dal card. Bentivoglio, 1957, 9, 16.
Vittorio Rossi, 1959, 3, 39.

**TOLLIOR NIETTA**

L'Accademia Patavina ha solennemente commemorato l'anniversario della morte di B. Franklin, 1956, 11, 28.

**TOMAJUOLI GINO**

Cent'anni fa. Ripercussioni padovane dell'esecuzione di F. Orsini, 1958, 5, 3.

**TORTORA MARIO**

La nuova sede dell'E.P.T., 1960, 1, 38.

**TRIU'**

Funzione ed importanza economica dei Mercati Generali di Padova, 1955, 1, 29.
I Magazzini Generali di Padova nel triangolo di massima attivazione del commercio dei prodotti ortofrutticoli in regime di freddo, 1955, 2, 33.
Imballaggio: quasi seconda natura delle merci (risultati e finalità dell'Istituto I.I.), 1955, 3, 37.
La XXXIII Fiera Internazionale di Padova, 1955, 4, 10.
Padova, la sua fiera e il turismo, 1955, 5, 37.

**TRIVELLATO TULLIO**

Sotto il segno della polemica l'apertura del Supermercato, 1958, 9, 20.
*Il nostro Tocai*, 1959, 7-8, 39.
Un razionale allevamento del bestiame, 1959, 10, 13.

**TRIVELLATO UGO**

Una conca del Canale di Pontelongo, 1958, 12, 43.
Per la Zona Industriale di Padova, 1959, 1, 27.
Per una ripresa economica verso l'area africana, 1959, 3, 45.
Gli sviluppi dell'Imballaggio dal Primo Salone alla Biennale del 1961, 1960, 3, 28.

**U.T.**

Problemi dell'imballaggio, 1958, 2, 33.
Per un incremento della pioppicoltura, 1959, 1, 37.
I 40 anni della Fiera di Padova, 1959, 4, 41.

**VACCARI GIOVANNI**

Vita padovana di cent'anni or sono, 1960, 4, 21.

**VALERI DIEGO**

Il nostro Giulio Alessi, 1958, 4, 13.

**VALGIMIGLI MANARA**

Per un busto del Carducci, 1958, 1, 23.
Il Carducci a Padova, 1960, 1960, 8, 3.

**VERCI GIAMBATTISTA**

(Dalla « Storia degli Eccelini ») 20 giugno 1956, 1956, 5, 9.

**VETRINETTA**

« Due secoli di indagini fisiche e chimiche sulle acque minerali, ipertermali ecc. » di E. Mameli e U. Carretta, 1955, 2, 39.
« Martin Lutero » di R. Cessi (S. Samele Acquaviva), 1955, 3, 27.
« Con Dante attraverso le terre d'Italia » di A. Sacchetto (G.A.), 1955, 6, 25.

« Inchiesta su Arquà » di « Comunità » (S.S.A.), 1955, 6, 26.
« La sociologia della religione nel padovano, a proposito di " Studi di storia ecclesiastica " » di P. Sambin (S.S.A.), 1955, 7-8, 25.
« L'Arciconfraternita del Santo » di P. A. Sartori (Luigi Montobbio), 1955, 7-8, 26.
« Il motivo della Tempesta del Giorgione » di L. Stefanini (L.G.), 1955, 7-8, 26.
« Padova cristiana » di A. Barzon (S.S.A.), 1955, 9, 35.
« Luna a Ponente » di B. Tecchi (G.A.), 1955, 9, 36.
« Problemi dell'Università italiana » di L. Caiani (S.S.A.), 1955, 9, 36.
« Luna di pianura » di C. Munari (G.), 1955, 10, 32.
A Luigi Fallacara il Premio Cittadella 1955, 1955, 10, 32.
Il Concorso Gallina vinto da G. Soranzo, 1955, 10, 32.
« Carducci allegro » di M. Valgimigli (Igino De Luca), 1955, 11, 33.
Due poeti in dialetto: Meneghetti e Rizzi (G.A.), 1956, 1, 32.
« Il Castello » edizione Rebellato (G.A.), 1956, 2, 30.
Alda Cortella (G.A.), 1956, 2, 31.
« I poeti minori dell'Ottocento » (G.A.), 1956, 3, 30.
Sthendal e il Pedrocchi, 1956, 3, 31.
« Poesie » di B. Rebellato (G.A.), 1956, 4, 43.
« Quando l'angelo vuole » di M. Pola (G.A.), 1956. 4, 45.
« Jeux de mots » di D. Valeri (G.A.), 1956, 5, 35.
« Il pellegrino viandante » di A. Sacchetto (G.A.), 1956, 5, 36.
Ippolito Nievo poeta campagnolo (Manara Valgimigli), 1956, 6, 40.
« Pensées rimées » di M. Nazle Corinaldi (G.A.), 1956, 6, 42.
« Il libro sotto il fiume » di N. Misto (G.A.), 1956, 6, 43.
Una tappa significativa di G. Alessi (Bortolo Pento), 1956, 7-8, 31.
« Musica in piazza » di G. Mesirca (G.A.), 1956, 7-8, 32.
Silvia Rodella (G.A.), 1956, 7-8, 33.
Giannina Facco (G.A.), 1956, 7-8, 33.
Manara Valgimigli (G.A.), 1956, 9, 33.
Carlo Della Corte (G.A.), 1956, 9, 33.
Artisti padovani alla Biennale di Venezia (C.M.T.), 1956, 9, 34.
Luigi Brunello, 1956, 9, 35.
Edizioni venete (G.A.), 1956, 10, 35.
A Clemente M. Rebora il Premio Cittadella 1956 (Orio Vidolin), 1956, 10, 38.
« Poesie scelte » di L. Fiumi (G.A.), 1956, 11, 31.
« Il Friuli, una valle » di D. Menichini (G.A.), 1956, 11, 31.
Zanotto e Cagalli (G.A.), 1956, 11, 32.
« La Rivista di Estetica » in memoria di L. Stefanini (L.G.), 1956, 12, 30.
« Storia di un patrimonio » di G. Comisso (G.A.), 1956, 12, 30.
« Gli orti dei poveri » di B. Pento (G.A.), 1956, 12, 31.
Delmina Sivieri (G.A.), 1956, 12, 32.
« Cesarina Seppi » di C. Munari (G.A.), 1956, 12, 32.
Quaderni padovani, 1957, 1, 38.
« Il fiore della lirica Veneziana », 1957, 1, 38.
Elzeviristi, 1957, 1, 39.
Bruna Sibile Sizia (G.A.), 1957, 1, 40.
Pagine critiche di Diego Valeri, 1957, 2, 34.
Gianni Floriani, 1957, 2, 35.
M. L. Perez « Introduzione alla storia dell'arte » (R.B.R.), 1957, 2, 35.
« Quasimodo » di B. Pento (G.A.), 1957, 3, 35.
Una « Via Crucis » (Luigi Gaudenzio), 1957, 3, 36.
Ettore Bolisani ha commemorato Ovidio (Nietta Tolin), 1957, 3, 38.
Anno felice il 1957, 1957, 4-5, 50.
Casimiro Bettelli (G.A.), 1957, 4-5, 51.
« Teologia della Storia » (G.A.), 1957, 4-5, 52.
Arnaldo Ferriguto, poeta degli strumenti musicali (Enrico Paganuzzi), 1957, 4-5, 52.
« Metamorfosi dell'angelo » di D. Valeri (G.A.), 1957, 6, 34.
Liriche di Alessi (Carlo Munari), 1957, 6, 34.
Cacciola e Lo Nigro, 1957, 6, 37.
Alberto Marzolla, 1957, 7-8, 32.
Vittorio Zambon, 1957, 7-8, 33.
« Carlo Maderno » di U. Donati, 1957, 7-8, 34.
« La Paternice Mariana di Battista Mantovano » di E. Bolisani (Rosario Tosto), 1957, 9, 48.
La poesia di G. Alessi nella presentazione di M. Gorini, 1957, 10, 36.
« Le necessità » di F. De Poli (Giacomo Pagani), 1957, 10, 36.
Il secondo '900 (G.A.), 1957, 11-12, 28.
Lettera a Giulio Alessi (Carlo Munari), 1958, 1, 29.
« Vocativo » di A. Zanotto, 1958, 1, 29.
Una traduzione di Antenore Foresta, 1958, 1, 30.
Omaggio a B. Cristofori (G.A.), 1958, 1, 31.
« Caeria » di E. Bolisani (Giacomo Pagani), 1958, 2, 24.
« La Virtù » di G. Comisso (Armando Balduino), 1958, 2, 25.
« Il Museo Civico di Padova » di L. Grossato, 1958, 2, 26.
« Antonio Bonazza » di C. Semenzato (Francesco Cessi), 1958, 2, 27.
Giannantonio Cibotto (G.A.), 1958, 3, 24.
Un lavoro di R. Bassi (G.A.), 1958, 3, 25.
Mattia Limoncelli, 1958, 5, 25.
Due libri ispirati dal dolore (G.A.), 1958, 5, 25.
« La treccia bionda » di M. Gentile (Vittorio Zambon), 1958, 5, 26.
« Il salotto giallo » di A. Camerino (G. A.), 1958, 6-7, 25.
Arte Lombarda (R.B.R.), 1958, 6-7, 26.
« Musica in piazza » di G. Mesirca (Diego Valeri), 1958, 8, 28.
« Una valigia di cerata nera » di A. Canilli (D.L.), 1958, 8, 28.
« Il Leopardi » di A. Sacchetto (G.A.), 1958, 8, 29.
« La Provincia del Santo » di P. A. Sartori (Camillo Semenzato), 1958, 9, 34.
« L'ora del silenzio » di A. Lo Nigro (Giulio Alessi), 1958, 9, 35.
« L'uomo, le cose e l'aggettivo » di F. De Poli (Giacomo Pagani), 1958, 12, 29.
« Conselve dalla fine della II guerra mondiale » di G. Meneghini (L.G.), 1958, 12, 29.
Dianella Selvatico Estense (L.G.), 1959, 1, 37.
Antonio Garbelotto (Giovanna Borelli), 1959, 1, 37.
Poesia vernacola alla « Pro Padova » (T.T.), 1959, 1, 38.
L'opera della Soprintendenza alle Antichità (G.F.), 1959, 1, 38.

« Orazio Lirico » di E. Mandruzzato (Luigi Gaudenzio), 1959, 1, 40.
« Inquietudine azzurre » di Weiss Pergolini (D. Selvatico Estense), 1959, 2, 39.
Padova nel cuore dei suoi scrittori (Alcide Salmazo), 1959, 2, 39.
« Le mosche del meriggio » di B. Cattafi (Giulio Alessi), 1959, 4, 33.
Dino Coltro e Tiziano Rizzo (Giulio Alessi), 1959, 5, 36.
« Basso orizzonte » di S. Zanotto (Gianni Floriani), 1959, 5, 37.
Tre liriche di Sacha de la Chastre, 1959, 6, 37.
« Non si passa sul Gebel Garci » di G. Calabrò (Gastone Sartori), 1959, 6, 37.
La III mostra dell'incisione italiana contemporanea (Orio Vidolin), 1959, 6, 38.
Odi barbare (Manara Valgimigli), 1959, 7-8, 32.
Curiosità manzoniane (Paolo Cattaneo), 1959, 7-8, 35.
« Ultima Maremma » di F. Ruspoli (Dianella Selvatico Estense), 1959, 9, 40.
« La conoscenza del mondo slavo in Italia » di A. Cronia (Gianni Floriani), 1959, 10, 28.
Tre zecchini d'oro di Rebellato (Mario Gorini), 1959, 10, 29.
« I medaglioni » di A. Siliotti, 1959, 11-12, 31.
« Il vento che t'ha sfiorato » di C. Martini (Mario Gorini), 1959, 11-12, 31.
« Diario poetico figurativo » di O. Dal Piaz (Mario Gorini), 1959, 11-12, 32.
Musiche di G. G. Miari al Pollini (w.d.v.), 1959, 11-12, 33.
Diego Valeri traduttore dal tedesco (Mario Gorini), 1960, 1, 30.
I migliori saggi poetici della letteratura italiana (Mario Gorini), 1960, 1, 31.
Due opere di B. Spagnoli nella traduzione di E. Bolisani (Rosario Tosto), 1960, 2, 30.
« Il teatro veneto » di A. Cibotto, 1960, 2, 31.
« Il tempo finito » di B. Rebellato (Mario Gorini), 1960, 2, 32.
La XV stagione di concerti degli Amici della Musica, 1960, 2, 34.
« Dieci letture dantesche » di A. Sacchetto (Giulio Alessi), 1960, 3, 26.
« Alessandro Vittoria, medaglista », di F. Cessi (Luigi Gaudenzio), 1960, 3, 27.
« L'angelo decaduto » di F. di Pilla (Mario Gorini), 1960, 4, 26.
« Vanterie adolescenti » di P. Gadda Conti (Mario Gorini), 1960, 4, 27.
« Le mie poesie » di E. Wiechert (D. Selvatico Estense), 1960, 4, 28.
Poesie di Liliana Jones Scporetti (C. Concini), 1960, 4, 29.
Latino vivente (G. F. Pagani), 1960, 5-6, 19.
« Gli statuti degli speziali di Padova del sec. XV » di G. Maggioni (F.C.), 1960, 5-6, 20.
« Tempo senza nome » di C. Ruffato (Gianni Floriani), 1960, 7, 27.
Giovani poetesse venete (Mario Gorini), 1960, 7, 28.
« Compendio di ragioneria industriale » di D. Durante (Giuseppe Aliprandi), 1960, 7, 29.
Poesie di A. Canilli (Gianni Floriani), 1960, 8, 25.
« Pietro Luxardo » di N. Luxardo e F. Pagnacco (Francesco Cessi), 1960, 8, 25.
« Cuore di primavera » di C. Bertocchi (Mario Gorini), 1960, 9, 26.
« Le rime di Dante » a cura di G. Alessi (Mario Gorini), 1960, 9, 26.
« Spigolature Virgiliane » di E. Bolisani (Tullio Bertotti), 1960, 10, 25.
« Da un'ombra all'altra » di B. Missaglia (Gianni Floriani), 1960, 10, 25.
L'arte a Padova (Guido Perocco), 1960, 10, 26.
La bona estate (Mario Gorini), 1960, 12.
L'angelo alle spalle (Mario Gorini), 1960, 12.
Noi i maledetti (Mario Gorini), 1960, 12.
Preghiera in volgare (G. F. Pagani), 1960, 12.

**VICE**

Abano Terme inaugura un busto ad A. Diaz, 1958, 10-11, 55.

**VIDOLIN ORIO**

Associazione Incisori Veneti, 1956, 1, 40.
Opere giovanili di Canova a Padova, 1957, 9, 36.

**WEIGELT HILDE**

La « Pavana », 1960, 12.

**ZAMBON VITTORIO**

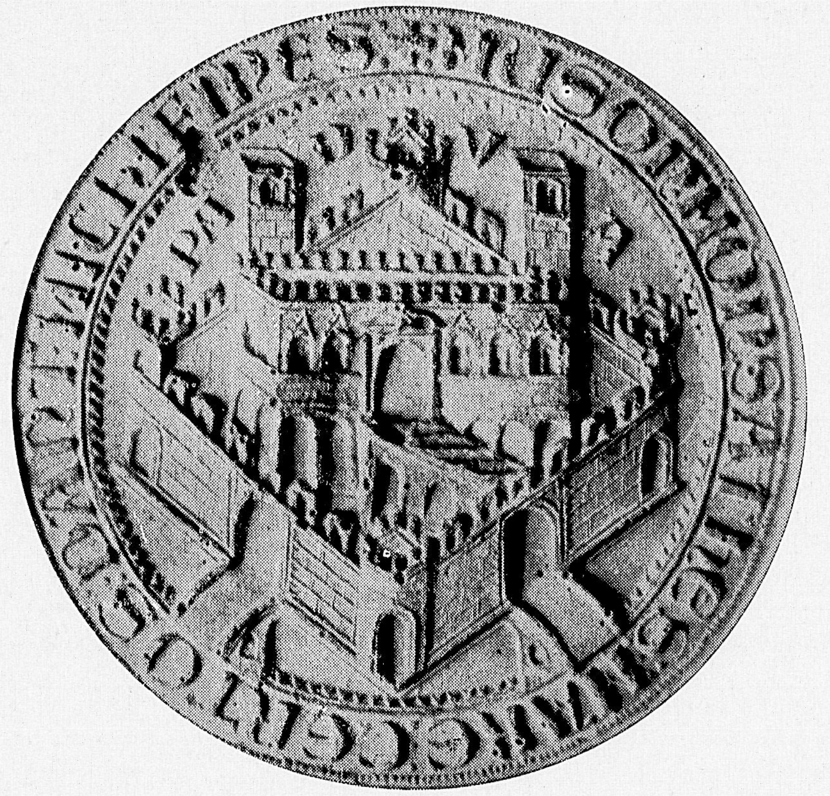
Riviera a Padova, 1955, 3, 36.

**ZANOTTO SANDRO**

I portici di Padova, 1956, 7-8, 14.
Costume - Inchiesta sull'accattonaggio, 1958, 2, 19.

**ZORZI ELDA**

La Certosa di Vigodarzere, 1956, 11, 22.



Direttore responsabile :
LUIGI GAUDENZIO

Tipografia STEDIV - Padova (60 - 1302)
Finito di stampare il 20 dicembre 1960

220255

MUSEO CIVICO DI PADOVA

# Diffusione della Rivista «Padova»

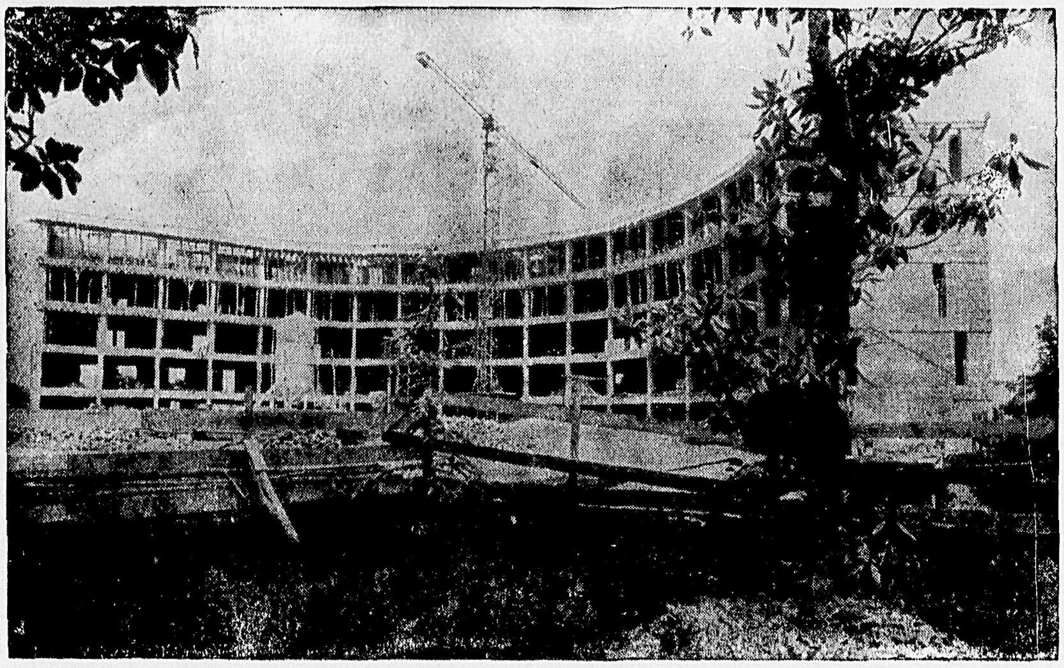
Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia

Delegazioni E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aerea

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia



IL COSTRUENDO POLICLINICO **"CITTA' DI ABANO"**
NELLA ZONA RESIDENZIALE "C. COLOMBO"

*Medicina interna e geriatrica*
*Chirurgia generale*
*Ortopedia*
*Urologia*
*Chirurgia estetica*
*Ostetrica - ginecologia*
*Otorinolaringoiatria*
*Oculistica*
*Radiologia*
*Laboratorio di analisi*
*Medicina profilattica*
*Terapia termale e fisioterapia*

* CORNICI * CORNICI * CORNICI * CORNICI *

**GALLERIA D'ARTE**
**BORDIN** Via Umberto I, 4 - Tel. 36.130 - PADOVA

Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto

Mobili * Sopramobili * Porcellane * Miniature * Avori
Cineserie * Peltri * Dipinti
Carillons * Monete * Stampe

COMPRA - VENDE - SCAMBIA

* CORNICI * CORNICI * CORNICI * CORNICI *

# BANCA POPOLARE
## DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

**SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA**

SEDE CENTRALE

**PADOVA** Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

N. 1 Piazza Cavour
N. 2 Via Cesarotti, 3
N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
N. 4 Via I. Facciolati 77 / bis
N. 5 P.le Porta San Giovanni

SEDE

**TREVISO** Piazza dei Signori, 1

AGENZIA DI CITTÀ:

N. 1 Fiera - Via Postumia

SUCCURSALI

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice
Montagnana - Motta di Livenza - Oderzo - Piove di Sacco

AGENZIE

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana
Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta
Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Tribano
Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

**Tutte le operazioni e i Servizi di Banca**
**Credito Agrario d'esercizio e di miglioramento**
**Finanziamenti a medio termine alle Piccole e Medie Industrie** (legge 29-7-59 n. 623 tasso 5 %) – **Credito Artigiano**
**Benestare all'importazione e all'esportazione**

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

# LA CURA TERMALE DI ABANO

## LA CURE DES EAUX D'ABANO
## THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI
PER LE CURE

Postumi di reumatisma acuto o pseudo reumatismi infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Periviscериti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

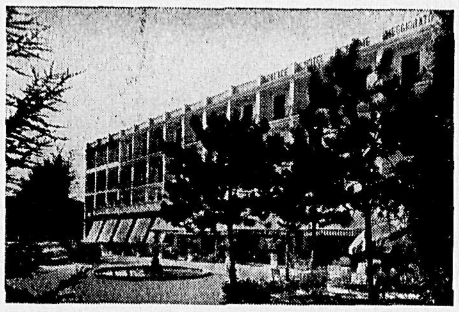
INDICATIONS PRINCIPALES
DE LA CURE D'ABANO

Rhumatismes algus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des mucles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Reliquats des affections gynecologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres croniques des primières voies respiratoires (excep. tub.) Caractère particulier d'Abano: tus les hôtels ont les traitements à l'intérieur

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN
BEHANDELT:

Folgeerschinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neurithis - Harnsaenre und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Methritis Parametrhritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk. - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Lufwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

## HOTELS I^a (Categoria - Categorie - Kategorie)



### PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale
Grande Parco Giardino

**Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339**

### GRAND HOTEL TRIESTE - VICTORIA

Aria condizionata
Piscina termale
Klima-Anlage
Thermal Schwimmbad

**Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164**

### GRAND HOTEL ROYAL OROLOGIO

Albergo di gran classe

**Tel. 90.111 - 90.072 - 90.073**

## HOTELS II^a (Categoria - Categorie - Kategorie)

### TERME MILANO

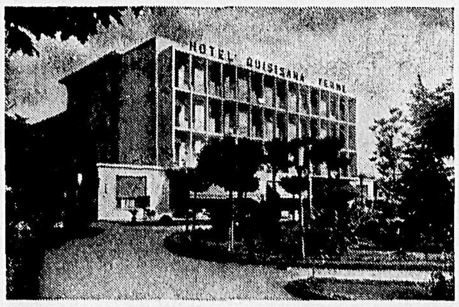
Piscina termale .
Thermal Schwimmbad

**Tel. 90.139**

### Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno
La sympatique Maison, avec son confort moderne, au milieu d'un quadre vert

**Tel. 90.107 - 90.147**

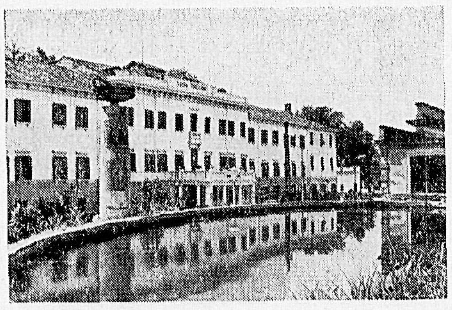


### QUISISANA TERME

Hotel modernissimo

Parco Giardino

**Tel. 90.301 - 90.002**

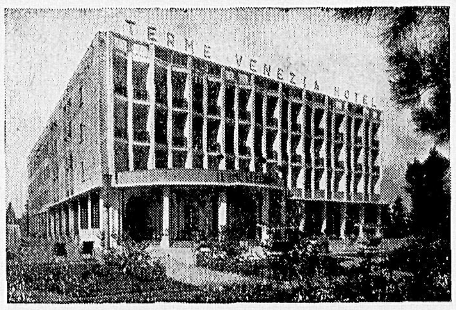


### SAVOIA TODESCHINI

90 letti - Tutti i confort
parco secolare

90 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehsiger Park

**Tel. 90.113**



### TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato
In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w.c.
oder privatem Bad

**Tel. 90.129**

**La SIAMIC** dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche.
Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA.
Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

●

**Der SIAMIC** verfügt über einen der besten und modernsten Autoparke FIAT in Italien, über eine technische ausstattung und einen vollständigen beistand und um durch strenge körper-seelenuntersuchung gewählte fahrer.
Dies sind die unumgänglichen Erfordernisse für den vollkommenen Ausgang jedes turistichen Ausfluges.
Ausflüge in Italien und im Auslande von Reisendengruppen von 10 bis 3.000 Personen.

●

**La SIAMIC** dispose d'un parmi les plus beaux et modernes autoparcs FIAT d'Italie, dont l'équipement et l'assistance technique sont parfaits, de chauffeurs choisis par de rigoureuses visites physiopschychiatriques.
Ce sont les qualités réquises indispensables à la réussite parfait de toute excursion turistique.
Excursion en Italie et à l'étranger de compagnies de 10 jusqu'à 3.000 personnes.

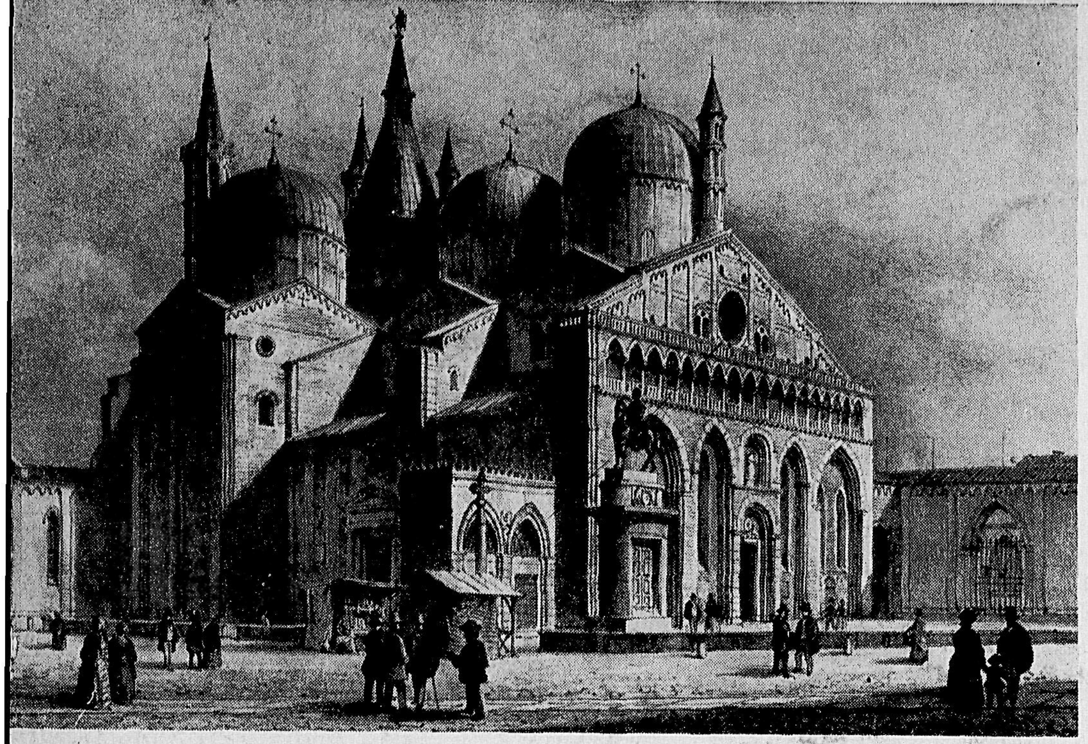
●

**SIAMIC** puts at disposal one of the most efficient and up-to-date car-parks FIAT in Italy, having a perfect technical equipment and assistance, some drivers selectioned by a severe physiopsychiotechnical medical examination.
These are the indispensable qualifications for the perfect success of any turistic trip.
Trips in Italy and Abroad for parties consisting of 10 up to 3.000 persons.

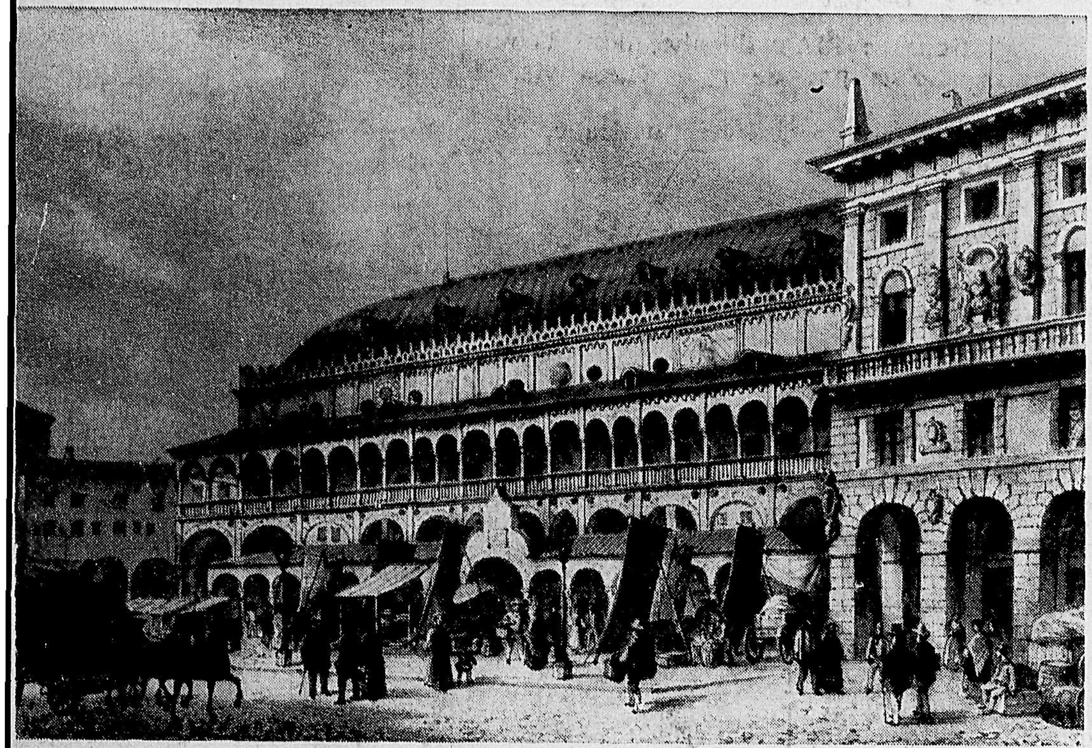
| TIPO DI AUTOBUS | |
|---|---|
| POLTRONE | MARCA |
| 16 | LEONCINO |
| 20 | LEONCINO |
| 32 | FIAT 314 |
| 40 | FIAT 309 |
| 44 | FIAT 306 / 2 |
| 49 | FIAT 306 / 2 |

## IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

**BOLOGNA** - Via Usberti, 1 - Tel. 223.817 - 266.779
**PADOVA** - Via Trieste, 37 - Tel. 34.120
**TREVISO** - P.le Duca D' Aosta, 11 - Tel. 22.281
**VENEZIA** - P.le Roma - Tel. 22.099 - 27.544
**MANTOVA** - Via Mazzini, 16 - Tel. 13.64
**VICENZA** - Piazza Matteotti - Tel. 26.714
**ROVIGO** - Piazza Matteotti - Tel. 58.25
**BASSANO** - Autostazione - Tel. 22.313
**CHIOGGIA** - Piazza Duomo - Tel. 400.245
**SOTTOMARINA LIDO** - P.za Italia - Tel. 400.805
**ESTE** - Piazza Maggiore - Tel. 55.44
**JESOLO LIDO** - Autostazione - Tel. 90.159



*La Basilica del Santo*



*Il Palazzo della Ragione*

*VISITATE*

# PADOVA

## LA CITTA' DEL SANTO

**PADOVA** quale centro di cultura, è famosa per la sua *Università,* fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a *S. Antonio,* di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

* * *

**PADOUE** ancien centre de culture, est célèbre par son *Université,* qui a été fondée en 1222.
Le nom de cette ville est lié à *Saint Antoine,* dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la *Chapelle des Scrovegni.*

* * *

**PADUA** is an ancient centre of culture, famous for its *University,* founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of *St. Anthony,* whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the *Chapel of Scrovegni* (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

* * *

**PADUA** ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte *Universität* 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen *Antonius* geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

---

### MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

**BASILICA DI S. ANTONIO** - Scuola del Santo - Oratorio S. Giorgio (rivolgersi al custode).

**CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto).** Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 150 festivi 75 - Comitive di oltre 15 persone, riduzione del 50 %.

**MUSEO CIVICO e MUSEO BOTTACIN** (Piazza del Santo) biglietto d' ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 15 persone, riduzione del 50 %.

**PALAZZO DELLA RAGIONE** (Piazza delle Erbe). Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50 %. Biglietto d'ingresso comulativo per il Museo Civico, Cappella degli Scrovegni e Palazzo della Ragione: giorni feriali L. 200 - festivi L. 100 - Comitive di oltre 15 persone, metà prezzo.

**UNIVERSITÀ** (Palazzo del Bò) Museo dell'Università: via 8 febbraio - via S. Francesco.
La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

**CATTEDRALE E BATTISTERO** (Piazza del Duomo).
(Rivolgersi al sagrestano del Duomo).

**ORTO BOTANICO** (vicino a Piazza del Santo).
Biglietto d'ingresso: L. 100.
Comitive di oltre 5 persone: forfait L. 500.
Nei giorni festivi l'Orto Botanico è chiuso.

**BASILICA DI S. GIUSTINA** - Chiostri del Convento (rivolgersi al sagrestano)

**INFORMAZIONI E PROSPETTI:**
ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
GALLERIA EUROPA N. 9 - TEL. 25.024